ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 70

Ottobre 1826.

Anno VI. Vol. XXIV.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

I Sigg. Associati, che non hanno ancor pagato il secondo semestre, sono pregati di farlo senza ritardo.

AVVISO

GABINETTO SCIENTIFICO-LETTERARIO

DI

G. P. VIEUSSEUX.

BIBLIOTECA CIRCOLANTE.

Le stanze del Gabinetto sono sempre aperte al pubblico dall ore 8 della mattina fino alle ore 10 di sera.

Circa a 75 giornali, tra scientifici, letterari e politici, vi si tr vano in lettura, oltre ai libri d' una bene scelta BIBLIOTECA CONSULT TIVA, ed ogni associato ha la facoltà di ritenere in sua casa un volu della BIBLIOTECA CIRCOLANTE.

Pel comodo di quelli che non hanno il tempo di frequentare gabinetto, o che non voglion farne la spesa, il Direttore riceve del associazioni per la sola BIBLIOTECA CIRCOLANTE ai seguenti prezzi e co dizioni:

per un volume alla volta,	Paoli 5,	per un mese
	„ 12,	per tre mesi
	„ 40,	per un anno
per più volumi alla volta	„ 10,	per un mese
	„ 20,	per tre mesi
	„ 60,	per un anno

da pagarsi anticipatamente.

Gli abitanti delle provincie possono combinarsi col Direttore d gabinetto letterario per ricevere della suddetta biblioteca più opere al volta; e associandosi in diversi, leggere, a condizioni discretissime, u ragguardevole quantità di libri Per tali associazioni le spese di traspor dovranno essere a carico dei sigg. Associati.

La BIBLIOTECA CIRCOLANTE non si compone solamente di romanzi ma vi si trova eziandio una gran varietà di libri, come di storia, morale di viaggi ec. il numero dei quali va giornalmente aumentandosi.

IL BEN INTESO SPIRITO DI ASSOCIAZIONE, senza del quale nissun gra risultato può ottenersi al giorno d' oggi, ha prodotto dei miracoli in Isco zia, ed anche in Inghilterra, riguardo all' istruzione universale. Con quest potente mezzo, i libri elementari di religione, di morale, di agricoltura d'arti e mestieri, di geografia, di storia naturale, di storia patria, penetran non solamente nelle città le più piccole, ma anche nei villaggi, e nell fattorie stesse. Ed è tale il numero di quelli che desiderano di legger, pei quali è un bisogno, che ciascheduno di loro, membro dell' associa zione della sua città, del suo villaggio o del suo distretto, si trova aver letti molti libri nel decorso di un anno, per una tenuissima retribuzione Tutto ciò è il risultato delle associazioni collettive alle *biblioteche circolanti*.

I medesimi risultati potrebbero ottenersi in Toscana, per le piccol città almeno, quando più abitanti volessero unirsi, e combinarsi col Diret tore del *Gabinetto scientifico-letterario*, il quale si presterà quanto per lu si possa, purchè uno dei soci si faccia sempre mallevadore per i compagn pella valuta dei libri, e pel prezzo dell' annua contribuzione.

ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE

1826.

TOMO VIGESIMOQUARTO.

LIBRARY

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI.
MDCCCXXVI.

ANTOLOGIA

OCTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE

1830.

TOMO VIGESIMOQUARTO.

AP 53
.N7

37160
104

THE LIBRARY
OF CONGRESS

ANTOLOGIA

N.° LXX. *Ottobre*, 1826.

I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA. *Canti quindici di* TOMMASO GROSSI.

ARTICOLO SECONDO (*).

Nè più grave accusa nè meno giusta potevasi muovere contro quegli italiani che le lettere nostre a legittima libertà s' ingegnano revocare, del gridar che taluni fanno, questa scuola novella essere d' ogni regola, d' ogni esemplare superba disprezzatrice. È nostra intenzione quì dimostrare il contrario; e con l' autorità di colui che siccome il primo e il più grande di tutti i precettori eleggiamo, difendere dalle imputazioni degli *Ellenisti* la dottrina de' letterati italiani. Così verremo anco indirettamente sponendo l'opinione nostra sui pregi e suoi difetti, in genere, del poema che ad esaminare imprendemmo.

I. Le cose possono considerarsi, riguardo alla imitazion loro, o quali sono, o quali furono, o quali dovrebbono essere (1). Anche nell' imitazione delle cose, quai sono, può essere vera poesia: appunto come l' arte del ritrarre può essere bella pittura. Assai volte, negli oggetti della natura, così com' e'stanno, è tale e tanta bellezza, che volerci giungere dell' ideale, sarebbe un menomarne la pura e nativa efficacia. Può anzi addivenire che per esprimere una grande ideale bellezza, miglior mezzo non s' abbia che di copiar fedelmente una bellezza reale: come fece il pittore, che per figurare l' amica di Dante, ritrasse la figlia di Monti.

(*) Ved. Antologia Vol. XXII. A. p. 56.

(1) Poetica Cap. XXIV.

Il poter congiungere alle voluttà della immaginazione quelle più profonde e più alte che vengono dall' intelletto; il potere nel bello stesso vagheggiare sicuramente l' ignuda faccia del vero, è cosa ad ogni anima retta sì desiderabile, che sarebbe un far torto ai letterati *Ellenisti* il credere, che guardata da questo lato la quistione, e' non vogliano rimettere un poco di quella severità che si mosse a gridare prosaica ogni rappresentazione delle cose quai sono. E chiunque, a ciò dimostrare, cita Aristotele, costui mostra di non intenderlo al tutto: chè a tale ingegno non potea certo sfuggire quel vero sì semplice e sì importante ch' anche lo spositore de' fatti può essere vero poeta (2). *Factorum enim nonnulla nihil prohibet talia esse, qualia verisimile est fieri.*

E perchè non si creda che sola l' autorità d' Aristotele sia guida a' nostri ragionamenti, proporremo una brevissima considerazione su questo proposito, e pregheremo gli ellenisti di volgere per poco il pensiero al bello morale. Havvi fantasia sì possente che vaglia ad aggiungere un attimo alla bellezza di quella morale, ch' è cognita a noi, e che gli antichi potevano, appena in parte, imaginando asseguire? Havvi ideale, che la verità di lei, non ch' abbellire, non renda imperfetta?

II. Ma le poesie, se non le più frequenti, le più grandi almeno, versano nel passato. Or nasce questione, se l' imagine del vero, qual fu, possa dirsi poetica, o se, per distinguere la poesia dalla storia, sia necessaria l' invenzione. Incominceremo dal dire, che il poeta, prendendo a seguire, non la serie de' tempi, siccome lo storico fa, ma sì quella di certi avvenimenti ed atti che ad un certo fine conducono, per ciò solo si scosta dal metodo istorico, assai. L' osservazione non è mia, è di Aristotele (3).

Ma perchè potrebb' essere ch' anch' uno storico imprendesse lavoro simile a questo che accennai, del poeta, a descrivere cioè sola un azione, scompagnata da tutte quelle cose, che non hanno con lei stretto vincolo; e non ne seguirebbe pertanto, che questa istoria si potesse chiamare poesia, perciò credo, doversi altra ragione additare, onde, attenendosi anche alla stretta verità, possa dirsi dall' istorico differire il poeta.

Se poesia è imitazione (4), il suo pregio sarà tutto nel porre le imitate cose sott' occhio del leggente e dell' ascoltatore (5) per mo-

(2) Cap. IX.
(3) Cap. XXIII.
(4) Poetica Aristotele Cap. I.
(5) Delle parole *lettore* e *ascoltante*, per non affastidire con la ripetizione

do, ch' ei creda esserci astante (6), e in sè medesimo propriamente sentirle. Questa semplice idea ci dà chiaro il divario ch' è fra storia e poesia: quella accenna, questa descrive; una narra, l'altra dimostra; la prima dà le notizie, la seconda le imagini e i sentimenti. Il vero puossi esporre in due modi; l' uno compendioso, e per termini generali; l' altro circostanziato e preciso: nè l' uno nè l' altro tradisce la verità; ma il secondo la pon sott'occhio; per questo è più atto a farla conoscere, a farla sentire. Dichiariam vie meglio la cosa.

Nel metodo istorico, le cagioni men vicine de' fatti sono accennate di volo, gli effetti il più delle volte taciuti; le circostanze non essenziali, e quasi ausiliarie all' integrità dell' azione, omesse; le essenziali medesime quasi sempre adombrate con vocaboli, al tutto generici, e quasi astratti: l' istorico in somma è un che prende il totale del fatto, e fissando al digrosso il luogo dell'azione, e delineando quasi a matita i caratteri più rilevati, tutto il resto neglige, siccome non necessario al suo scopo. Il poeta, non pago di questa esposizione generica, discende al particolare; ogni circostanza, purch'atta a dare risalto all'azione o al carattere principale, non tocca solo ma calca: e non potendosi senza le idee del luogo, del tempo, e del modo dipinger bene un' azione qual ch' ella sia, s'ingegna di porre gli ascoltanti in quel luogo, in quel tempo, ove il fatto si narra avvenuto, e di far sì ch' essi credano non già solo di comprenderla ma di vederla, e di sentire nell' intima coscienza la verità della cosa narrata.

Ma perchè nei fatti che furono, queste circostanze, a così dire, vitali dell' azione non si conoscono quasi che mai, perciò è data al poeta la facoltà d' idearle: ecco come non ci abbia sì dura legge di poetica verità che non soffra anco un qualche ideale. E questo ideale si cerca dal poeta, pensando profondamente l' azione ch' e' vuol descrivere; dalle circostanze note deducendo le ignote, e studiando la natura degli nomini e delle cose per modo di sciorre il seguente problema, che ad ogni narrazione poetica del passato è necessariamente congiunto: *dato a descrivere un fatto, supplir le mancanze dell'istoria all' intera pittura della verità, con l' espressione di tutte quelle circostanze che rendono il vero sensibile ed efficace.*

Questo problema non si può sciorre senza risalire agli universali; senza indagare quali sien le cagioni in genere che danno moto a certi effetti storici; quali gli effetti che scendono comunemente da

continua, adoprerò or l' una or l' altra; pregando il lettore d' intenderle sempre unite. E così, quando dico: *narrazione d'un fatto* prego si sottintenda anche *rappresentazione*.

(6) Poetica Cap. XVII.

certe istoriche cagioni; quali le circostanze che preparano e rendono più o meno grande, più o men degno di nota uno storico fatto. Si tratta di descrivere un amore sventurato di donna innocente, di cui dalla storia io non raccolgo che l'occasione e l'effetto? Dovrò io con la mia imaginazione supplir tutto il resto? Sì, certamente. E sarà questo un alterare la verità? No: sarà un darle vita, integrità, ed efficacia. Ma come potrò io fare, che le fantasie ch'io ci aggiungo, alla istorica verità si concordino? Primamente studiando a fondo le circostanze del luogo e del tempo, in cui il fatto addivenne: poi studiando l'umana natura, che con la esperienza ne insegna, in generale, gli effetti d'un amore sventurato in cor di donna innocente: e questi generali dettami della umana natura applicando a quelle circostanze, ch'io già conosco, del fatto; e contemperandole in guisa che n'esca non un caso fittizio (7), ma il vero, qual è probabile che sia propriamente avvenuto nel fatto da me tolto a cantare.

III. Ecco come la poesia, per essenza sua, differisca dall'istoria, la qual tende a nunciare il vero, non a porlo sott'occhio. Per asseguire quest'altro fine, è necessarissimo l'ideale, appunto perciò che la storia tutto non dice, nè può dire, nè dee: onde laddove essa tace, non puossi che per congettura supplire, la quale sarà tanto più vera, quanto avrà più dell'ideale, cioè dell'universale, le cui regole sono tratte dall'esperienza, cioè dal fondo dell'umana natura. L'artificio poi del vero poeta sta tutto in iscegliere queste circostanze, ordinarle, non crearne fuor d'uopo, non ometterne ove bisognino a far sensibile il vero; non ripeterle stucchevolmente, non dar loro soperchia importanza (8); non opprimere con quelle la storica verità, ma far sì

(7) Qui è tutto il nodo della questione. Senza ideale, chi 'l nega?, non ci ha poesia. Ma se voi per cotesto ideale intendete un'invenzione non bene fondata sulle circostanze del fatto che imprendete a cantare, questo ideale è non solo inutile alla poesia, ma dannoso generalmente parlando, ma turpe. Applicato alla pratica questo principio, vedrebbesi come il Tasso, l'Alfieri, e tant'altri avrien potuto meglio assai profittare del loro genio per darci un'ideale più vero, e men lontano dalla natura degli uomini e delle cose, ch'ei presero a rappresentare e descrivere.

(8) I moderni sono nel descrivere più prolissi assai che gli antichi, comunemente. E perchè meno efficaci? perchè prolissi. Questa soperchia esattezza dimostra una certa impotenza di rendere in pochi tratti l'imagine, un certo timore di non aver detto abbastanza, ovvero una certa puerile smania di voler esaurire quel picciolo fonte di bello, e côr tutti i fiori che ci si porgon fra via. La vera potenza poetica si restringe in quelle due parole d'Orazio: *ponere totum*. Il bello parziale è nulla, se non armonizza col tutto, se non forma una grande unità. Io cito volentieri i consigli degli antichi, per mostrare che questi niente hanno di contrario a' principii che qui proponiamo.

ch' essa per loro più netta risalti; non voler tutte le cose circostanziare con pari sottilità; fare in somma a modo de' pittori che l' ombre adoprano a far vie meglio balzare la luce, e gli oggetti da riguardarsi in distanza fan piccioli e scuri, non perchè tali essi sieno in sè stessi, ma perchè tali sono rispetto agli oggetti, che dobbiam riguardare siccome più prossimi a noi. Che se il poeta vorrà troppo attenersi ora al generico della storia, ora al minuto delle circostanze particolari, in amendue i casi farà lavoro fastidioso ed inetto: molto più poi, se le cose importanti ei passerà di leggieri, e le più frivole vorrà esprimere in modo, quasi direi, frastagliato. In altro luogo osservammo che il bello è unità; il centro dunque della unità sia la stessa verità storica; tutto il resto non serva che a dare a quella maggiore *palpabilità*, se può dirsi, e rilievo.

Principalmente, ove trattasi della natura morale, i cui atti la storia accenna da lungi pur per venire ai civili e politici effetti che ne conseguettero, è chiaro a vedere, immenso essere il campo dischiuso al poeta, che pur non voglia tradire, ma solo far chiara, ed utile, e piacente l' istorica verità. Quì poi cade facilmente l' acconcio d' adempiere quel precetto d' Aristotele (9), che vuole il poeta descriva i fatti, non quali furono, ma quali esser denno; che sarebbe assurdo, se a lettera s'intendesse. Dee bene il poeta narratore d' un fatto, quando giunge alle circostanze morali di quello, far sentire qual esser dovrebbe la bontà, direi quasi, ideale del fatto: ma non per questo invertere l' ordine della verità, e accomodarla a una morale sua propria, quasi che da ogni grande fatto istorico non si potessero, anche senza travolgerlo, trarre e molte e rilevantissime conseguenze morali. E s' anche Aristotele il contrario dicesse, che non dice, potrebbesi con qualche speranza d'assenso chieder licenza di pensare altrimenti.

IV. Rimangansi dunque in pace costoro, e non temano che per le novelle dottrine si venga la poesia ad appareggiare alla storia. Oso dire, ch' anche voluto, cotesto sarebbe male impossibile: ed esporronne il perchè con le parole dello stesso Aristotele (10) *Omnes addentes nunciant*. Non si può quasi nè anche parlando narrare un fatto, senza giunger qualcosa, non foss' altro, di schiarimento: or pensate, se poetando. Nè io poi farei colpa al poeta, se, quasi indulgendo a sè stesso, voless' egli, oltre al noto, abbellire alcuna volta un carattere suo prediletto. I poeti, dice Aristotele (11), in quella

(9) Poet. Cap. IX.
(10) Cap. XXIV.
(11) Ivi.

parte ch' e' sono buoni, vogliono che un personaggio superi tutti gli altri; cioè si creano un carattere secondo il cuor loro, cui donano quelle affezioni che di loro son proprie: osservazione profonda, e quanto degna di quel sommo ingegno, tanto onorevole all' animo di colui che ha saputo creare un Adelchi. Chi non perdonerebbe a Virgilio l' anacronismo di Didone: ma che! Sarà vero perciò che non v' abbia bellezza poetica senza anacronismi? Tutti, chi ben pensa, gli argomenti dei nostri ellenisti si riducono a questo precisamente.

E parlando del poema epico, con più particolarità, l' ottimo consiglio (12) che Aristotele dona al cantore d' una epopea, mostra come acconciamente si possa, sul fondamento solido dell'istorica verità, elevare l' edificio poetico quanto si voglia sublime. Insegna egli (13), che il poeta narrando, debba assai luogo lasciare alla parte drammatica, e a' personaggi che mostra porre sul labbro parole al loro carattere convenienti; sicchè quali essi sieno si raccolga non tanto dalle lungherie del poeta, quanto da' loro stessi discorsi. Quest' arte da Omero adoprata, che gli meritò da Platone la lode del primo fra i tragici, è l' anima delle sue narrazioni: da'moderni negletta, è la causa di quella prolissità, che ne'tratti anche più nobili il leggitore può rare volte al proprio senso dissimulare. Codesto mescere il narrativo al drammatico, spezza la monotonia d' una grave cantilena; induce varietà, affetto, e vita nel carme; congiunge all' epiche bellezze le drammatiche, e talor anco, quando 'l si faccia con arte, le liriche; finalmente, e quest' è che più monta, offre mezzi al poeta di far ben sentire quella passione ch'è l' anima del suo racconto, ma ch' egli narrando non potria palesare senza tradir quasi l' epica gravità; offre campo di far manifesta questa morale, ch' anche da fatto non buono è possibile e tal volta necessario ritrarre; offre infine l' opportunità di trasfondere nei caratteri tutto quell' ideale che può mai al fondamento istorico convenire.

V. Dalle accennate cose consegue, doversi due specie distinguere d' *universali*; l'una senza cui non è vera poesia; l' altra che la poesia tutta annienta. Havvi, dico, una specie d'*universale*, che, inserto nel particolare, lo innalza, lo estende, e fa che l' anima dell' ascoltante per brevi gradi d' idee, da cotesta particolarità passi a

(12) Non si offendano i retori se i detti d'Aristotele io ardisco chiamare *consigli*, e non come finora si è fatto *precetti*. Le parole di *filosofia e di eterne regole della natura*, sono parole divine: ma non so poi se l' applicazione di queste regole a' casi particolari in poesia, spetti inappellabilmente ad uomini, i quali credono essenziale a ben giudicare di versi, il non averne fatto mai uno.

(13) Cap. XXIV.

vagheggiare l' astratto, di cui essa è una prova, un' applicazione, un emblema. Questo *universale* è da reputarsi l' essenza della poesia vera; perocchè un singolo oggetto, quale il poeta lo pinge, nulla potrebbe sull' animo, se non si legasse a una serie quasi infinita d'altri simili oggetti, d' altri corrispondenti pensieri, per cui spaziando la fantasia, rafforzata dall' intelletto, si goda di esercitare la propria potenza. Ognun vede però, che cotesto *universale*, o ideale che vogliam dirlo, è nullo in tutto, quanto all' efficacia sua, se non è bene stretto e quasi immedesimato al particolare, sicchè, per apparere sensibile, faccia sola una cosa con quello. Havvi poi l' altra specie d' *universale*, che consiste o nella semplice esposizione d'un idea astratta non applicata ad oggetto veruno; ovvero nella ignuda annunciazione d' un fatto, privato di tutte o di molte almeno di quelle circostanze, che in verità lo dovevano necessariamente precedere, e accompagnarlo, e seguirci. Il primo stile è il filosofico, il secondo l'istorico: onde del primo ben disse lo Stagirita (14): niente hanno fra sè di commune Omero ed Empedocle, tranne 'l metro: sì che il primo è a chiamarsi poeta vero, l' altro piuttosto fisiologo che poeta.

E quanto al secondo stile, ch' è l' istorico, qui cade appunto la giusta condanna d' Aristotele contro que' poeti che niente dalla via degli storici si dipartono (15). Ma per dipartirsene, non è già necessario capovolgere a bizzarria l' istorica verità, e voler quasi creare una provvidenza a suo senno, più sapiente di quella che regna nelle cose mondane, e più atta a dirigere l' esperienza degli uomini, e a mostrar loro la vera bontà delle azioni Ed appunto questo solo pensiero *che la smania d' un ideale continuo è quasi una presuntuosa credenza che dalle mondane vicende, quali elle sono, non possa ricogliere seme di bontà, ma che bisogni sempre correggere l' ordine delle cose per renderlo tolerabile*, questo solo pensiero, io dicea, basterà ad assennare i meno ostinati.

Ma sostenendo la teoria, non vogliamo già noi difensare come ottime certe applicazioni che alla pratica ne furon fatte finora tra noi. Qualche volta l' istoria fu data senza quell' *universale* poetico, che n' è quasi il commento morale: qualch' altra senza quelle particolarità che ne sono, s' è lecito dire, il commento sensibile E questo secondo difetto io credo provenga dal prendere a trattare subbietti, de' quali il poeta non abbia sperienza veruna nè scienza. Le circostanze di cose che mai non furono vedute da noi, come mai bene

(14) Cap. I.
(15) Cap. IX.

determinarle, come dipingerle al vivo? Quand' io veggo i deserti e le battaglie descritte da chi non mosse mai piede fuori del chiostro d' una molle ed oziosa città; quando veggo le furie dell' odio e della vendetta prese a dipingere da un ingegno che ad altra fiamma non fu irraggiato nè arso mai che a quelle dell' amore e dell' amicizia, io compiango quasi il destino de' più avventurati fra gli uomini, che rinunciano a' propri diritti, che non voglion conoscere i propri beni. Sarebbe pur tempo oggimai di por modo a cotesta misera smania di trattare passioni non sentite, di dipingere oggetti non noti, di versare in un mondo diverso al tutto da quello che a noi ed ai nostri contemporanei sta in mente. Il poeta dee aver co' propri occhi veduto il tipo di sue descrizioni: altrimenti, la narrazion sua sarà forse una svariata ripetizione delle cose da altri narrate, ma non avrà mai l'efficacia, l'esattezza, il calore, e quella certa pienezza e libertà, senza cui tutti i carmi son prove più o meno ingegnose di fanciulli inesperti. Sia questo il primo e degno frutto della rigenerata scienza poetica: tutto ciò ch'è straniero alla cognizione del narratore e all' affetto, (sia parte o sia 'l tutto del carme) si lasci. La superiorità degli antichi nel genere descrittivo, in ciò, chi ben pensa, in ciò specialmente è riposta (16).

IV. Fin qui del vero, considerato nel tempo passato: seguendo la divisione del greco, verrebbe ora a dire della verità, quale appare. Questa parte riguarda principalmente l' espressione poetica. La lingua formata da uomini, i quali dalle apparenze dovevano giudicare e denominare le cose, per quanto filosofica sia, abbonda sempre di modi non troppo conformi a quelle verità che le fisiche scienze scopersero, volgendo gli anni. Siffatti modi volerli cancellare dalla lingua, sarebbe un rendere la favella poetica oscura affatto alla più parte degli uomini: altronde, quelle apparenze che diedero origine a tali espressioni, son quasi tutte nella natura, e però durano ancora, e proseguono ancora ad illudere quelli che sono d' una contraria teoria persuasi. Così, benchè 'l fisico sappia che non il sole tramonta, ma sì piuttosto la città di Firenze, non vorrà dire perciò e durerà quasi fatica ad imaginare che la città di Firenze tramonti. La parte di lin-

(16) Da ciò non segue che s' abbiano a rigettare tutte le narrazioni del passato, perciò che il passato non può essere ben conosciuto da noi. Io dissi che il poeta dee aver co' propri occhi veduto il tipo di sue descrizioni. Questo tipo può esistere ancora. Se non fosse già più, segno che quel tale argomento non è più da trattarsi, perchè più non si lega con le idee del presente. Del resto, a descrivere, p. e., una battaglia del medio evo, basterebbe l' averne potuto vedere una simile; ma chi di simili non ne vide, farebbe ottima cosa a lasciar di descrivere la battaglia del medio evo.

gua pertanto, e non è picciola, che si fonda sulle apparenze del vero fisico, dovrà quasi sempre nella poesia ritenersi: appunto perciò che la poesia è imitazione delle cose sensibili, non correzione de' sensi. Ma le apparenze false del vero intellettuale e morale, quelle sì che dovranno dalla favella poetica espellersi e disdegnarsi.

Quanto poi a quello che tortamente si reputa vero nell'opinione degli uomini; qui cadrebbe a parlare della mitologia; di cui tanto fu detto, che il più ragionarne è un far troppo torto a'saggi, e troppo onore agli sciocchi. Qui solo diremo ciò che ne pensi Aristotele (17): *De Diis neque dicere licet melius sic, neque vera sunt.* E vuol dire con ciò, che a cotesta miserabile mitologia nè può darsi un grande ideale, nè può congiungersi quella bellezza che viene dalla semplice verità. La quale sentenza chiaramente dimostra, come nella verità, qual'ella è, riponesse il filosofo un vero bello. Rispetto all'opinion di coloro, che vogliono la mitologia ritenuta come linguaggio poetico, e gridano che alla bellezza di questo linguaggio niente s' è fino ad ora sostituito; a costoro, poichè non pensano che il linguaggio del falso non può esser mai presso ad anime ragionevoli il degno ornamento del vero; poichè non veggono che il linguaggio del canto d'Ugolino e dell'inno a Maria è quello solo che deesi omai al mitologico sustituire: a costoro, io dico, non faremo più lunga risposta.

VII. Descrivere le cose possibili è l'altro genere di poesia, dal filosofo annoverato. Ma il suo possibile non è già tolto in quel senso ch'or molti gli danno: sicchè ne consegua, ogni cosa, per quanto inverisimigliante, e ridicolosamente *meravigliosa* ella sia, poter mettersi in versi, purchè non paia fisicamente impossibile. I nostri poeti, accarezzando la benigna larva di questo ideale, passarono nel cinquecento con quelle loro fantasiacce strane ogni limite di morale possibilità; ed accozzando il vero d'opinione col vero possibile, ne fecero tutte quelle bizzarrie di che l'Orlando Innamorato, il Furioso, il Ricciardetto son pieni, e la stessa Gerusalemme Liberata non manca. Maghe, stregoni, diavolerie, selve incantate, cavalli aligeri; ecco l' infimo grado dell' opinione: fiere, mostri, avventure incredibilmente bizzarre, viaggi meravigliosi, battaglie di nuovo genere, amori di genere ancor più nuovo, ecco l' ultimo grado della possibilità. Quella che da Aristotele s'intendea, non è altro che il soccorso di tutte le circostanze da cui è reso credibile, cioè *dimostrato possibile* un fatto. La sua, è la prima e più prossima possibilità, non la estrema: questa estrema conduce appunto la smania

(17) Cap. XXV.

d'un ideale che non ha termine, quando sul vero istorico fondato non sia. E ardisco dire che la stranezza e la improbabilità diviene quasi carattere necessario a' poeti, che il fondamento dello storico vero disdegnano: perocchè ad una narrazione tutta imaginaria, non possono eglino dare quella importanza, quella sicurezza, e quel direi quasi suggello che il vero storico porta in sè stesso: onde per intertenere il lettore nel vagheggiamento di quelle particolari imaginazioni, per distorlo dal senso di quella incertezza e generalità ch'è difetto congenito ai parti meri d'una fantasia, quant'uom voglia possente, è necessario che il poeta ricorra a cotesto *mirabile ultimo*, che alla fin fine altro non è che lo *strano*. Così di poemi si fanno romanzi; e quel danno che viene agli animi dalle esagerate imagini, e dagli alterati affetti, viene anco da questo genere di poesia che a null'altro intende che a scuotere senza regola e senza fine. Nè già con questo ideale, che batte gli ultimi limiti del possibile, hassi a confondere quel che così si nomina *ideale antico*: che in altro non è riposto, fuorchè nell' arte di raccogliere in un carattere quanto di simigliante in vari caratteri è sparso, e formarne una perfezione parziale, la qual per lo più riducevasi alle doti esteriori dell' uomo. Conviene avere perduto ogni buon lume di retta ragione per non avvedersi che lo splendore dell' antica epopea è tutto debito alla potenza d' una descrizione creatrice, che a noi per la troppa complicazione delle idee nostre, e per la ritrosia della lingua, fatta omai troppo astratta ed artificiale, rare volte è concesso asseguire.

Per mettere un termine a' molti abusi della poetica creazione, non ci ha miglior mezzo che riguardare al fine vero dell' arte, ch' è *l'utile morale, e politico ottenuto per lo diletto della imaginazione* (18). Posta pertanto ad iscopo de'carmi l'utilità, già son fisse e segnate le vie del diletto. Il vero astratto non dee rivestirsi del vero istorico, che per farlo sensibile; questo sia come il corpo di quello: ogni soggetto, per grande ch'e' sia, se non porti il germe con sè di veri utili, sarà nulla. Il facitor d' un poema non cerchi già solo il campo di belle descrizioni, di strane avventure; cerchi l'opportunità d'inculcare que' veri ch'eternamente importano la felicità del genere umano. Ciò dimenticato, il suo verso, pel volgere degli anni e per l'ampliare della umana ragione, sarà da'più leggieri percorso come

(18) Chi pone alla poesia per fine ultimo il diletto, porrebbe volentieri per fine all' unione conjugale il piacere de' sensi. L'uso primo dell' arte, che appo tutti i popoli fu morale, religioso, e politico, indica abbastanza il suo fine. Ma da questa verità segnirebbe troppo chiaro che la più parte delle moderne poesie sono mezzi senza scopo: e però torna bene dissimularla.

isteril trastullo, ma da' più saggi guardato con certa fredda stima, mista di sdegno e di compassione.

Egli è perciò che a noi parve commendevolissimo il principio di questa rinnovellata letteratura che sorge in Italia; poichè poggiata sul vero, ella tende per via più diritta e men fallibile a quella utilità che dà sola il vero pregio alle cose. Confessiamo per altro che dal fine vero della poesia, ne' lor versi, taluno di que'che si son detti romantici vennero deviando, e speriamo che posto giù quell'equivoco nome, e preso quello che solo ad essi s'addice d'*italiani*, vorranno tutti concorrere alla vera dignità di quell'arte, che da Dante al Parini, fu quasi sempre ad un ignobile od anche sciocco diletto prostituita vilmente.

VIII. E qui nasce questione sulla morale bontà dei caratteri drammatici ed epici; ch'altri li vorria buoni tutti, ed estima contraria alla morale la rappresentazione del vizio: altri crede che il vizio, rappresentato qual' è, serva tanto a fare amar la virtù, quanto la virtù stessa, ritratta a'colori più belli. Siaci permesso sciogliere la questione con la veneranda autorità d'Aristotele. Incomincia egli dal dire (19), che i grandi poeti le oneste azioni imitavano, i minori le turpi, facendo questi satire e parodie, come quelli facevano inni ed encomii. — Ma pare che intenda qui della lirica, in cui il vituperio ha del vile, perchè passionato; ma non dell'epica, perocchè allora lo smentirebbe non foss'altri, il Tersite d' Omero. Segue il filosofo, definendo l' epopea (20) *imitatio bonorum*: e anche qui per salvare il Tersite dell'Iliade e l'Iro dell' Odissea, dovrassi intendere che l' epica imita il bene ed i buoni, in quanto che i principali caratteri debbono essere più buoni in lor genere che malvagi; e questo per onor della specie (21). L'intenzione del filosofo appare più chiara là dove dice (22): *può essere retta riprensione de' vizii, anche il mostrar pravità ed irragionevolezza*: ch' è un dire: puossi riprendere il vizio, descrivendolo. E ancora (23): Quanto a ciò che alcun personaggio disse o fece non bene, bisogna badare non solo alla cosa da lui detta o fatta, ma anche a colui che la dice o la fa; quando, come, e perchè ciò dica egli e ciò faccia. Il quale consiglio con l'utilità del vero istorico da noi commendata pienamente concorda: perchè insegna le azioni e le parole degli uomini

(19) Cap. IV. (20) Cap. XV.

(21) Buoni, dice il Metastasio, sono, secondo Aristotile, i caratteri o *ben cattivi o ben buoni*; e cattivi non sono che i mediocri. Ma questo filosofo che pone la tragedia per regola dell' epopea, e che nella tragedia richiede caratteri misti di male e di bene, non potea certo intendere col Metastasio una bontà poetica posta nell' eccellenza del male.

(22) Cap. XXV. (23) Ivi più sopra.

doversi rapportare non ad un vago ideale, ma al tempo, al luogo, al carattere di colui che favella o che adopera.

Qui cade anco da esaminare ciò che si dice *interesse* drammatico od epico: cioè, se sia lecito rendere *interessante* il carattere d'un malvagio, e se sia necessario che in ogni azione descritta o rappresentata si faccia precipuamente piegare l'interesse e l'attenzione per tale o tal personaggio: ch'è quanto dire, se in ogni azione sia essenziale l'avere un protagonista. Quanto alla prima dimanda, egli è facile a vedere, che un carattere semplicemente malvagio non può assolutamente essere interessante se non per l'odio ch' egli eccita: il dubbio è in que'caratteri misti di bene e di male, onde avviene che questo appanni la luce di quello, o quello abbellisca la turpezza di questo. Dovrem noi allora alterare il vero, tacendo, a cagione d'esempio, le qualità ree di tal personaggio, e pingendo sole le buone, o all'opposito? Ove si tratti di vizii accidentali all'azione e piccoli, di virtù essenziali e grandi, ovvero di virtù accidentali e piccole, di vizii grandi e essenziali, io credo bene che l'accidentale e il minuto si possa omettere, e dar del carattere ciò solo che più monta all'uopo. Ma quando il misto del bene e del male sia così fatto ch'entri nella natura dell'uomo e nel corso delle azioni sue per modo indivisibile, allora non resta che o abbandonare il soggetto, e così chiudere quella fonte d'insegnamento che viene dalla conoscenza delle umane cose quali per ordinario elle sono, cioè miste di male e di bene, ovvero rispettare la storica verità, e tratteggiare un quadro difficile ma efficace. Quello che sopra ogni cosa io reputo rilevante, si è l'arte rara e sublimissima di temperare per modo le buone parti e le ree di cotai personaggi, che dubbio non sorga nell' animo del lettore sul giudizio da farsene, che le lor buone azioni non si credano effetto delle ree loro qualità, e viceversa; che questa mistura di male e di bene non induca indifferenza e disprezzo; che da questo carattere così svariato esca chiara, facile, ed importante una conseguenza di vero morale e pratico; senza che tutta l'arte sarà un vano sforzo d'ingegno, simile all' opera di colui che cacciava granella fuor per la cruna. Bisogna sopra tutto pensare che il poeta, per natura dell'ufficio suo, è l'interpetre de'bisogni communi, il consigliere delle azioni dei più (24): ora le menti de'più non son tali, che po-

(24) Aristotele dice che la drammatica è fatta pel popolo, l'epica per la parte più culta (cap. ult.). Omero è da credere che non la pensasse così. Il canto epico può divenire assai più popolare del tragico, in quanto che può appararsi e ripetersi dal popolo istesso, più facilmente, e con più d' opportunità che non l'altro.

sta in retta bilancia, quindi la virtù, quinci il vizio, sappiano far degna ragione di quel che soverchia, e gli effetti tribuire alle giuste loro cagioni, e gli atti a' veri lor fini. Il poeta dee pertanto supplire al difetto; mostrando la cosa in modo che l'opinione dell' ascoltante da sè medesima si faccia quasi naturalmente: dee insegnare morale, poetando, come Socrate, esemplificando, insegnava filosofia. Quel proporre audacemente un'azione od un carattere equivoco, e abbandonarne intero il giudicio all' incerto lettore, parmi grave difetto dei drammi storici; ma facilmente evitabile: chè a determinare il giudicio non è già necessario che nella descrizione o nella rappresentazione del fatto l'autore c'intruda le proprie opinioni, ed offenda così la natura e la convenienza: basta che dal contrasto delle forze operanti, (contrasto senza cui non è nè poesia, nè attenzione, nè azione grande), risulti evidente e distinto l'effetto e la causa del bene e del male operato. Così nell' urto de'corpi le forze eguali s'elidono, e la maggiore sospinge il corpo nella sua direzione: la forza minore non fece che scemare il movimento di questa, non l'ha però annullato, e molto meno fatto ambiguo alla vista. Ed appunto, allorchè dal contrasto del bene e del male, l'effetto epico o tragico, sia d' un carattere, sia dell'intera azione, è annullato; segno è che quello non era carattere, non era azione da scersi. Non si appongano dunque a colpa del principio le applicazioni non rette o i non prosperi eventi.

IX. Si dimanda ancora se verso un carattere più malvagio che buono sia lecito far inclinare la pietà del leggente. Certo che l'umana debolezza n' è paga: e n'abbiam prova la Francesca, la Didone, il Saule. Pare in certa guisa che i buoni non abbian bisogno della nostra pietà; che l'interna loro grandezza li renda inacessibili alla vera sventura; che sarebbe un offendere la virtù il compiangere gli effetti quasi necessarii di quella, e gli accrescimenti che a lei vengono dal dolore e dalla umiliazione: ne' rei all' incontro, si divide il malvagio dall' uomo; nell' uomo si compiange sè stesso, nel malvagio non sentesi che la pena, la quale appar quasi sempre se non più grande, almen più sensibile del peccato; si gode quasi poter riposare il pensiero sopra una idea trista sì, ma che tempra il ribrezzo eccitato dalla contemplazione della reità nuda e inulta. Così l' animo si avvezza a guardare il male istesso con qualche parzialità: l' affezione destata dal senso della sventura si porta sul reo sventurato: i giudicii a poco a poco si vengono disordinando; e si cerca piuttosto lo spettacolo di colpa la qual mova le lacrime, che non di virtù la qual tenda l'animo ad una per lo più sterile e rade volte piacevole ammirazione. Ma il vero poeta disprezzerà questa specie illegitima d' interesse: farà meritevoli di compianto sole quelle colpe che sono coperte da maggiori

virtù, troverà l' arte di muovere la più profonda compassione in favore della virtù medesima, ponendola o nel pericolo di tradire sè stessa, o nel contatto del vizio trionfatore, ch'è sempre uno spettacolo instruttivo, perchè non può non essere ributtante. E se il poeta non seppe renderlo tale, segno è che non volle o non potè dimostrar questo vizio co' suoi veri colori, perocchè, certo, il vizio, dipinto qual' è, non può destare nè pietà, benchè misero, nè invidia benchè fortunato.

Sotto l' aspetto del fine morale può anco riguardarsi il mutamento d' uno stesso carattere nel corso dell' azione: di che brevemente diremo, che se 'l mutamento sarà operato di modo che non giunga nè repugnante a ragione, nè al tutto inaspettato, nè rivolti, a dir quasi, l' anima dell' ascoltante; ma che da principio se ne veggano i germi e si conoscano quasi in complesso tutte le tracce di quel disegno che per la forza delle circostanze dovrassi poscia esplicare; se in somma, dipingendo siffatti caratteri, si saprà seguir fedelmente il vero ordine della natura, che mai non procede per salti, cotesto genere di catastrofi intermedie (25) sarà tollerabile, e fonte sincera di vero morale diletto. Ma egli è poi tanto difficile segnare tutti i passi che l' animo umano fa per cangiar tempera e voglie; tanto è difficile l' entrare addentro nei penetrali dello spirito e far percettibili le menome gradazioni della volontà, che l' impresa non è da tentare che a pochi, e sommi, e assai rado. Nè anche allora si potrà mai asseguire l' intento, se non se mostrando già molto avviata nell'animo la nuova disposizione contraria all'antica: chi facesse altrimenti potrebbe con altri pregi cuoprire il difetto, ma non certamente ammendarlo.

X. Traendo dal fine vero dell' arte le regole dell' arte stessa, si sciolgono alcune questioni che la pedanteria ha complicate mirabilmente. Rimane per noi quella dell'unico protagonista: quistione equivoca, che non si solve se non dividesi in due. O per protagonista in-

(25) Dico, *catastrofi intermedie*, adoprando il vocabolo nel suo senso originale di *rivolgimento*. L' abuso della parola ha inserta nei più una falsissima idea della cosa. Le catastrofi si voglion sempre alla fine del dramma o lì presso alla fine: quasi che un grande rivolgimento d' eventi e d' affetti non potesse farsi al bel mezzo del dramma, senza che l'azione perciò perda punto d' interesse e di forza. Parmi che il poeta, facendosi quasi una legge di riservare la catastrofe all'ultimo, e credendo così di servire alla curiosità, tolga affatto a sè medesimo quel genere di profonda bellezza che viene dal poter calcare sopra un sentimento estremo, trattandolo da più lati, senza distruggerlo, nè menomarlo. Alla sanzione canonica della voce *catastrofe*, noi dobbiamo questo beneficio: e se tutte le voci canoniche si riducessero al vero lor senso, si vedria bene quanto d' arbitrario e di falso si sia compiaciuto la pedanteria di cacciar nelle regole, col pretesto di porre un freno agli abusi della fantasia e dell'ingegno.

tendiamo quel personaggio da cui pende l'azione, o quello a cui 'l leggente e lo spettatore rivolge l'attenzione e l'affezion sua specialmente. Il personaggio prediletto dall' uditore può essere secondario nello sviluppo e nel riescimento del fatto; il personaggio, cui è come attaccato il destin dell' azione, può essere di nessuno interesse nell' animo del lettore. Talvolta nel personaggio principale s'aduna e la somma azione e la somma affezione; ma allora avviene assai spesso che l' uno interesse noccia all' altro, perchè le affezioni più grandi sono passive, e non ben si convengono con la forza e con la vivacità dell'azione. Ecco perchè tutti i drammi e i poemi di molto intreccio non vanno al core: ecco perchè, quando trattasi di eccitar passione, i più valenti poeti, e drammatici ed epici, non mostrano che l'umanità sofferente o già prossima a sofferire.

Da questo ognun vede che i personaggi principali, in un azione, possono esser più d' uno; e così vuole assai spesso la natura medesima delle cose. Ma puovvi esser uno che a tutti sovrasti, senza nuocere punto all' interesse degli altri? Può certamente. È egli necessario quest' uno? Non pare. L' unità dell' azione non è certo attaccata all' unità personale: se io pingo le vicende d' un uomo, il protagonista l' ho già dal subbietto; se pingo un fatto, ove molti uomini ebbono parte principale, non potrò unizzare il soggetto senza smozzicare i fatti, sconvolgerli, disnaturarli. In Achille, in Ulisse, in Enea, in Edipo, in Prometeo, in Medea, il protagonista è già chiesto e dato dal fatto; ma nella Crociata? Ma nell'Adelchi (26)? Mi si risponderà che soggetti non suscettivi di protagonista non sono nè tragici nè epici: io dirò che son forse più tragici e più epici che tutt' altri; perchè dalla varietà delle cose e delle persone, esce più vasta e più dilettosa l' armonia della grande unità dell'azione. Questa è l'unità necessaria; ove questa manchi, o non sia dal poeta fatta sentire, ivi è guazzabuglio e discordia; non consonanza e bellezza. Quello poi ch'oltre l'unità dell'azione è ad ogni epico o tragico lavoro essenziale si è l'interesse dell'affetto, che deve spiegarsi per un degli attori e per una delle parti qualsia. Se il soggetto non soffre questo interesse spiegato, non è soggetto poetico, perchè non dà che caratteri dimezzati, caratteri ambigui (27).

(26) Il Tasso ci ha dato un protagonista che gli aveva negato la storia; e in un' azione, il cui principale carattere si era il non sofferire protagonista. Questa unità materiale è smentita dal modo stesso, con cui la pone in opera il Tasso. Al sommo duce Goffredo i crociati obbediscono, quando vogliono: non valeva la pena di creare un duce per questo, e crearlo con l'intervento del Padre Eterno, dell' Angelo Gabrielle, e dello Spirito Santo.

(27) Potrebbe avvenire che nessun personaggio ispirasse un affetto puro e pie-

XI. L'indefinita licenza a che trasse l'idea del possibile poetico alcuni de' nostri, ci ha naturalmente condotti a parlare del fine dell'arte, siccome regolo dell'arte stessa. Quinci prendemmo occasione a risolvere, in passando, taluna di quelle quistioni che con la sola autorità si decisero insin ad ora. Ma taluno è che appunto dal fine dell'arte prendendo a guardare l'ideale poetico, dice, che un animale perfettibile com'è l'uomo, ama vedere in ciò che gli vien posto dinanzi, forme il più possibile monde di vizi e perfette: dice che nei caratteri storici non essendo cotesta ideal perfezione, il poeta dovrà rimpastarli, appurarli, farne personaggi al tutto ideali: dice all'ultimo che siffatto ideale non è ripugnante al vero, anzi è il tipo del vero stesso.

Havvi in questi ragionamenti assai cose d'irrepugnabili; havvene altre che da retti principii non rettamente conseguono. Dichiariamo.

Il vero può riguardarsi materialmente in tale o tal fatto; e può riguardarsi in sè stesso, cioè come vero assoluto ed astratto. Nel primo caso, limitato dalle circostanze, esso non è mai perfetto; nel secondo, è un'imagine nobilissima sì, ma impossibile a vagheggiarsi aereamente da uomo mortale; imagine che non può farsi concreta senza che perda più o meno di sua sublimità primitiva. Il vero astratto è più perfetto del concreto, ma quello non puossi esprimere dal poeta, se a questo non s'applica: ora io posso applicarlo in due modi: prendendo un fatto storico, in cui molto ei abbia di quell'astratto ideale ch'io ho nella mente, e riempiendo i vuoti che restano dalla storia con quell'istesso ideale: ovvero; imaginando da me medesimo un fatto, a cui possa convenir l'ideale da me preconcetto. Fra questi due modi, che sono gli estremi, havvene d'intermedii infiniti: vale a dire, il poeta può mescere l'imaginario allo storico in più o meno gradi secondochè il suo soggetto o il popolo al quale egli parla più ne abbisogna o meno. Per bene intendere questa dichiarazione, bisogna distendersi un poco nella considerazione di questo che noi diciam vero astratto e vero concreto.

Noi dicemmo che il vero concreto è limitato sempre dalle circostanze e non può essere mai perfetto. Imaginiamo la perfezione più pura che sia, poi mettiamola in atto, o pure tentiamo d'esprimerla; e vedremo che questa idea astratta di perfezione non si potrà interamente asseguire; vedremo che la natura finita delle cose, più

no, e che da questo vuoto medesimo uscisse chiara una gran conseguenza morale o politica. Ma il caso è assai raro; ed è difficile che alle menti dei più la conseguenza sia chiara.

stretta dei limiti di nostra mente, la circoscriverà da ogni parte; vedremo per conseguente che qualsiasi carattere per quanto eccellente s' imagini, posto in azione, dovrà pur essere da qualche lato imperfetto. Ciò posto, ognun sente, che questo ideale, di che si fa tanta pompa, quando sta nella mente dell' uomo, è divino dono, e nobilissima dote dell' umana ragione; ma quando voglia applicarsi agli oggetti, diventa relativo alla grandezza di quelli: qual più n' è capace, qual meno; ma se a quello che n' è il men capace noi vorremo donarne di più, noi cadremo nell' improbabile, nell' assurdo, e più spesso assai nel ridicolo, ch' è il vendicatore d' ogni affettata grandezza. E questo non solo nell' imitazione poetica, ma è nelle azioni pratiche della vita.

XII. Rappresentando adunque le azioni umane come più o men capaci di questo sublime ideale, noi ne avremo di quelle che molto vi si avvicinano, ne avrem di quelle che se ne scostano assai. Quanto più dell' ideale terranno, tanto elle saran più poetiche; e così per contrario. Avanti adunque di creare un concreto imaginario che s' appressi al mio astratto ideale, sarà bene il cercare se ci abbia un concreto reale che ci si appressi. E sarà certo impossibile ch'io nol trovi (28). La storia presenta moltissime azioni, che *vincono*, direi quasi, il *desiderio della umana perfettibilità*: tratteggiando i caratteri corrispondenti a siffatte azioni, io avrò conciliato il vero astratto col vero concreto; avrò dunque ottenuto due vantaggi ad un punto. Primamente avrò risparmiata a me stesso la fatica inutile di creare un' azione imaginaria, la quale all'ultimo non sarebbe stata mai così ferma, così precisa, così circostanziata, ch' è quanto a dire così poetica, com'è il fatto che mi presenta la storia. Secondamente, avrò aiutata la fantasia de' miei leggitori con la memoria, avrò fondata la lezione morale ch' io voglio poetando dar loro, l' avrò, dico, fondata su cosa già nota, o degna almen d'esserlo: e se la storia, come dovrebbe sempre essere, sarà storia patria, io li avrò doppiamente toccati e commossi. L' errore di molti è nel credere che ci sia una perfezione ideale, la qual possa darsi praticamente a un carattere, e la qual non sia nei caratteri che ci presenta la storia. Havvi, ripetiamolo, nella mente dell' uomo un' idea del perfetto, certamente maggiore che nelle azioni di lui; ma siffatta idea quando s' applica a' fatti non è punto maggiore di quella perfe-

(28) Non è già che noi crediamo, dovere il poeta prima imaginare un modello di azione, poi trovare un fatto a cui questo modello convenga. L' ispirazione del fatto dee essere quella che faccia salire l' ingegno poetico dal concreto all'astratto, dallo storico all'ideale: e ciò prova sempre più come il sistema della poesia istorica segua meglio la natura e i bisogni della poetica inspirazione.

zione, di cui la storia offre esempli non pochi. Io vo' dire che non c'è atto d' amore, di magnanimità, di pietà, d' amicizia, di cui la storia non dia tai modelli che agguagliano quanto di più grande può l'uomo imaginando creare. Or se ciò si concede, tutti questi argomenti fondati sulla necessità d'un ideale, svaniscono: e tutto il difetto della poesia storica, consisterà o nell' avere servilmente seguito non solo i fatti, ma il metodo storico, o nell' aver male scelto il suo tema. Quell' ideale che voi cercate in carattere, è nella storica già in atto: basta che voi a quell' atto facciate corrispondente l' intero carattere: ed ecco un personaggio tutto insieme, tutto storico ed ideale: storico, perchè tutti i fatti che si sanno di lui, li traeste voi già dalla storia: ideale, perchè tutto ciò che mancava per ispiegare, preparare, mostrare nella sua piena luce l' azione di quel personaggio, voi l'avete supplito, ricorrendo per ciò fare a quel tipo astratto, che sotto di sè comprende tutti i fatti possibili d'un genere stesso. Ancora una volta: un carattere tutto storico, e niente ideale, non è possibile a darsi; perchè la storia non rappresenta il carattere, solo ne annuncia gli effetti; e per ispiegare, preparare, render sensibili questi effetti, bisogna necessariamente ricorrere all'ideale. Tutta la questione pertanto riducesi a questo: gli uni sull' esempio del Tasso vogliono tutto o quasi tutto ideale, e per servire a questo non temono inutilmente contraddire alla verità, od alterarla, od almeno, con l' Alfieri non curano di profittarne: gli altri vogliono il più possibile storico, perchè la storia è verità *ferma*, e può essere verità *nazionale*. Omero il pittore delle greche memorie, Eschile il guerriero che ha tragediata la propria vittoria, Pindaro il lirico narratore, con l' autorità loro bilanciano i nomi dell' Alfieri, e del Tasso. La mitologia stessa era tutta allora tradizione, cioè parte viva di storia popolare; e chi nella mitologia riconosce quell' ideale ch' oggi è imaginato da molti, costui lasci di leggere classici, e non venga a ragionare di versi.

XIII. Nè per questo si niega che il mero storico non sia un vero, a dir così, materiale: e che siccome a formare l'edificio bisogna saper bene scegliere i materiali, e scelti ordinarli, così non ogni soggetto storico è degno de' poetici adornamenti. Se ogni poesia, dice ottimamente il Metastasio, è imitazione, non ogni imitazione è poesia. L' utile vero e grande che dal materiale storico viene alla forma poetica, si è la solidità e l' importanza ch' ha in sè, non già solo la forma, ma anche ogni menoma particella della materia: dove per contro, nel sistema dell' ideale, che come ora s' intende, meglio direbbesi del *fittizio*, il poeta dee non solo creare la forma, ma la materia istessa, nè può crearla, se non ricogliendone in quà e in là quasi mi-

nuti frastagli, che formano un tutto difficile ad esser uno. Nè si creda eludere l'argomento, concedendo che *possa il poeta anzi debba trarre i subbietti suoi dalla storia*. Non basta solo il soggetto, ma tutte quelle circostanze che al soggetto dan vita. Questo chieggiamo; questo è che il Tasso, e l'Alfieri e tanti altri hanno negato col fatto; questo concesso, la questione è finita.

Ben veggo che la parola *ideale* induce in molti quella stessa illusione, che in altri la voce *classico*. Come, dirà taluno, come potrà esser mai tolerabile un principio che esclude dalla poesia il bello sommo ch'è il bello ideale? Non lo esclude: lo rende anzi più solido, più coerente a sè stesso. Lasciamo i vantaggi che dalle circostanze istoriche può ritrarre il poeta, chieggiamo che a quelle diasi almen prezzo, siccome a mezzi d'evitare i difetti dell'improbabile e dell'assurdo. Bisogna badare almeno che questo ideale, poichè l'applicate ad un fatto, non ripugni al reale, e che non si dipingano in un luogo, in un tempo caratteri a quel luogo, a quel tempo disconvenienti.

La grande obbiezione solita a farsi si trae dall'esempio dell'ideale pittorico, e si dice: essere tra la poesia ideale e la storica quella stessa differenza ch'è tra il fare rafaellesco e 'l fiammingo. S'anche ignorassimo, molte delle figure rafaellesche essere state ritratte dal vero, basterebbe rispondere che ci ha e ci ebbe sempre tali bellezze reali da pareggiare le rafaellesche, che non potendo il pittore nel breve circuito d'una città, nè talvolta d'un regno (29) trovare esemplari che l'appaghino, dee imaginarli, mettendo insieme le sparse bellezze, e accogliendole in una: ma del poeta è altrimenti. Modelli del perfetto ne'varii generi di bontà e di grandezza, nella storia egli ne ha di soverchio. Non basta. Il reale della bellezza fisica è già dato intero dalla natura, onde il pittore che ritrarla volesse dovrebbe ritrarla intera. E perchè tutt'intera una bellezza perfetta è impossibile a ritrovare (e sarebb'impossibile a dipingere), perciò l'artista è costretto a raccogliere, come dicemmo, le bellezze disperse, non per toccare la perfezione, ma pure per appressarlesi. Non così del poeta. Un intero carattere dalla storia ei non l'ha: dalla storia non ha che azioni; or volendo delineare un carattere corrispondente alla grandezza di queste azioni, bisogna bene che in massima parte lo crei. Non si opponga più dunque cotesto ideale pittorico, che la comparazione non regge: e si noti piuttosto quella parola: *la fisica bellezza perfetta non solo è impossibile a ri-*

(29) Della scarsezza di modelli lamentasi appunto Raffaello in una lettera che di lui ne rimane.

trovare, ma è impossibile ancora a dipingere. In questa sola parte il paragone s'accorda. Un carattere perfetto, qual'è nella mente dell'uomo, non si troverà mai non solo nella storia, ma neppur nei poemi di que' che seguirono questo beato raggio dell'ideale: non si apponga adunque alla storia una colpa che a tutte le umane cose è comune.

XIV. Già concedemmo che un qualche carattere dalla storia non dato possa talvolta esser lecito alla poesia: ma da ciò verrà forse che tutto il poema sia fondato nel vano? Che tutti quasi i personaggi, com'è nel Tasso, sieno alterati per amore del meglio? Chi vuol insegnare una perfezione più alta di quella che comporta il suo tema, scelga un tema più grande, ma non sacrifichi ad ogni tratto la verità ad un idea del perfetto, che non è sempre nè la più etica, nè la più estetica che creare si possa; ma rispetti almeno la verisimiglianza, e fondi i suoi caratteri sulla stampa de' luoghi e de'tempi, non su quella della propria fantasia, vaga, incerta, e ch' io direi più generica che generale.

Quest'ultimo cenno indicherà a'ben veggenti come l'ideale imaginario sovente possa nuocere a quel verisimile di ragione, in cui chiunque offende, offende la convenienza e il buon senso. Aggiungerò che la storia, non che nuocere a questo che tante volte n'è forza nomare ideale poetico, n' è l'ampliatrice e la perfezionatrice più vera. L'idee che l'umana mente si fa delle cose, son sempre proporzionate e conformi alle sue cognizioni. Questa verità è già pur troppo dimostrata dall'esperienza; ond'è che anche i poeti sono naturalmente inclinati a imaginare le andate cose a quel modo ch'ei concepiscono le presenti; e che questa perfezione ideale non è per lo più, specialmente ne' tempi moderni, che una misera enunciazione delle idee vaghe, improprie, imperfette dal poeta formate sull'eroismo, ovver sull'amore. Per attingere adunque la vera imagine del perfetto, per armonizzarla co'tempi, per donare al tutto il carattere più evidente che sia possibile della credibilità, miglior mezzo non hassi che profittare dei dati positivi che ci presenta la storia. Perocchè le idee generali, non essendo che l'*aggregato delle particolari*, *trascelte secondo* una loro *relazione di simiglianza qual sia*, quanto più cresce il numero delle particolari, tant'è più facile, e giusta e grande, la generale che viensi a comporre. Ond'è che in una mente ignara ed inesperta di tutte le positive cognizioni, il perfetto ideale sarà men poetico dello storico positivo.

Ci ha più. Tanto è lungi la storia dall'essere fonte di poesia prosaica, che omai senza il materiale storico il più largo fonte di poesia si esaurisce. Il sommo ideale perfetto in ogni genere è un solo. Que-

sto una volta adombrato, il tema non sarà più poetico, se non si venga a quelle graduazioni di caratteri che sola ci offre la storia; e che l' ingegno, oso dire, non potria imaginare. Sicchè, concessa anche indefinita la facoltà di cotesto ideale, non si verrebbe a concedere che la facoltà d' una sola creazione in ogni carattere; il resto sarebbe imitazione inetissima; ed ecco come si spiega, perchè l' Italia, dal sorgere delle nuove lettere, sia stata sempre appestata da imitatori.

Noi qui non citeremo la eccellente lettera di A. Manzoni, ove mostra come serva la storia alla poesia, senza punto scemare i diritti della fantasia creatrice; non riporteremo l' autorità del Gravina, il più filosofo de' nostri precettisti, ove combatte il Castelvetro che vuole i caratteri epici tutti perfetti: non ripeteremo tutto ciò che della poesia del vero già disse il Marmontel, il quale ove parla di mitologia e di certa invenzione che non sa definire, per nostra buona ventura non fa che contraddire a sè stesso (3o). Ma queste cose ci parve necessario preporre ad una più generale disamina del poema del Grossi, acciocchè non si volesse condannare il poema di lui, perciò solo ch' è storico, ma piuttosto si conoscessero e i pregi che ei debbe al sistema adottato, e i difetti che vengono da una applicazione non sempre retta e felice di cosifatto sistema. Or veniamo a considerar più da presso questo grande lavoro; e perchè la via meno incerta, meno inutile, e meno ingiusta di esporre il proprio sentimento intorno ad un opera d' ingegno, è il discendere ai particolari e additare segnatamente quel che sembra difetto, questa terremo, scorrendo i primi cinque canti per modo ch' altri col metodo stesso possa far leggermente ragione del resto.

CANTO I. Ogni spettacolo degli umani errori, per meritare l'onore della poetica dipintura, dee portar seco una qualche grande lezione, ed utile all' uomo. Il poema del Grossi incomincia dalla descrizion d' un esercito che precipita giù da un' altura più stupidamente che mandra di pecore. La descrizione è assai viva, e, tranne i difetti della elocuzione, bellissima; ma il soggetto tiene tanto del vile e del pecoresco, che ruba l'attenzion del lettore ai molti artificii del valente poeta. La narrazione medesima in qualche luogo ci parve imperfetta. Il lettore dimanda a sè stesso, come mai tanto esercito,

(3o) Mi si opporrà forse l' esempio della commedia. Ma quivi s' inventa il fatto, perchè si tratta d' imitazione di cose presenti. S' inventa il fatto, ma se non si sta nei confini del vero, la commedia riesce o d'un romanzesco ridicolo, o d' una scurrilità insopportabile: s' inventa il fatto, ma in questa invenzione l' ideale, quale or s' intende, non entra: perchè nè il sommo bene, nè il sommo male, e nemmeno, oso dire, il sommo ridicolo, è comico.

giunto a un declivio che metta in un baratro, non ritrovi per sì gran tempo la forza nè l'arte di sostenersi: a sciorre questa dimanda, non basta il dire:

Nè volendo stornar da quella traccia
La schiera che di fronte gli si mostra.

Nè anche l'aggiungere:

Ma vien la folla e sì li calca e preme
Che tutti spinge al duro passo insieme.

E così cessata la foga de' precipitanti, non si sa come, il poeta accenna quest'idea, che qui diventa importantissima, con un verso, che nulla dice:

Finchè il lontano urtar non si contenne.

Questi poveri Crociati ne si presentano nell'aspetto il più vile che imaginare si possa; e il poco di scusa che lor verrebbe dal non aver saputo prevedere quel pecoresco capitombolo, ci è taciuto. Non è per altro chi non debba lodare la maestria con che quella caduta è descritta, e dapprincipio quel baratro: se non che i difetti, come altrove si notò, dello stile, distraggono il leggitore dall'ammirar la bellezza, talvolta mirabile, della pittura.

Quel cortèo di Giselda ha non so che di solenne che tien del ridicolo: l'impedimento di quel cammello è una disgrazia, o, a dir meglio, una goffaggine di più, che si poteva lasciare. La caduta di Gulfiero nel baratro, è vivissimamente descritta, ma pecca d'inverisimiglianza, accresciuta poi dal vedere che Gulfiero è nell'acque *d'un rovinoso torrente*, e che Pagano frattanto corre di su di giù per le sabbie della Vallea, poi si gitta nell'acqua, pone un nodo scorsojo al ramo cui Gulfiero si apprende; tira, e il ramo non cede; raddoppia lo sforzo, e il povero annegato obedisce. Troppo lungo lavoro; cui poi non risponde quello che segue; perchè Gulfiero dall'affogamento rinviene di per sè, senza cura che Pagano gli presti.

L'idea di tagliare il ramo che sta fra le dita rattratte dell'annegato, è naturale e bella: naturale la gioja dell'esule in vedere nell'antro suo un longobardo; quantunque ei s'esageri la soavità del colloquio con parole un po troppo liriche: difetto in questo poema non raro.

D'una dolcezza cui null'altra è pari
Il purissimo fonte gli fia schiuso.

La descrizione dell'antro e del rinvenir di Gulfiero ci pare assai bella: ma quell'armeno è una brutta ed insignificante figura; quella sua narrazione è mal fatta; quel suo figlio ammazzato non importa niente al lettore. Voler rendere interessanti da qualche lato tutti i

personaggi che si mostrano nell' azione, può essere talvolta affettato ed incomodo.

La provvigione che Pagano destina a Gulfiero per via, ci par cosa naturale e non degna del riso che di qualche imbecille. Diremo in genere che questo primo canto non altro contenendo, fuorchè il ruinar dell'esercito, la caduta di Gulfiero, e il suo salvamento, è vuoto di cose; che l'amor del descrivere trae sempre in lungo il nostro poeta; e che le bellezze, fosser anche continue d'una narrazione prolissa e minuta, non difendono il lettore da certa sazietà che i men pratici fanno sorella alla noia.

CANTO II. Narra Gulfiero a Pagano il passaggio dell'armi crociate: comincia dal descrivere in quasi sessanta versi lo stato di Terra Santa, e il compianto che se ne faceva in Italia. Bello è quell'attestare d'aver veduto egli stesso Pier l'Eremita; ma la parlata di questo poteva fors'essere più eloquente. Quello stracciare ch'ei fa il proprio sajo, facendolo in tante croci, la storia, se non erro, cel narra di san Bernardo: e così storiche sono le voci del popolo: *Iddio lo vuole*: *Iddio lo vuole*. La conversione di Reginaldo, fratel di Gulfiero, è poetica e bella: basso ci pare quel che segue: ma la partenza di Arvino, di Giselda, di Gulfiero ci pare cosa affettuosissima, e degna di somma lode. Il viaggio è descritto minutamente; e sebbene così voglia l'indole di viaggiatori inesperti, pure alcune circostanze si potevano omettere, come:

Splendea la notte prodigiosamente.

Gli eccessi de'crociati in Grecia, la decaduta autorità dell'eremita si narrano in modo troppo generico per essere poesia, e troppo preciso per non eccitare un disprezzo amaro ed inutile. L'apostasia di Reginaldo è troppo leggermente toccata, ed è troppo vicina alla sua conversione. Goffredo ci è qui dipinto assai più vantaggiosamente d'Arvino, e questo è contrario al fine, o buono o no, del poeta. Lo sbarco degli scozzesi è vivamente descritto. La presa di Nicea è troppo storica, e non fa sull'animo nè sulla fantasia del lettore, impressione nessuna. Questo crediamo che sia difetto.

CANTO III. Il principio di questo canto ci pare assai bello, e degno di qualsia grande poeta: non così quel dormire, quel sognare, quello scuotersi dell'armeno vil servo, e come il Grossi ne dice, *abbietto e feroce*. Le commissioni che dà Pagano a costui si poteano accorciare e nobilitar dello stile. Il nome di Gulfiero ch'esce a Pagano di bocca, svelando parte del secreto, prepara lo scioglimento; ma la meraviglia di Gulfiero in sentirsi nomato, non s'apre con nessuna interrogazione: cosa che non par naturale.

Entrati in via, l'armeno racconta quello che sa di Pagano: il

carattere di costui, commisto della pietà e della ferocia de' tempi è tratteggiato assai bene: se non che qualcuno de' suoi pregiudicii si potea risparmiare od almeno espor meglio. I suoi viaggi paiono moltiplicati senza necessità, e la narrazione n'è arida. Dopo le cose che di lui si sanno non par troppo detto in sul serio:

> Che da madri, da vergini, e da spose
> Assediata ognor la grotta avea.

Del fuggir ch'egli fa da codesta grotta per aver veduta una donna che gli rammentava colei ch'egli amò reamente, non è resa evidente ragione, e pochi sono che vogliano indovinarla. Coloro, che vedendolo andarsene, ferman d'ucciderlo, per tenersi le reliquie del Santo, fanno atto degno de' tempi, ma che non ispira al lettore altro senso che di amara compassione o di più amaro disprezzo. Non son questi gli affetti che debba eccitare la poesia. Quel feroce odio di Pagano contro gl' infedeli, que' rimorsi, quel furto d'una ciocca del Santo, ritraggono il suo carattere al vivo; ma per ritrarre un carattere non dovrebb'essere necessario spendere un canto.

CANTO IV. La topografia d'Antiochia a taluno parrà troppo lunga. Il passaggio di Gulfiero pel campo è descrizione degna d'ingegno veramente poetico. Ma il rapimento di Giselda è toccato dal padre troppo leggermente. Bello è l'inviare che Arvino fa la sua spada all'ignoto liberatore del figlio. Ma la narrazione ch' ei fa poscia al figlio dei disordini dell'esercito, è forse bassa.

Una cosa importantissima dal poeta nostro è toccata in soli due versi: dice, esservi nel campo un luogo, ove i primi di coloro che sanno, s'adunano a stretto consiglio:

> Ed è legge che quanto vi si assente
> Nessun del campo d'eseguir ricusi.

Dopo essere instato tanto sulla disunion de'crociati, bisognava anche spiegare un po' meglio quella meravigliosa forza d'unione, che in tanta diversità di costumi, e di voglie, li traeva ad un fine. Nel poema del Grossi l'impresa de'crociati non è dipinta che per metà, e dal lato più tristo e più vile: oserei dire, più vile che in effetto non fosse. A questo modo i quindici canti si debbono riguardare come una serie di quadri più o meno foschi, più o men fedelmente delineati; non come un'opera ch'abbia determinato fine morale, o politico, o religioso, a cui tendere. Inspirare odio e disprezzo della superstizione non è certo il fine che si propose il poeta: e se fosse, sarebbe cosa vieta, ovvia, inutile; e direi quasi perigliosa ed equivoca.

La cavalcata de'legati turchi è descritta con molta vivezza; ma

la parlata d'un d'essi non è dell'efficacia del discorso d'Arvino (31). Il chiamar poi *generose* quelle *voci* de'turchi, è un aperta contraddizione. Io credo appunto che qualche parola scappata al Grossi di lode o d'encomio, là dove forse non dovea, ha fatto dire a taluno che i suoi caratteri sono in contradizione continova seco medesimi. Così quelle ingiurie scagliate contro Pier l'Eremita: *L'ira del ciel sul capo dell' infame* ... inspirano una amarezza quasi velenosa in ogni cuore ben fatto. Non son queste le scene, non son questi gli affetti degni d'una poetica imitazione. Vero è, che la *più ardita trista feccia del campo* dice così: ma Tancredi, che pur non è della feccia, si mette a seguir l'Eremita nella celata sua fuga. Lo confesso, che letto tutto il poema, di questo Piero non so qual giudicio far meco. Un uomo senza carattere, foss'anche nella storia, non dovrebb'essere nella poesia. Proseguiamo.

Si passa improvvisamente alla descrizione d' una pugna, e il passaggio non è spontaneo, nè ben preparato. La pugna è descritta come può essere pugna di que'tempi: ma il quadro del conflitto che segue sul ponte è bellissimo. Le madri turche che stan sulle mura, *la lor fecondità* maladicendo, si potevano omettere. Gulfiero è bene dipinto. Reginaldo, fratel suo, che gli salva la vita, si darebbe a conoscere meglio, se di lui fosse prima parlato un po'più. I crociati attribuiscono la salvazione di Gulfiero a miracolo: la cosa è nel carattere dell'età: ma la stupida credulità d'un intera nazione non è subbietto assai degno di canto.

CANTO V. L' esattezza della descrizione fruttò troppa lode al buon Grossi, perch'egli non l'ami. S'incomincia a parlar di Giselda dal descrivere il palazzo ov'ella abita. I caratteri di lei, di Sofia, di Saladino, i primi moti, e le tenue gradazioni dell'amore sono dipinte con arte degna del celebre autore dell'Ildegonda.

Narra Giselda a Sofia la ragione perchè sua madre abbia votato il viaggio di lei in Terra-Santa. Il carattere di Pagano qui del tutto apparisce debole e vile, disprezzabile affatto: anche la narrazione poetica langue. Quel Pirro, che si mostrerà poi, non è bene dato a conoscere: si nomina una sua *offesa antica*, e non si dice qual sia.

(31) Arvino parla in nome di tutti i dieci crociati. Non è questo un' atto di superiorità, se non quella che viene dalla facondia e dal senno. Ma per farlo degno anche di questo genere di preminenza, convenia dipingerlo meglio. E se la storia non offriva a ciò fondamento, vuol dire che non ci potevano gli affari de' lombardi congiungere al destino degli altri crociati in modo distinto, senza offendere il vero. Questi quindici canti avrebbero bisogno d'un titolo che si mostrasse piuttosto come una novella della famiglia d'Arvino, che come una narrazione di ciò che i lombardi, *quasi esclusivamente* operarono in Terra-Santa.

La notte del parricidio pare assai bene narrata; ma verseggiata, potrebbe esser meglio. Dobbiamo però somma lode al poeta per avere saputo le circostanze di questa *novella* della famiglia d'Arvino disporre in modo che tutto si chiarisca a suo luogo.

Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, et praesens in tempuo omittat.

Il qual pregio ci pare comunemente notabile in tutto quanto il poema; chè da per tutto il filo della narrazione è condotto con grande artificio.

Torna in iscena l'amor di Giselda, trattato con molta delicatezza e maestria: la parlata di lei è di dolcezza ineffabile; se non che sente troppo l'imitazione dell'Ermengarda quel passo

Oh se doman destandomi....

Ode Giselda uno strepito, e va nel serraglio a vedere chi sia. Quelle femmine sono descritte assai voluttuosamente; ma gl'insulti che gittano contro Giselda si potean rispiarmare, o dir meglio:

È della razza di quei sozzi cani,
Che vomitò la rea terra latina.

La vergine longobarda sale l'aguglia d'un minaretto per osservare la pugna: vede Saladino che stà per uccidere Gulfiero da lei creduto suo padre, e cade svenuta, sicchè non può scorgere il resto. Tratto naturale e bello. Le parole di lei al Saladino che viene e ch'ella crede uccisore del padre, sono natura. Il cinto di Gulfiero ch'egli le mostra è una bella invenzione; com'è bello il supporre che l'abbia lavorato ella stessa. Le istanze di Giselda per accertarsi se sia veramente Gulfiero sono d'un patetico incomparabile: solo la ragione non piace, perchè Saladino si ritenesse dall'uccider Gulfiero: perchè dice, *escia del suo viso una virtù simigliante a Giselda*. Bisognava o calcar più l'effetto di questa virtù sconosciuta, o trovare qualch'altro mezzo non difficile di far a Saladino conoscere in quell'eroe un consanguineo di Giselda. Se non che quel dovere per miracolo scappar due volte di mano alla morte, l'una sotto Reginaldo, l'altra sotto Saladino, danno a Gulfiero cert'aria d'eroismo ridicolo, perchè pare che tutte le sue battaglie finiscano col cascare per terra, e ricevere in dono dagli inimici la vita.

Con questo metodo istesso potrà ciascuno da sè seguitare la disamina da noi cominciata. Conchiuderemo con dire che il Grossi ha scelto un tema forse non conveniente al suo genio, e che forse meritava essere trattato con più diligenza: che se non curando nè le in-

giurie dei vili nè l'inetta sentenziosità de' maligni, vorrà egli esercitare nel suo lavoro lunga ed infaticabile l'opera della lima, egli potrà certo condurre, se non la parte inventiva, almen quella della esecuzione ad una eccellenza invidiabile.

T.

Al Direttore dell'Antologia, l'Autore dell'articolo.

Eccovi un lungo articolo, che non piacerà per intero nè agli amici del Grossi, nè agl' inimici. Quanto al Grossi, egli può di leggieri consolarsi, ripetendo a sè stesso: *qu'il est difficile de produire des beautés, et facile de remarquer des fautes.* Del suo poema io v' ho ragionato come di poesia; a ragionarne come di poesia storica, mi resta ancora da dirvi qualcosa.

Nessuno de' tanti cronisti, contemporanei alla prima crociata, scrisse segnatamente de' crociati lombardi; ma quasi tutti ne attestano, ch' essi in quella impresa ebber parte, che furono *i primi che giungessero a Costantinopoli*, ove doveano adunarsi tutti gli eserciti delle varie nazioni d'Europa, concorrenti al conquisto.

Roberto Monaco, il quale scrisse la sua storia nel 1110, vale a dire dieci anni dopo la presa di Gerusalemme, che fu presente al concilio di Chiaramonte, che seguitò la crociata, Roberto, dopo narrato il viaggio e le sventure dell'esercito guidato da Pietro Eremita, dice: *Primus igitur Petrus Eremita cum suis et magna gente Alamannorum Constantinopolim venit et* COPIOSAM LONGOBARDORUM GENTEM *invenit.*

L' autore anonimo della cronica intitolata *gesta francorum, et aliorum Hierosolymitanorum*, anch' egli contemporaneo, e che fu del seguito di Boemondo in Terra Santa, conferma questo medesimo fatto: *Petrus vero supradictus, primus venit Constantinopolim kal. augusti, et cum eo maxima gens Alamannorum. Iltic invenit* LOMBARDOS *et* LONGOBARDOS, *quibus imperator jussit dari mercatum, sicuti erat in civitate.*

Baldrico arcivescovo, che assistette al concilio di Chiaramonte, nella sua storia gerosolimitana, ripete lo stesso. *Invenit multos* LOMBARDOS *et* LONGOBARDOS *qui eum praecesserant.*

Guiberdo abate, autore contemporaneo, che scrisse sotto il regno di Baldovino, fratel di Goffredo, parla de' lombardi egli pure: *Nicomediam attingentes itali, longobardi, et alamanni, francorum impatientes superbis, divelluntur ab ipsis.*

Egli è certo dunque che i lombardi eran parte di questo passaggio; ed è sciocchezza il dire, ch' ei non formassero un corpo da sè, quasi la stessa natura nol renda, non che credibile, necessario. Ma non si sanno i nomi de' capi: i cronisti, intenti a parlare minutamente de' condottieri delle nazioni alle quali appartengono, non si danno pensieri degli altri, o non ne parlano che di fuga: E i lombardi non ebbero alcuno storico contemporaneo alla cosa. Ciò posto, era lecito il far fondamento sul Fiamma, quantunque scrittore di poca autorità, non avendo bisogno il poeta di attingere dal Fiamma il fatto, ma solo que' nomi che gli mancavano, e ch' egli senz' offesa del vero poetico, avrebb' anche potuto inventare. Il Fiamma adunque, fra que' lombardi che ritornarono di Terra Santa, novera Ottone Visconti, Giovanni da Ro, e gli altri

nominati dal Grossi, nel primo canto: se non che 'l Grossi il nome di Giovanni commutò con Arvino.

Ed il Fiamma, posteriore di due secoli all' impresa, ritrasse le dette notizie da due cronache, l' una detta la *cronaca calendaria*, l' altra *la cronaca del S. Sepolcro*, ov' è detto altresì che *Joannes de Rode, sive de Raude crucem recepit, et factus fuit capitaneus ognum militum de Mediolano crucesignatorum.*

Altri storici contemporanei parlano quà e là de' lombardi, e il poeta riunendo quel poco che ne raccolse, lo fece fondamento alla parte inventiva del suo lavoro. Trovò, per esempio, due nomi di lombardi: l' uno Reginaldo, di cui narra le avventure nel canto secondo, avventure esattamente storiche; se non ch' egli lo finge fratel di Gulfiero: l' altro è Pagano, che fu da Boemondo mandato alla terra d'Antiochia a trattare con Pirro. L' istoria familiare di questo Pagano è tutta invenzione: ed è tutto invenzione ciò che appartiene alla famiglia d'Arvino.

Queste notizie, comunicate a me da persona erudita quant' altra mai, del soggetto, io comunico a voi: sieno apposte all' articolo, ve ne prego.

La lettera CXIV di Seneca *a* Lucilio *tradotta da* Pietro Giordani.

Pietro Giordani al suo Vincenzo Monti.

Eccoti, mio caro Monti, l' epistola di Seneca CXIV; siccome tu volevi, e come io non avrei voluto, tradotta interamente da me. Oltrecchè mi è ingratissima ogni fatica di scrivere, ed intolerabile quella di tradurre; vedevo in Seneca una speciale difficoltà ad esser bene tradotto. Perciocchè è propria di costui un' affettazione (ch' egli pur seppe in altri del suo tempo riprendere) di voler essere piuttosto indovinato che inteso; e di accennare nelle ambigue parole più di un senso probabile. Altro vizio grave gli è quasi continuo, di ripetere molte volte i medesimi pensieri, variandone con palese sforzo l' espressioni; alle quali è ben disagevole trovare corrispondenza similmente variata in altra lingua: ond' è quasi inevitabile al traduttore di far sentire con molto fastidio la ripetizione. La quale poi se non fosse in verun modo sentita, si mancherebbe al proprio carattere ed alla effigie dell' autore. Ma una traduzione dev' essere un ritratto: e com' è ritratto, se non rende vera simiglianza? e come può renderla, se manca de' più propri li-

neamenti e colori e atteggiamenti dell'originale? Conciossiachè di uno scrittore autorevole non ci basta che ci siano riferite nudamente le sentenze; ma vogliamo tutto quello che d'indole e d'arte sua propria in significarle e disporle adoperò: siccome da chi ci ripete i detti di persona la quale, o per sua dignità o per nostro affetto, ci è molto importante, non ci contentiamo di averne le semplici parole; ma desideriamo di conoscere qual volto, qual voce, qual gesto le accompagnava: parendoci (e non a torto) che secondo questi aggiunti le medesime parole abbiano molto diverso valore. Ma quanti sono i lettori di sottil giudizio a vedere nella copia la fatica e il pregio di chi ritrasse per arte i difetti dello innanzi? E la fatica non è piccola, nè poca arte richiede, chi voglia ritrarre una bruttezza per tal modo che sia riconosciuta e non divenga intolerabile. Questi vizi e queste difficoltà a me, che naturalmente abborrisco il tradurre, facevano più ingrato l'abbracciarmi a costui che già mi dispiace.

Si aggiungeva un'altra considerazione, parendomi più particolarmente all'uopo tuo convenirsi una traduzione non pur buona ma autorevole. E mi veniva alla memoria la veneranda antichità e la beata lingua di colui che innanzi al 1313 italianizzò l'epistole di Seneca, e fù stampato in Firenze dal Tartini nel 1717. Ma il difetto, comune ai traduttori in quel secolo ottimamente parlante, di errare spesso e grossamente nello esprimere l'autore (sì per penuria di buoni testi, e per manco di facoltà o di abilità di correggerli confrontando gli uni agli altri; e sì per poca perizia della lingua e delle cose de'romani) è più grave in costui; che non trasportò Seneca dal suo originale, ma da un volgarizzamento francese. Dalla qual cagione avviene che non solamente sono spesso errati, più spesso confusi i sensi, e frequentemente turbato l'ordine della materia; ma più cose vi sono del tutto ommesse: e questa centoquattordicesima specialmente di molti e lunghi pezzi è tronca. Nè pure è compiuta, nè poche volte erra nel senso la traslazione fatta da Sebastiano Manilio romano: il quale parimenti volgarizzò tutte le lettere; e dedicate a Lodovico Sforza *Signore* (non

ancora *Duca*) di Milano, stampolle in Venezia nel 1494. Mi sarebbe dunque bisognato supplire all'una traduzione coll'altra: e poi intrammettere non poco del mio, ogni volta che l'una o l'altra o fanno dire a Seneca ciò che non disse, o tralasciano affatto ciò che disse. Di che usciva una diversità sconcia deforme non tolerabile. Il secolo decimosesto mi offeriva una traduzione col nome di Antonfrancesco Doni; dal quale non era da aspettarsi gran diligenza nè purità: ma peggio fu che andato poco innanzi vidi manifesto uno svergognato furto, e null'altro che la versione propria del Manilio. Nel secolo seguente tradusse di Seneca l'epistole (ed altre opere) Angelo Niccolosi, secretario del consiglio de' Dieci in Venezia: la cui fatica mostra che fosse ne'suoi tempi approvata; poichè dal 1677 in poi fu ristampata cinque volte. Chi voglia esaminarlo, troverà che meno di que'due antichi è infedele al testo; benchè non raro egli pure inciampi: lo vedrà sorpassare i luoghi più scabrosi; come in questa 114 quegli esempi di stranezza nello stile di Mecenate, e d'imitazion servile in Arrunzio; ch'egli riporta latini: vedrà una locuzione non del tutto sordida, ma nè splendida nè pura; una maniera pigra, diffusa; un accozzare languidamente ciò che l'autore spezza e separa: non potravvi raffigurare il volto del Cordovese; nè in quell'italiano potrà nulla sentire la tanta e soverchia specialità dello scriver di Seneca, e la forte differenza da lui a tutti gli altri. È poi notabile nel dettato di quel veneziano la frequenza di vocaboli e di modi francesi, a quella età non consueti; che potrebbe farlo parere un italiano de' tempi nostri. Sospetterei che anch'egli avesse avuto innanzi non il latino, ma qualche moderna traduzione di Francia.

Parvemi dunque desiderarsi da te non senza ragione che Seneca ti fosse nuovamente tradotto: e se questo carico non era nè delle mie forze nè del mio piacere; essere indegno a tanta nostra amicizia ch'io più ostinatamente ripugnassi ai preghi di chi può comandarmi. Però volendoti ubbidire, ho procurato di esprimere diligentemente (quanto seppi) i pensieri e le particolari forme, e gl'incerti o dop-

pi sensi, e le spezzature e le durezze e le gonfiezze e le acutezze, inoltre il ricercato, il figurato, e le positure delle parole, e il saltellare de' suoni di quello stoico palatino; in somma di conservare intera e viva l'imagine del suo scrivere singolare. In tanta varietà e dubbietà di lezioni seguitai, parutomi più ragionevole, il testo che piacque a Giusto Lipsio. Tu giudicherai liberamente l'effetto; e benevolmente accoglierai la intenzione di compiacerti. Che se a taluno piacesse di schernirmi, quasi che per vanità fanciullesca io lasci andar fuori una traduzioncella di prosa latina; lo ammonirai che io so benissimo non potersi ottener lode nè meritare da tali studi; i quali non per ostentazione, ma per acquistar pratica di scrivere dee l'uomo nella prima gioventù esercitare; ma che in qualunque età è bello (esclusa ogni stolta ambizione) ubbidire ai voleri non ingiusti di un grande amico. Ora poichè mi hai spinto mio malgrado a ripensare di traduzioni, concedimi che io prenda questa occasione di aprirti alcun mio pensiero intorno ad esse; il quale, se per avventura gli si aggiungesse l'autorità del tuo assenso, potrebb'essere di qualche utile alle lettere italiane.

La nostra letteratura cominciò in gran parte dalle traduzioni. (I più sublimi ingegni, che non vollero nè dovettero farsi traduttori, vollero e dovettero prender dai latini le mosse e gli esempi.) Altrettanto è accaduto palesemente, ed accade, a tutte l'altre nazioni moderne; tutte cominciarono e cominciano dal trasportare nella propria favella ciò che in altra lingua da un'altra gente si scrisse: alle antiche altresì apparisce manifesto, o per salde congetture si argomenta avvenuto il somigliante. Che sarebbero le lettere de'latini senza le greche? e da Pacuvio sino a Cicerone che si fece altro che latinizzare greci? Solo de' greci non sappiamo apertamente cui traducessero: ma è verisimile che patissero anch'essi la condizione comune. Qual popolo fu primo, e da niun altro imparò, dovette avere assai più lungo e faticoso corso di civiltà e di studi. Nè l'uomo, comecchè nasca in mezzo ad una civiltà letterata, patisce condizione (salvo certe proporzioni) diversa. A farsi perfetto in

un'arte (con risparmio di tempo e di vane fatiche!) gli è mestieri aiutarsi col meglio di ciò che fu fatto innanzi a lui. Perciò quando è venuto in quella età che, avendo veduto e sofferto assai del mondo, basta ad apprender l'arte di tragittare i pensieri, bisogna che per andar diritto e sicuro e ratto si metta sulle orme de'maestri eccellenti. L'animo ansioso nella cura della composizione non potrebbe (su que'dubbiosi principii) stare ugualmente intento alla esposizione: quindi gli è utile avere un modello che non lasciandolo nè fallir nè dubitar della materia, lo scorga insieme nell'uso de'modi. Inoltre la cosa più importante, la quale potrebbe parer la più facile, e si prova la più malagevole allo scrittore, è l'acquistar abito e facilità di saper dire per appunto (non più, non meno) ciò ch'egli vuol dire. Troppo spesso (or con riso, or con pietà) vediamo che l'uomo, non riuscendo a dir quel che vorrebbe, si gitta a dire quello che può. (Lascio andare quelli che non sanno che cosa voglion dire; sicchè niun vale ad intendere che cosa dicano). Ora con qual norma il principiante si farà sicuro di avere propriamente e precisamente prodotto il suo concepito pensiero? La coscienza letteraria non è men facile ad infoscarsi ad illudersi che la morale: pigrizia o cupidità o l'ammutiscono o la falsano. E perocchè il giudizio, cioè il paragone, si dee fare verso un modello che sta dentro la mente; il quale, pognamo che sia bene circoscritto e rilevato, certamente è mobile di leggieri e mutabile, quanto è l'umana fantasia; necessario accade che l'intelletto anche sincero e severo declini ad ingannarsi. Ma quando pigli un esatto e forte scrittore, al quale ti fai interprete; lo hai sempre dinanzi costante incorruttibile ad ammonirti, se pronunziasti più o meno o altramente di quel che dettò. Al quale servigio anche un mezzano autore sarebbe sufficiente: ma poichè in ogni cosa importa eleggersi amici e consiglieri ed esempi all'ottimo; io riputerei che per apprender l'arte di scrivere, e per esercitarsi nel tradurre si eleggessero i più antichi greci (da Omero a Demostene) come più prossimi al vero naturale, cioè al perfetto. I più famosi tra i romani, e quelli che in Grecia,

delle provincie parlanti greco vennero dopo la libertà Ateniese; quel di Megalopoli, quel d'Alicarnasso, quel d'Agirio, quel di Samosata, ed altri, ebbero veramente assai pregi, e apparvero ingegnosi e adorni; ma si scostarono da quell' ammirabile e invidiabile purità e semplicità de' più antichi, schiva d'ogni pompa, d'ogni superfluo; la quale è cima vera di perfezione. Alla quale o non poterono o non vollero de'latini salire se non tre, il grande animo di Cesare, e quei candidi ingegni di Varrone e di Celso. Leggendo quel senato di romani scrittori a me par di vedere, che traendosi dal nobile intelletto nobili pensieri trovin loro prontamente la più acconcia veste tra le possibili: ma leggendo l' antica Grecia mi sembra ch' ella produca ad un tratto i suoi pensieri egregiamente vestiti. Dico di Cicerone e di Livio: chi saprebbe dir meglio? Dico di Erodoto e di Senofonte: come si potrebbe altramente? Ampio magistero è ne' latini; più alto esempio ne' greci. Nè da ciò conchiudo che non sia esercizio molto utile tradurre da'latini; artefici di stile forse men fino, ma ai gusti moderni più gradito; necessari a chi non tiene familiarità coi greci. Bene mi maraviglio che volendo studiare in quest'arte si cerchi dai romani quello che non poterono far meglio de' loro maestri, le storie e le orazioni; e si trascuri quello di che Roma ci lasciò esempio perfetto ed unico, non operato dai greci: i quali (dirolla disavventura o felicità?) vissero con poche leggi, senza leggisti. Tra le infelicità del mondo romano pose un grave filosofo francese in primo luogo *l'avere creata la giurisprudenza*. Ma da lei nacquero i giureconsulti, generazion d' uomini nuova ammirabile; intrepidi incorrotti liberi sotto mostruosa tirannide; dotti e sapienti in molta ignoranza universale; virtuosi e magnanimi in popolo abbietto e corrottissimo; conservando in tanta corruzione di monarchia il puro linguaggio e i costumi dei quiriti liberi; scrivendo con sobrietà e schiettezza greca; pieni di sapienza morale e politica; con diritto e fermo raziocinio, con proprietà esattissima, brevi acuti efficaci, mostranti una severa ed elegante maestà. A noi, che abbiamo (nè si può mutare) tanta copia di leggi e di liti, cer-

tamente non sarebbe vano l' imparare in gioventù l' artificio di circoscrivere con brevità e precisione un fatto; di misurarlo col preveduto dalla legge; di paragonare le interpretazioni dei savi, e i giudicati precedenti ne' fatti somiglievoli; di dedurre la ragion comune ai casi speciali; di avvertire nella cosa privata il pubblico bene o male dell' esempio: e tutto ciò con semplicità, con chiarezza, e con brevità maravigliosa. Ci sia conceduto lo sperare possibile e futuro un tempo nel quale gl' insegnatori di latino ai giovani proporranno pezzi scelti delle Pandette: ne' quali in belle parole apprenderanno cose cotidianamente utili: e praticamente vedranno che il primo e necessario fondamento di ben ragionare è porre ben circoscritto il fatto; e che il principio di bene scrivere è lo eleggere le voci precisamente proprie; poi conoscere il secondo e mutabil valore ch' elle acquistano dalla sede nella quale, verso le precedute e le seguenti, son collocate. Quanta abbondanza di vocaboli propri (massime per tutta la cosa domestica) troveranno nei due *titoli de' legati*! E troveranno più di lingua latina nelle sole pandette, che in tutto il resto degli scrittori. E nelle cose e nelle opinioni sottilmente disputate da que' filosofi pratici sentiranno che il dettar con buon' arte, anzicchè sia ozioso ornamento, è continuo e grave bisogno della vita civile.

Ma que' buoni insegnatori non caccieranno a queste traduzioni fanciulli inesperti, appena intendenti qualche poco di latino o di greco, e della nativa lingua poverissimi S' intenderà in quel secolo migliore che l' esercizio di accompagnarsi come interprete a sublimi ed eleganti dettatori vuole un' adolescenza vigorosa, e di esperienza di cose e di altri studi nudrita. S' intenderà che richiede molto maggior copia di lingua il tradurre un'ottima scrittura, che l' esporre i concetti propri: in quella guisa che potrai volere di un sol colore far visibile un tuo disegno; ma non senza molta varietà di colori copiare un dipinto o del Correggio o di Paolo. E presumeresti colla favella del babbo o del pedante poter espri-

mere Cicerone o Livio? Quindi i degni guidatori de' veraci studi provvederanno prima la mente de' giovani, e la prepareranno alle traduzioni con molta lettura di quegl' italiani che abbondano di voci pure, e di modi variamente efficaci; quali sono gli scrittori del secolo decimoquarto. E i giovani avendo prima appresa da que' semplici la vera lingua, cioè la facoltà di significar nettamente le cose; prenderanno, mediante lei, dai valenti latini (o meglio dai greci) lo stile; cioè la distribuzione delle idee principali, e la giuntura e 'l colore delle subalterne. Allora sarà cessato il vano disputar nostro: sarà sentenza comunemente ricevuta che la lingua si fece in quel secolo, a tutti gli altri secoli italiani buona e bastante. Conciossiachè i vocaboli che il tempo va portando, segni nuovi di nuove cose che la nazione riceve, non possono mai esser tanti (quasi gocce, o al più rivoletti) che bastino a tramutare natura nè pur colore all'ampio mare della lingua: perocchè le cose nuove son poche verso le innumerabili che l'Italia in quel secolo, già non barbara, già fornita d'armi e di leggi (buone o ree) e d'arti e di lontani commerci, meglio che altra gente del mondo, possedeva; alle quali quel popolo (allora il primo di tutti) trovò i nomi. Che se pur le novità vere debbono ampliare la separata favella di scienziati ed artefici; quali acquisti nuovi vorranno giustamente mutare in estrania la nazional veste a tutte le cose comuni, alle operazioni della mente, agli affetti dell'animo, che rimangono verso di sè quali per antico furono? Nè tutta la lingua sono i vocaboli, parte materiale e quasi morta, e non la più numerosa: il vivo e il nazionale, e il più copioso e bello, son le frasi; nelle quali la vita interiore e la pubblica si sentono; le quali mostrano l'indole, mostrano i costumi, e l'un popolo dagli altri (non come articolante suoni, ma come producente pensieri) distinguono. Ora qual bisogno o qual profitto o di abbandonarle o di mutarle? Tanto è vero che senza bisogno senza profitto mutammo, che ognuno considerando potrebbe accorgersi come la lingua nostra bella non fu alterata col farla più ricca, ma coll'impoverirla. Il secolo decimoquinto la gittò al

volgo, disusando lo scriverla. Il decimosesto ripigliandola nelle scritture, e tentando (non molto felicemente) di comporre, per imitazione distorta, lo stile; abbandonò grandissima parte delle parole, e quasi tutti i modi ch' erano invidiabil ricchezza del trecento. Di che freddi e languidi, senza colore senza calore noiosi ci riescono il più di quegli scrittori; non più per povertà di pensieri che per magrezza d'espressioni; i quali esser latini volendo non poterono, italiani potendo non vollero. Nel secolo seguente l'Italia fu tanto lontana dal trecento, quanto libertà e ricchezza da povertà e servitù: e s'ella non avesse allora creato tanto di nuova scienza a tutto il mondo, ella si rimarrebbe nella opinione degli uomini per quel secolo non meno ingloriosa che infelice. Quanto alle lettere mutò ancora dall' età precedente e stile e lingua. Nè meritò lode. Ma in quel secolo sì variato e di governi e di fortuna e di usanze, sì accresciuto di sapere, quella potentissima testa del Bartoli, che in più di trenta volumi distese tanta materia, di terre di mari, di paci di guerre, di negozi, di religioni, di commerci, di arti, di scienze, di mestieri; che tanto fu diverso da sè stesso scrivendo, secondochè volle o con licenzioso stile compiacere al suo tempo, o dettando castigatissime storie meritare l'ammirazione della posterità, che sperò più sana; si propose di non usare altra lingua, non altre parole, non altri modi che del trecento. E quella lingua, che si vorrebbe vecchia ed impotente, bastò negli ultimi tempi al più potente e vario scrittore che abbia avuto l'Italia; il quale di forza e di abbondanza non teme il paragone di nessun altro in qualsivoglia nazione. E pur chi voglia leggere, e possa giudicare, vedrà esaminando il Bartoli che in tanti volumi stette lungi dal potere spender tutte le ricchezze di quella lingua infinite; la qual si vuole dir povera da chi ricusa la fatica di possederla. Queste cose, per sè chiare, ed ora oscurate da una miserabil gara di contendere; o forse da maia pruova di alcuno, che da quel secolo felice, lasciando il buon metallo, toglie pure la ruggine, più desideroso di apparire insolito che di esser valente; saranno pianamente ricevute da un tempo che forse

non è lontano. Il quale si accorgerà che si può cercare la buona lingua de'trecentisti, senza timore di perder tempo, o durar troppa noia, per la meschinità delle materie. Conciossiachè si possono quegli scrittori distinguere in tre generazioni; devoti, istorici, traduttori. La semplicità de'primi oggi è derisa; fastidiosi quando insegnano, incredibili quando raccontano. Ma pur in molti è tanta evidenza di narrare, tanta finezza di esprimere i più delicati affetti, ch'io riputerei fortunato un moderno romanziere che sapesse rassomigliarli. Meglio intendono il bisogno dell'arte loro i pittori; i quali dalle pitture sacre di Rafaello o di Andrea traggono insegnamento per dipinger cose profane. Ma agli studiosi di scrivere si condoni questo fastidio dei devoti: purchè sieno avvisati che l'affettuoso nol troveranno altrove. Certo a qualsivoglia più superba filosofia non si debbono riputare inutili i molti istorici, che il buon Muratori cavò dalla polvere e raccolse; i quali senz'artificio senza presunzione ma con bella evidenza e cara schiettezza ci rappresentano fatti e costumi del loro tempo: de'quali fatti e costumi, più assai che degli Assiri e degli Egizi, più che de'greci e de'romani il tempo nostro (comecchè noi poco ci ponghiam l'animo) sente pur troppo gli effetti. Nè senza utilità sono, non ad intendere i latini, ma per esercitarsi in traduzioni, coloro che nel trecento li fecero parlare toscano; i quali sebbene errano spesso nel senso, pur sanno di quello che bene comprendono rappresentar l'originale con tale facilità spontanea che ci fa stupire. E molto più utili diverrebbono a chi studia, e alla storia delle lettere italiane, se . . . . . .

N. B. *Quì segue lungo discorso dell' edizioni sinora fatte de' traduttori trecentisti; e viene prolissamente mostrando i molti e gravi falli degli editori; e dice con quali avvertenze si dovrebbono rifare quelle stampe, e pubblicare molte altre versioni, che tuttavia stanno ascose. Compiuto poi il ragionare delle traduzioni che si fanno (o, a dir meglio, si dovrebber fare) non per vantarsi scrittore, ma per imparare a scrivere, trapassa a quelle traduzioni che per appa-*

rire letterato si fanno, o dal greco o dal latino. E considera che siccome il tradurre giova all'uom giovane, al vecchio non giova; così nella gioventù delle nazioni è profittevole prendere scienza e stile da' popoli che precedettero nel sapere: ma quando un popolo già adulto ha compiuta la sua educazione, e già nella sua letteratura trasse quel che dell'altrui poteva convenirgli e bastargli; deve (a guisa di pittore già istruito) affaticarsi a dipingere del proprio, non a copiare. Esamina le versioni dal latino o dal greco più note, che per addietro o ne' tempi nostri si fecero; e dimostra che quasi tutte niuna lode meritarono, come inutili: perciocchè la materia di quegli antichi autori non è più recondita, ma diffusa nella cognizione di molti. Rimane dunque per meritar lode che i traduttori raffigurino quell'eccellenti bellezze di stile che negli originali si ammirano. Il che si è fatto (e appena in parte) da pochissimi: nè da molti si può, perchè domanda felicità d' ingegno e valor d' arte raro. E prega che di questo suo giudizio, come di troppo superbo, altri non si voglia adirare; poichè infatti si mostra non essere di lui solo ma di molti. Chè ogni dì si veggon sorgere nuovi traduttori di opere già più volte tradotte: i quali certamente sperano far meglio di ciò che innanzi a loro fu fatto; e così palesano di credere non essersi fatto abbastanza bene. Riduce per ultimo il discorso intorno a quelli che voltano in nostra lingua le moderne cose de' settentrionali, d' Inghilterra e di Germania; nè parla di quelli che per guadagneria con temeraria e indecente negligenza fanno quest' opera; ma pur di quelli che studiosamente, per averne onore, vi si travagliano. E gli pare che rendano ingrato servigio alla lingua e al gusto d'Italia; non potendosi confare a noi quelle imaginazioni tanto disformi da ogni nostra indole e consuetudine. Ben potremmo profittare di ciò in che ci avanzano que' popoli nelle scienze naturali e politiche; e questo, con rea pigrizia, da noi si trascura. Ma perchè di queste sue opinioni (massimamente venendo ai particolari) si offenderebbe tal gente che delle opinioni fa materia di sdegni e di guerre, l'autore ha voluto sopprimere tutta questa parte del ragionamento.

Anche aveva fatto un altro discorso; quasi imitando più largamente quello di Seneca; che cercò le cagioni dello stile, ne' costumi pubblici, nell'indole propria dello scrittore, nella imitazione d' altri scrittori che siano piaciuti; e ne fece esempio Mecenate, cervello guasto dalla soverchia fortuna; ed Arrunzio, seguace superstizioso di Sallustio. Così egli della maniera di scrivere odierna è venuto investigando le cause nello stato presente degl' italiani. Poi ha mostrato come da alcuni si scriva male, per seguire mali esempi; da altri, per male imitare esempi non cattivi. Soggiunse quale a lui sembri più diritta e sicura via di studiare in quest' arte. Finì pregando gl' italiani che in quest' ozio doloroso vogliano coll' impararla prepararsi all' operare: di che talvolta la fortuna porta improvvise ed inutili occasioni ai popoli, che nell' avversità si abbandonano a servili piaceri, in vece di consolarsi con generose fatiche. Ma anche di questo ragionamento gli è paruto prudente consiglio che non si pubblichi.

Lettera CXIV di Seneca *a* Lucilio.

Tu domandi perchè a certi tempi venisse in uso un parlare di corrotta maniera; e come gl' ingegni si chinassero a certi vizi: cosicchè talvolta fosse in vigore una dicitura gonfia; talvolta una molle, e condotta ad uso di cantilena: perchè alle volte siano piaciuti concetti arditi, e sorpassanti il credibile: altre volte le sentenze spezzate, e sospette; nelle quali è da intendere più di quello che ascolti: perchè alcuna generazione usò senza modestia i traslati. La cagione è quella che suoli udire comunemente; quella che passò appo i greci in proverbio: *Tale il parlare degli uomini quale il vivere.* E siccome gli atti di ciascuno somigliano il suo parlare; così la maniera del parlare talora imita i costumi publici. Se la disciplina della città è malsana, e si è data alle delizie; diviene argomento della lussuria publica il parlare lascivo: quando però non si trovi in pochissimi, ma ricevuto ed approvato comunemente. Non può essere d'altro colore l' ingegno, e d'altro l'animo. Se questo è sano, se accomodato, grave, temperante; anche l'ingegno è asciutto e sobrio: qualora l' animo infracida, ènne avvaporato l' ingegno. Non vedi che se l' animo languisce, si strascinano le membra, e' piedi pigramente si muovono? se l'animo è infeminito, apparisce pur nel camminare la tenerezza? s'egli è vigoroso e veloce, si affrettano i passi?

Infuria, o incollorisce? (che è pure infuriare) ed anco sono turbati i movimenti del corpo; chè non cammina, ma è traportato. Quanto più crederai ciò accadere all'ingegno, che tutto è intrinsecato nell'animo? da lui è conformato, a lui ubbidisce, da lui piglia le mosse. In qual modo vivesse Mecenate è sì noto che ora non bisogna narrarlo: come camminasse, quanto fosse dilicato, come bramasse di apparire, come volesse non celare i suoi vizi. Dunque? non fu dunque il suo parlare dinodato come il suo vestire? non le sue parole così diverse, come e l'abito, e' compagni, e' familiari, e la moglie? Era uomo di grande ingegno, se lo avesse guidato per via più diritta; se non avesse fuggito di essere inteso; se anche nel ragionare non si dispergesse. Però vedrai una eloquenza di briaco; avviluppata, errante, licenziosa; Mecenate nelle sue gale. Ecci niente di più laido che — *un fiume, e selve sulla riva chiomeggianti? — vedi come arino la fossa con burchi; e rivoltato il fondo, i remi bastonino gli orti — Colui colombeggia de' labri con una donna increspata a ricci — Comincia sospirando, cosicchè sia portato a collo chino — La fazione del tiranno irremediabile va spiando: colle vivande e co'fiaschi tentano le case, e spesso esiggono la morte — Il genio appena testimonio alla sua festa — Fila di sottil cero, e crepitante cofaccia — La madre o la moglie vestono il focolare.* — Qualora leggi queste cose non ti vien subito in mente, costui esser quegli che sempre camminò per la città senza cintura? (Sai che facendo lui le veci di Cesare assente, si domandava il militare segno giornalmente ad uno scinto). Non ti sovviene, costui esser quegli che in tribunale, sui pergami, in ogni publica adunanza si mostrò coperto il capo col mantello, e tenendo fuora le orecchie; a quella guisa che fanno *i ricchi fuggitivi* nella farsa? Questi esser colui che nel maggiore strepito delle guerre civili, piena di sospetto e di armi la città, andava accompagnato in publico, da chi? da due eunuchi; e nondimeno più maschi di lui? Lui esser quegli che mille volte prese moglie, e n'ebbe una sola? Quelle parole sì perversamente composte, sì trascuratamente gittate, tanto contra la comunale usanza collocate; mostrano che similmente i suoi costumi furono altrettanto insoliti, e distorti, e singolari. Gli viene donata una lode grandissima di mansuetudine: sparmiò la spada, si astenne dal sangue; nè mostrò la sua molta possanza se non col vivere a suo modo. Questa medesima lode sua ei la guastò con quelle mostruosissime dilicatezze del parlare: si vede ch'ei fu molle, non benigno. Ciò manifesteranno ad ognuno questi viluppi della composizione; le parole traverse; le sentenze, spesso in verità magnifiche, ma snervate nello uscire. La soverchia felicità gli aveva smosso il cervello: il che suol esser vizio

talora privato, e talora comune. Quando la prosperità ha diffuso ampiamente il lusso; comincia dapprima esser più diligente la cura del corpo: quindi si spende nelle case; acciocchè si allarghino come campi, acciocchè le pareti risplendano di marmi venuti d'oltramare; acciocchè i tetti siano variati d'oro, acciocchè i pavimenti non siano manco eleganti che le soffitte. Poi alle cene trapassa il fasto; e vuol essere lodato per novità, e per mutazione dall'ordine consueto: prima vengano i messi che solevano chiudere la cena; e gli entranti sieno serviti di que' cibi che già si davano a coloro che uscivano. Qualora l'animo si è assuefatto a nausear le cose usate, e tutto il solito gli viene a schifo; allora anche nel parlare cerca novità. Ora le parole antiche e dimenticate richiama e produce: ora ne crea o ne deduce di non mai più udite. Talora passa per eleganza (ciò che oggidì è in voga) l'ardimento, e la frequenza de' traslati. Alcuno mozza i concetti; e spera esser gradito se la sentenza sta in aria, e si lascia indovinare: altri la slarga ed allunga: è chi non vuol toccare il vizio (cosa necessaria a chiunque tenta qualche grandezza) e nondimeno ama pure il vizio. Perciò dovunque vedrai gradirsi un corrotto parlare; ivi è certo che anche i costumi uscirono della diritta via. Come il lusso de'conviti e degli abiti è indizio di città malsana; così il parlare licenzioso (quando è di molti) dimostra che anche gli animi, dai quali sgorgano le parole, vennero in bassezza. Nè ti devi maravigliare se il guasto piaccia non solamente alla moltitudine sudicia, ma anche a' signori azzimati. Tra costoro è differenza di vesti, non di senno. Più avresti da maravigliarti che non pur si loda ciò che in parte è maculato di vizio, ma tutto intero lo stesso vizio. E così fu sempre: niuno ingegno senza diffetti piacque. Dammi qualunque sia uomo famoso: dirotti quanto gli perdonasse il suo secolo; quanto delle sue magagne avvisatamente dissimulasse. Darottene molti a' quali non nocquero i vizi; ed alcuni cui giovarono. Darotti uomini di fama grandissima, proposti all' ammirazione; i quali se tu volessi correggerli, sarebbero disfatti. Tanto i vizi sono inviscerati alle virtù, che non se ne possono staccare. Aggiugni che il favellare non ha regola certa: secondo la usanza del comune, la quale non istette mai ferma, si rivolge. Molti prendono le parole da un altro secolo; parlano le *dodici tavole*; Gracco, Crasso, Curione, paion loro troppo lisciati, troppo moderni: si addietrano sino ad Appio, sino a Coruncano. Altri per contrario, mentre non vogliono cosa che non sia usata e trita, cadono nell'abbietto. E l'uno e l'altro in diversa maniera è guasto: come se l'uom volesse unicamente adoperare parole splendide, risonanti, poetiche; fuggire le necessarie ed usuali. L'uno oltre il dovere si liscia; l' altro più

del convenevole si trascura: quegli si dipela le gambe; costui neppure le ascelle. Passiamo alla struttura: quante maniere di peccare anche in questa! Certi la vogliono spezzata, aspra: se mai uscisse loro alcuna cosa quieta e ordinata, la scompigliano ad arte: non vogliono unione di dettato senza intoppi: quello tengono per maschio e forte, che percuota colle disugguaglianze l'orecchio. In alcuni non è composizione, è modulazione: tanto vezzeggia, e sdrucciola via teneramente. Che dirò di quella, nella quale i verbi sono ritardati, e fattisi molto aspettare appena raggiungono le clausule? che dirò di quella a finire lenta (com è in Cicerone) la quale sta in pendio, pianissima a discendere, sempre misurata e girata sul medesimo tornio? Nel genere delle sentenze non è solamente vizio se siano piccine e fanciullesche; o sfacciate, e di più audacia che non patisce la verecondia: ma ancora se fiorite e troppo dolci; se finiscono in nulla, senza effetto, mero suono. Questi vizi gl'introduce un qualcuno che al suo tempo signoreggia l'eloquenza: gli altri lo imitano, e di altri si fanno maestri. Così quando era in vigore Sallustio, furono eleganze i concetti troncati, le parole cascanti all'improvviso, una oscura brevità. Arrunzio, uomo di rara frugalità, che scrisse le storie della guerra cartaginese, fu Sallustiano; e in quella maniera fu insigne. Si trova appo Sallustio — *Creò esercito con argento*, cioè, *con danaro procacciò*. Arrunzio lo prese in amore; quindi lo mise in tutte le pagine. Dice in un luogo — CREARONO *fuga ai nostri* — In un altro luogo — *Ierone re de' siracusani* CREA *guerra* — E altrove — *queste cose udite* CREARONO *lo arrendersi de'palermitani a'romani.* — Volli dartene un saggio: tutto il libro è tessuto di questi modi. Ciò che in Sallustio fu raro, in costui è frequente, e quasi continuo: nè senza cagione. Sallustio in questi modi s'incontrava; ma Arrunzio li cercava. Vedi quel che sèguita quando l'uomo si propone ad esempio un vizio. Sallustio disse — *invernando le acque* — Ed Arrunzio, nel primo della guerra Punica: — *d'improvviso invernò la stagione* — Ed in altro luogo, volendo dire che l'anno fu freddo, dice — *tutto l'anno invernò.* — Ed altrove: — *mandò sessanta navi da carico, senz' altri che i soldati e'necessari nocchieri,* INVERNANDO *l'aquilone.* — Non cessa d'inzeppare dappertutto questa parola. In un certo luogo Sallustio dice — *Fra le armi civili cerca le Fame di giusto e di buono.* — Arrunzio non potè ritenersi che subito non ponesse nel primaio libro, — *Essere grosse Fame di Regolo.* — Questi adunque e altrettali vizi, che in alcuno impresse la imitazione, non sono argomento di morbidezza, nè di corrotto animo; perocchè debbono essere propri e da colui medesimo nati del quale tu voglia giudicare gli affetti. Del col-

lerico la parlatura è collorosa; del troppo commosso è agitata; del dilicato è tenera, e non consistente. Quello che vedi usare da costoro che si strappano tutta o in parte la barba; tondono più dappresso le labbra, e radono, serbandone ed assettandone il resto; che prendono gabbani di sfacciato colore, toghe luccicanti; che non vogliono far niente che non arresti gli occhi degli uomini; li provocano, li tirano a sè; vogliono anco essere biasimati, purchè siano mirati: tale è il parlare di Mecenate; e di tutti gli altri, che non per caso errano; ma volontarii e deliberati. E ciò nasce da grande magagna dell'animo. Come nel vino la lingua non tituba, se prima la mente non cedette alla gravezza, ed è fiaccata o perduta: così questo favellare (vera ebbrezza) non dà noia a nessuno, se l'animo non vacilla. Però l'animo si curi: da lui i concetti, da lui le parole escono; da lui ci viene l'atteggiamento, il volto, il portamento: sano lui, anche il parlare è robusto, forte, maschile: se l'animo stramazza, ogni cosa ruina con lui:

(*) . . . . . *un sol volere è in tutte*
Salvo il re; spento lui, rompon la fede.

Re nostro è l'animo: salvo lui, stanno in dovere le altre cose; lo ubbidiscono, lo secondano: quando egli un poco tentenna, seco balenano. Quando poi cede al piacere, anche le arti sue e le azioni marciscono; ogni suo sforzo è languido e floscio. Poichè presi questa similitudine, continuerò. L'animo nostro ora è re, ora tiranno. Re, quando mira all'onesto; cura la salute dell'affidatogli corpo; niente di turpe nè di vile comanda: ma qualora è smodato, cupido, dilicato; passa ad un crudele e detestabil nome; e diviene tiranno. Allora lo pigliano e lo spingono sbrigliati affetti: ed egli dapprincipio gode; come popolo indarno pieno di cuccagna nocitura: e quanto non può inghiottire, maneggia. Quando poi la malattia ha corrose più e più le forze; quando le morbidezze entrarono nelle midolle e nei nervi: lieto all'aspetto de' piaceri, a' quali per troppa avidità si fece inabile; si piglia per sua porzione il vedere; l'essere testimonio alle altrui libidini, che a lui per soverchio uso divennero inutili. Nè a lui tanto giova l'abondare di cose gradevoli, quanto lo molesta non potersi cacciare nella gola e nel ventre tutto quell'apparecchio di tavola; non voltolarsi con tutta quella turba di fanciulli e di femmine: si cruccia che gran parte di sua felicità manchi, perchè l'angustie del corpo non la capiscono. E non è verissima frenesia, o mio Lucilio, che niuno di noi ripensa all'essere mortale? debole? anzi niuno di noi considera di essere un

(*) *Queste parole di Virgilio sono tradotte dal cav. Monti.*

solo? Guarda le nostre cucine; e i cucinieri scorazzanti per mezzo a tanti fuochi: ti pare che si pensi essere un solo il ventre al quale con tanto strepito si prepara da mangiare? Guarda i nostri granai; li cellieri pieni delle vendemmie di molti secoli: ti pare che si pensi essere solo uno il ventre al quale i vini di tanti paesi e di tanti consulati si serbano? Vedi in quanti luoghi si volge sossopra la terra: quante migliaia di villani arano e zappano: credi tu che si stimi essere pur uno ventre, al quale si semina in Sicilia ed in Affrica? Saremo di sana mente, e di moderati desiderii, se ciascheduno si computa. Misuri ciascuno il suo corpo: e sappia che non di molto, nè per assai tempo, è capevole. Sopratutto gioveratti alla temperanza in ogni cosa lo spesso ripensare che la vita è breve; ed oltracciò incerta. Qualunque cosa tu faccia, guarda alla morte.

Dell' Ordinamento della scienza della cosa publica.

Lettere del Professore Gio. Domenico Romagnosi *a* Giovanni Valeri *Professore di Diritto Criminale nella Università di Siena.*

Lettera Quarta.

Quando posi mano alla Introduzione mia allo studio del diritto publico universale, io valutava pur troppo tutte le considerazioni espostevi nelle mie antecedenti lettere. Io quindi dovetti associarle al mio lavoro, benchè io fossi angustiato nel tracciare i primordii della scienza. Quanto poi alla trattazione principale di questi primordii, io mi accorsi di non poter procedere a dovere se prima io non comprendeva il campo intiero di tutta la dottrina. Per la qual cosa mi convenne, nel secreto della mia mente, architettare tutto il grande disegno della scienza della cosa publica e privata, per poter indi prendere le mosse dal vero punto originario di tutta la deduzione. Fui dunque obbligato, prima di tessere il mio lavoro, a fissare i due estremi della scienza. Allora io vidi nella prima estremità della lunga carriera dell' incivilimento d' una nazione la più amata dal cielo, spuntare l'uomo *individuo* dotato delle sue naturali prerogative, e quasi re infante aspettare l'avvenimento della sua futura grandezza. Nell' altra estremità vidi grandeggiare una nazione dotata di tutta la naturale sua potenza di popolazione, di governo e di territorio,

conforme ai segnali stampati sulla faccia della terra, giovata dal commercio e dai lumi delle altre nazioni. Il più alto punto di civiltà non escogitabile ma sperabile si presentò allora alla mente mia. Allora fatto mi venne di configurare un modello ideale di civiltà. Allora, limitando l'opinione di una indefinita perfettibilità, io potei fissare il punto del più alto ottenibile nostro incivilimento. In conseguenza di ciò io deliberai d' incominciare dal primo estremo, e però prima di tutto dall' esaminare le prerogative dell' uomo individuo, perocchè questo è il punto dal quale escono ed al quale ritornano tutti i raggi della scienza. La società difatti non è per ognuno che una macchina d' aiuto, e la vita sociale fuorchè lo stato nel quale ognuno domanda di essere aiutato, onde conseguire la propria conservazione mediante il proprio e l'altrui perfezionamento.

Fermato questo primo punto di vista, io sentii tantosto che, trattando di una disciplina di diritto, l'argomento mio primo e massimo esser doveva quello dell' ORIGINARIA PADRONANZA NATURALE di ogni individuo, onde poi contemperarne l'esercizio in società e per mezzo della società e secondo le esigenze dei luoghi e dei tempi. Senza di questo primo dato fondamentale, mancava la prima nota idea, la quale a guisa di modello, di limite o di punto critico, serva di norma onde misurare le successive restrizioni e modificazioni che subir doveva in forza di una prepotente necessità. Togliete l' idea limpida, circostanziata e ben estesa della padronanza originaria naturale, e voi mancate d'ogni lume, di ogni direzione, ed involgete in un caos tenebroso tutta la scienza della cosa publica e privata. Allora difatti non avete più un punto fisso a cui riferire i vostri giudizii, nè avete norma alcuna onde porre limiti alle pretese ed alle passioni degli uomini conviventi. Quelli che venner appellati *diritti dell'uomo* formano appunto il complesso di questa originaria padronanza. L' indipendenza, la libertà, l' eguale inviolabilità e il diritto di difesa e di farsi render ragione, sono tutte *condizioni* di questa originaria padronanza. La proprietà reale, la morale, la personale, e la podestà domestica sono *parti integranti* di questa padronanza.

Io quindi dovetti incominciare da un soggetto per altro trattato e ribattuto. Ma siccome egli non era mai stato possentemente e diligentemente squittiniato, così io credetti di doverlo avvalorare con una deduzione analitica e sottoporlo alla più rigorosa unità, non dimenticando di risolvere le idee complesse nei loro primi elementi. Qui dunque dovetti occuparmi di proposito a definire le idee di dovere, di moralità, di diritto ec. Io mi accorsi che questa cura era tanto più indispensabile quanto più lo scambio delle idee diveniva

nocivo per la pratica. Io ne riscontrai esempii nell' idea di libertà scambiata comunemente coll' originaria padronanza, e nell' idea del diritto di godimento tramutata in quella di comunanza ec. ec. Con queste cautele io potei spiegare le *condizioni* dell' individuale padronanza originaria (§. 182, 183, 192, 225 al 240) e mi presi cura di ben raffigurare la prima parte di questa padronanza, cioè il dominio delle cose godevoli (§. 300 al 350).

Parve a molti alquanto confusa e straordinaria la forma del mio libro, specialmente per le varie analisi dei vocaboli che ad ogni tratto interrompono il progresso della trattazione, e le non rare escursioni sul metodo. Confesso che egli poteva esser meglio ordinato. Ma circostanze imperiose non me lo permisero. Quanto alle cose che egli contiene, voi vedrete essere tutte necessarie, specialmente a fronte delle quattro scuole predominanti sopra mentovate. Assunto l' incarico d' analizzare per quanto si poteva gli elementi di questa prima dottrina, e di purgarla da opinioni disastrose al vivere civile, e sentendo nello stesso tempo la necessità di creare l' addentellato della scienza che doveva susseguire, dovetti appigliarmi a tutt' altra maniera di quella usitata fin quì, e che per una abituale imitazione si prosegue ancora (vedi il §. 49 in fine della detta introduzione).

Siccome però io mi accorsi che esistono certe nozioni direttrici, le quali regolar debbono ogni parte di una scienza operativa, così sottoposi il mio lavoro a queste norme. Ed affinchè voi ne rileviate lo spirito, permettetemi che io ve le segni distintamente.

Legge della necessita naturale.

L' uomo pròpone e Dio dispone, dice un volgare proverbio italiano. Con questo proverbio si vuole significare che l' uomo quanto è da sè fa quello che può; ma che la riuscita dipende dall' ordine per lui necessario delle cose. Siccome però l'uomo non crea nulla, ma solo contempla il creato, agisce sul creato ed opera colle forze del creato, così dir si può "che l' uomo propone su quello che Dio preparò, e che Dio a suo grado dispone su quello che l' uomo propose.,,

Sotto di questo proverbio cadono *tutte* le pratiche dottrine, per ciò stesso che dirigono le opere *libere* umane, e quindi tanto la dottrina che insegna a zappare la terra, quanto quella che insegna a governare gli imperii. Sotto di questo proverbio cadrà eziandio la dottrina delle leggi, ossia meglio la civile filosofia. Educato l' uomo dalla natura, egli crea l' arte di ragionare, e l'arte di operare. Privo d'istinto egli si vale delle cognizioni e dei poteri acquisiti per sodi-

fare a' suoi intenti. Egli fissa l'oggetto e i mezzi che crede acconci ad ottenerlo (§. 148). Così l'*uomo propone*. Ma la *riuscita* dipende dal concorso delle cause stabilite dall'economia della natura, e propriamente da quel complesso di circostanze proprie di un dato tempo e di un dato luogo. Così *Dio dispone*; cioè fa nascere gli effetti buoni o tristi provocati dall'opera umana, benchè l'uomo si proponesse di ottenere soltanto effetti utili. Ecco la legge suprema della NECESSITÀ NATURALE fonte di ogni DOVERE anche meccanico (§. 117, 131 al 135). Ognuno intende che la necessità della quale si parla qui è necessità di MEZZO e non di coazione, necessità morale e non fisica (§. 81). Vuoi tu la tal cosa? Sappi che tu non potrai conseguirla che col tal mezzo. La necessità della quale si parla deve derivare, non da causa imputabile e procurata dall'uomo, ma da causa naturale e non imputabile a lui (§. 273).

Qui si tratta di effetti utili che tu vuoi ottenere colla tua limitata potenza nella situazione tua sulla terra. Devi dunque dipendere dall'ordine delle cose se vuoi ottenerli (§. 80, 81, 82).

ORDINE DI RAGIONE CONSEGUENTE.

Ma quando accader può che l'uomo ottenga effetti utili? Certamente quando la proposta umana corrisponda ad una data disposizione divina. Ma quando avverrà che l'uomo proponga giusta questa disposizione? Sol quando giunga a *conoscere* l'INTENZIONE dell'ordine divino, e preferisca di conformare la sua proposta giusta questa intenzione. Ma dove e per quali mezzi l'uomo può procacciarsi la cognizione dell'intenzione divina? Fuorchè studiando l'opera di Dio. In quest'opera entra l'uomo stesso, cioè la sua costituzione, i suoi bisogni, le sue affezioni e le sue tendenze, siano individuali, siano sociali, siano presenti, siano future, siano d'una età, siano di molte. Dico anche di *molte*, perchè sappiamo che l'uomo può dallo stato selvaggio degli irrochesi e degli ottentotti passare alla civiltà europea. In questa guisa ci formiamo l'idea ARCHETIPA della legge naturale, ossia dell'ordine necessario dei beni e dei mali, onde estrarne poi i modelli che imitar si debbono dall'umana potenza. Posti questi modelli, e paragonandoli colle azioni di fatto degli uomini, sorge l'idea di giusto e d'ingiusto (§. 80, 125) la quale riducesi ad identità o diversità (§. 121). Questi modelli sono opera della ragione nostra (§. 109). In natura non esistono che beni o mali concreti, i quali a nostra insaputa o nostro malgrado agiscono su di noi. *Opinato* è dunque l'ordine di ragione: e noi quando giudichiamo delle azioni morali ci riferiamo sempre a questo ordine opinato

(§ 157. 63 al 66). Con ciò si spiega come in natura il bene o il male siano per tutti di legge indeclinabile, e le *idee* di giusto e d'ingiusto possano variare presso diversi popoli o in diverse età. Questi modelli non debbono essere ridotti ad una cifra algebrica trascendentale, come fecero gli scolastici, nè essere trattati diversamente dalle altre leggi naturali conosciute (§. 124), perocchè sotto l'educazione della Provvidenza, se dobbiamo osservare l'UNITA', dobbiamo consultare anche le *varietà* necessarie (§. 22. 23). Questi modelli sono le leggi di RAGIONE che ci servono di norma per agire (§. 80 al 90).

Fermata questa prima idea, che cosa abbiamo fatto? Fuorchè configurare un ORDINE cui non sappiamo ancora come vada eseguito, perchè ivi non leggiamo altro che una serie di esigenze da soddisfarsi in *mira al fine* astratto di star meno male che si può sulla terra (§. 15. 80). Resta dunque a sapere *come* queste esigenze si possano soddisfare, e quando e dove essere lo potranno (§. 16. 92. 93. 94). Or qui siamo costretti a discendere a considerazioni di un altro ordine, e domandare prima di tutto quali siano i POTERI e quali i MOTORI umani adatti all'ordine finale da noi posto come norma della vita degli uomini e delle società (§. 90 91). Io scorro i libri di diritto e di morale, ed altro non trovo che l'*alfabeto* per leggere il libro dell'economia divina riguardante l'umana natura. Quanto ai POTERI, in niun luogo mi è dato di scoprire la legge progressiva colla quale si vanno coi secoli aumentando i mezzi di conservazione e d'instruzione, e a pari passo scomponendo ed armonizzando i poteri compatti originali degli uomini in società. Quanto poi ai MOTORI, io altro non veggo che serie sgranate di passioni e nomenclature dislogate di vizii e di virtù, senza considerare che un' energia indefinita era necessaria all' umana natura nelle diverse età e vicissitudini, e che sol per un armonica riazione d' interessi altrui rattener si doveva un essere tutto fatto per la convivenza (§. 395 al 399). Per la qual cosa in niun luogo io trovo la teoria onde dirigere la tendenza del cuore umano, che ama di spaziare in un indefinito libero, e la tendenza dello spirito umano che vuole riposare su un finito certo.

Riunendo quindi i poteri ed i motori, in niun libro mi venne insegnato come coll' incivilimento sociale le cognizioni, gli affetti e le opere si vanno via via sviluppando e conformando ad un ordine più equo, più concorde e più proficuo all'universale. Eppure le leggi colle quali tuttociò si va operando entro il mondo delle nazioni, erano palesi per poco che si ponesse attenzione all' andamento delle cose. Difatti si vede tantosto la tendenza perpetua ad alterare l'equilibrio dei poteri e delle utilità, e ad un tempo si vede l'azione incessante della natura a ristabilirlo per far regnare l'eguaglianza (§. 294). Di qua si

vede l'attività umana stimolata ad agire per equilibrare con nuovi modi le soddisfazioni coi bisogni, ma di là nello stesso tempo si vede l'inerzia che rattiene il tutto entro i confini della continuità (§. 350). Queste ed altretali leggi padroneggiano necessariamente l'andamento dell'umanità nel corso dei secoli.

Ma senza la storia di questo andamento, senza la cognizione delle leggi che egli esprime, potremo noi forse assicurare che l'ordine di ragione da noi proposto in mira soltanto dell'utile universale sia eseguibile (v. i §§. 28. 108. 171 al 174. 418)? Ed anche nel caso che quest'ordine non presentasse ripugnanza alcuna colle leggi note dell'umanità, potremmo mai decidere *come* e *quando* possa essere eseguito? Indipendentemente poi da tutto quanto io domando, dove trovar si potrà una solida *sanzione*, la quale non può risultare fuorchè dal solo vero naturale?

La morale, la politica ed il diritto debbono riposare sulle leggi certe e solide della natura umana, come l'agricoltura, la meccanica riposano su le leggi della natura fisica (§. 18). Folle od impostore è colui che pretende di sostituire le sue fantasie ai fatti imperiosi della Provvidenza. Tempo è omai di abbandonare le favole o di una impaziente e superficiale filosofia, o di un cieco ed arrogante misticismo. Niuno dev'esser creduto sulla sua parola, ma deve addurre prove chiare e convincenti; e tanto più convincenti quanto più gravi sono gl'interessi di cui si tratta ed aspra è la lotta che debbono sostenere.

SCOPO ESSENZIALE E PROPRIO DELLE DOTTRINE MORALI E POLITICHE.

Il principio fondamentale della legge della NECESSITA', e l'idea dell'ORDINE teoretico e del pratico, quale fu presentato fin qui, non esprime veramente che alcuni caratteri *generalissimi*, e non fanno risaltare l'indole dello scopo *proprio*, ed i caratteri dell'ordine speciale delle dottrine morali e politiche. Discendiamo dunque da questa somma generalità, ed avviciniamoci al nostro soggetto. Che cosa ci resta a vedere? Quale sia la *specie di necessità propria* da assumersi come argomento della civile filosofia, considerata tanto rispetto all'individuo quanto rispetto alle società. Questa necessità non è che *relativa* allo scopo proprio di questi uomini, di queste società (§. 87). Resta dunque a vedere quale sia questo scopo. Esso forma propriamente il principio fondamentale del naturale diritto. Qui non mi estenderò a spiegare in che consista per fatto di natura questo principio, e quanto egli sia predominante ed indeclinabile. Su di ciò mi rimetto al mio libro (§. 79 al 89, 273, 274).

Io non ignoro le molte dispute eccitate fra gli scrittori su di

questo principio: ma nello stesso tempo fo osservare che fra le opinioni non avvi vera opposizione ma sol differenza nell'assumere lo stesso oggetto, e che però tali opinioni si possono tutte conciliare, e dimostrare che sotto diversi punti graduati di vista suppongono uno stesso fatto. Questo fatto fondamentale si è che " gli uomini e le genti sparse sulla faccia della terra e nel corso dei secoli implorano pace, equità e salute, ed agiscono senza posa per conseguire questi beni ,,. Il voler pace equità e salute è forse una domanda che si possa condannare? L'azione incessante degli uomini e delle genti per conseguire questi beni è forse tentativa che si possa respingere? Chi sarà poi da tanto da respingere tutto il mondo? Chi sarà da tanto da proscrivere il grido universale della natura? Qui Dio dispone, e dispone in una maniera costante ed irrefragabile. Or bene, questa voce, questa tendenza e quest'azione dev'essere posta e fermata come SCOPO massimo ed ultimo di tutta la dottrina. Potrà mai cader dubbio sulla sua verità? Potremo noi diffidare della sua costanza? Potremo noi temere della sua attività? Non mai, anzi abbiamo qui uno scopo attivo ed un centro motore che non può fallir mai.

Assicurato questo universale scopo naturale, ingenito, indeclinabile fra gli uomini, resta a vedere per quale MEZZO indispensabile fissato dalla necessità stessa delle cose ossia dalla natura del fine e dalla costituzione generale dell'umanità, si possa e debba ottenere. Questo mezzo forma appunto lo SCOPO CARATTERISTICO della *dottrina*; dico della dottrina, perocchè se il desiderio della pace, dell'equità e della salute è un fatto di natura, noi non potiamo alterarlo, ma sol conoscerlo come stà, ed altro non ci rimane ad insegnare fuorchè la MANIERA colla quale questo desiderio possa e debba essere da noi soddisfatto. Colle dottrine pratiche si deve insegnare a *fare qualche cosa*, e non semplicemente a contemplare i fatti esistenti. Ciò posto, domando quale sia il *mezzo indispensabile* onde soddisfare al ricordato desiderio? Questo mezzo si è " la più felice conservazione mediante un adatto perfezionamento ,,. Annunziare la conservazione nuda non qualificherebbe lo scopo caratteristico dell'umanità, perocchè è *comune* anche alle bestie (§. 67 al 71).

Rammentiamoci che noi parliamo di un essere nudo, debole e privo di un uniforme istinto, e che per conseguenza non può utilmente agire che con forze e lumi acquisiti e coll'educazione, e coi sussidii ricevuti dai suoi simili. Queste circostanze attribuiscono all'ordine operativo dell'umanità un carattere così proprio e così specifico, che non si può accomunare coll'ordine degli altri esseri non umani. Più ancora! queste differenze fra la specie umana e le altre specie d'animali variano così per i luoghi e per i tempi, che le forme della con-

servazione e del perfezionamento non possono essere simili fra le diverse popolazioni, e perfino nella stessa popolazione nelle diverse età del mondo. La personale debolezza ed originaria ignoranza poi, il bisogno di un potere e di un' istruzione tradizionale, inducono una sanzione così prepotente per promovere fra gli uomini uno scambio equo di servigi, che o conviene alla lunga distruggersi come i giganti di Cadmo, o conviene assoggettarsi alle leggi dell'equità.

Questa maniera complessa di ravvisare l' oggetto proprio finale della civile filosofia è così indispensabile, che sottraendone una qualunque benchè menoma parte, la dottrina mancherebbe di pienezza, di unità e di possanza, per non esibire che mutilati ed informi frammenti sterili d' altronde di civile sapienza. Che cosa dir dunque dovremo di que' scrittori i quali assumono l' idea vaga e sfumatissima della *felicità*, dell' *onesto*, della *sociabilità*, ed altre simili, tutti in senso diviso e senza le dovute connessioni?

Ordine assoluto dei doveri morali.

Determinato lo scopo massimo della *dottrina*, rimane a vedere quale sia l'*ordine dei mezzi* assoluti imposti dalla necessità naturale, in mira soltanto allo scopo proposto onde ottenerlo. Per soddisfare a questa domanda conviene cominciare coll' esaminare l' uomo individuo, per poi finire coll'esaminare la persona complessiva della società. Io dunque doveva ricercare che cosa importi la individuale conservazione e perfezionamento considerati in sè stessi, ed avuto riguardo soltanto alle esigenze supreme imposte dalla natura. Questo esame mi offrì tantosto tutto il complesso delle *prerogative originarie*, e quindi l'ordine teoretico della PADRONANZA INDIVIDUALE, originaria. Io quindi segnai le condizioni perpetue di questa padronanza, cioè l' indipendenza fra privato e privato, la libertà, l' eguale inviolabilità dei diritti: oltreciò parlai delle *parti integranti* di questa padronanza, cioè della proprietà reale, della morale, della personale, non che della podestà domestica nell' ordine della riproduzione, senza eccedere per altro i primordii della scienza e i confini di una introduzione. Qui debbo parlando dell' ordinamento raccomandare un' avvertenza capitale nel trattare della padronanza originaria. Questa padronanza costituisce gli articoli fondamentali dei diritti dell' uomo, ossia delle facoltà utili di lui. Ma queste facoltà, per essere ben comprese e valutate, non si debbono considerare in un senso *assoluto* ed *isolato*, come sogliono praticare i giureconsulti ed i publicisti, ma bensì in un senso *relativo* e *subordinato* allo scopo della conservazione mediante il perfezionamento praticabile. Dunque ogni diritto, ogni condizione,

ogni parte di questa padronanza assumere ed ordinare si deve come MEZZO NECESSARIO, ma sol praticabile colla forza delle circostanze. Se difatti ogni diritto si deve considerare come una forza *utile*, esso non si può considerare che come una forza *regolata dalla necessità* imperiosa delle circostanze concrete e pratiche. Allora cessa tutto l'immaginario, tutto l'indefinito, tutto lo slegato nel trattare dei diritti originarii ed inalienabili degli uomini. Allora siamo forzati a seguire la catena dei mezzi, della conservazione e del perfezionamento, così che ogni idea assoluta deve venire atteggiata e subordinata ad un solo centro.

Volendo cogliere prima di tutto le nozioni che appartengono all'ordine dei doveri, ho veduto necessario di soddisfare a due cure. La prima si è quella di *definire* la natura propria degli oggetti che esporre si dovevano, di discernerne le parti, e di coglierne i rapporti di diritto. La seconda poi si è di assegnare le *fonti* della necessità operante nel luogo e nel tempo, e quindi cogliere i veri dati onde raffigurare l'ordine naturale teoretico *proprio* della civile filosofia. Queste fonti risultano da quelle *circostanze* create dalla natura, alle quali è forza di sottostare, e senza delle quali ogni nostro concepimento, o rimane falso, o almeno mancante della sua intiera realità (§. 22, 23).

Queste circostanze formano parte dell'opera divina, così che senza di esse non si può intendere nè fondare il soggetto di alcuna dottrina operativa.

Come al Lappone non è possibile avere i sussidii delle zone temperate, così non si possono dappertutto stabilire gli ordini e le leggi delle zone temperate. Parimenti come il fanciullo non gode il senno e la robustezza della virilità, così le leggi della virilità non si possono applicare a tutte le età. Ecco il caso delle nazioni barbare e delle incivilite. Lo stato *successivo* è stato necessario; e lo stato necessario forma parte dell'opera divina. Le circostanze della *natura fisica* esteriore; le circostanze dell'*età morale* dei popoli sono dunque parti integranti dell'ordine teoretico della dottrina nostra, perocchè questo altro non esprime che le *esigenze* stesse della natura, onde ottenere la pace, l'equità e la salute implorate dalle genti. Finalmente viddi la necessità di rispettare la legge delle GRADAZIONI, la quale presiede alle utili riforme e comanda la *maturità* dei poteri, degli interessi e delle opinioni, e la politica *tolleranza* nel correggere le abitudini. (§. 124, 417).

Io non saprei mai raccomandare abbastanza questo modo complessivo di raffigurare l'ordine teoretico della proposta dottrina, postochè questa vista capitale è sfuggita all'attenzione dei publicisti.

Col considerare l'uomo sprovveduto di un uniforme istinto, e quindi necessitato ad agire con cognizioni acquisite: col considerarlo ignudo ed inerme gettato in mezzo alla gran selva della terra, e quindi necessitato a procacciarsi sul fondo della grezza natura i mezzi necessarii alla propria conservazione, ed a valersi della cooperazione altrui: col considerare gli effetti tanto interni quanto esterni che derivano dalla sua energia individuale e sociale, per i quali si crea effettivamente un mondo artificiale su quello della natura (§. 171 al 175) e in ogni età esister può un uomo morale diverso da quello degli antecedenti (§. 350) sorge un tale complesso di *fatti necessarii*, di rapporti interessanti e di leggi indispensabili per la pace, l'equità, la salute e la sicurezza delle genti, che tutte le dottrine fin qui insegnate riduconsi ad un alfabeto di limiti ristrettissimi e primordiali. Dall'altra parte poi considerando tutto questo complesso, la scienza della cosa publica e privata acquista un essere, un'estenzione ed una forma così nuova e così grandiosa, che ci obbliga ad un corso di studii fino a qui sconosciuto. O convien negare che la ragionevolezza sia il caratteristico essenziale dell'uomo, per cui tanto può quanto sa, come diceva Bacone, e che l'uomo sia forte sol per l'unione, e felice per la pace, o CONVIENE AGGREGARE AL DEMANIO DELLA SCIENZA TUTTO L'ORDINE DEL PERFEZIONAMENTO, E QUINDI DAR FORMA, ESTENSIONE E VIGORE ALLA DOTTRINA MEDIANTE L'ASSOCIAZIONE DI QUEST'ORDINE.

Ora scorrendo gli scritti dei publicisti, esaminando i dettami che ci consegnarono, troviamo noi forse aver essi praticata questa aggregazione? Ci accorgiamo noi che la teoria dei diritti e dei doveri della cosa publica e privata sia stata atteggiata su di questa aggregazione? Nulla di tutto questo; ed anzi troviamo una maniera di vedere, dirò così marmorea, che distrugge da capo a fondo tutto il demanio e tutta la pienezza della dottrina (§. 402). Forse che gli scrittori potevano prescindere da questa aggregazione o a dir meglio integrazione della scienza? No certamente, a meno che non amassero di trattare l'uomo morale come l'uomo bestia.

Ho osservato poco fa che per tracciare l'ordine teoretico fondamentale della civile filosofia, convien cominciare coll'esaminare l'uomo individuo, per poi finire coll'esaminare la persona complessiva della società. Quanto alla prima parte ne ho detto abbastanza, e voi vedete che io ne parlai nel mio lavoro entro per altro i confini di una nuova introduzione. Ora mi resta a dirvi per sommi capi ciò che credetti necessario di esporre rispetto alla seconda parte, cioè dello *stato sociale*, del che vi parlerò nella seguente lettera.

Primo elemento della forza commerciale di Giuseppe de Welz. *Napoli,* Maggio 1826, un vol. in gran 4.° con 6 tavole.

Quest' opera sì speciosamente intitolata può dirsi l'appendice di un altra più voluminosa dello stesso autore, pubblicata due anni or sono con un titolo non meno specioso. *La magia del credito svelata* fù la proposizione fondamentale: corollario di essa è il *Primo elemento della forza commerciale.*

Nell' aspettativa di vedere comparire col mezzo dell' Antologia un analisi proporzionata all'importanza di quell'opera, ecco che uno dei più grandi economisti della nostra età già pronunciò sentenza sul merito della medesima. E tanto riescì lusinghevole per il *De Welz* il giudizio di *Melchiore Gioja* ch' egli ha stimato bene d' inserirlo per intero in calce al suo nuovo lavoro.

Noi pertanto, nel dare un breve sunto di questo, cominceremo dal far parola di quello che può dirsi formare parte integrante della stessa opera.

" L' A. dice Gioja, considerato come scrittore di economia, dimostra di conoscere a fondo le teorie del *credito*, e come negoziante di professione da prove di averne seguito con discernimento la pratica . . . Egli non si perde nelle nubi come *Riccardo*, non argomenta sopra le supposizioni come *Condillac*, non dogmatizza come *Say*. A questi pregi fa d' uopo aggiungere somma purità d' intenzione, ardentissimo zelo pel pubblico bene, sacrifizi per rimuovere gli ostacoli che gli si sogliono opporre, costanza nell' illuminare i pubblici amministratori onde conoscano i vantaggi di cui il suo piano è fecondo, e finalmente buona fede negli affari amministrativi e finanzieri raccomandata in tutte le pagine ".

Tutto in una parola tende alla dimostrazione di una verità negata dal maggior numero degli economisti francesi, che il *credito* cioè crea nuovi valori. *Say* e sopratutto *Sismondi* opinano, che il *credito* null' altro faccia se non

che *traslocare e non già aumentare*. Così dicendo e convenendo nella prima parte, si danno essi medesimi torto nella seconda che vogliono escludere. Il credito infatti non solo trasloca, per via di cambiali o lettere di *banco*, capitali da uno in altro luogo con risparmio visibile di tempo e di spesa: ma anche li accresce traslocandoli da uno in altro individuo.

Quando a convincere non bastassero gli esempi degli appaltatori, fornitori, fittuarii, capi di maestranza ec.; i quali per dar opera alle loro speculazioni prendono capitali in prestanza, ed attivando perciò la loro industria traggono un favorevole partito dal credito acquistato col porlo in azione, quando ciò non bastasse, gioverà rammentare quanto fra noi annualmente si fa da molti contadini e coloni. Prendono essi nella stagione invernale denaro ad imprestito dai propri padroni o da altri proprietarii senza dar loro alcun capitale per guarentigia meno che la fiducia personale, la quale specialmente si fonda e si aumenta nella puntualità di pagare all'epoca convenuta il debito contratto.

Ognuno di per sè comprende che dal caso attuale restano di loro natura esclusi quegli uomini inerti e viziosi, incapaci sempre di migliorare la condizione propria e quella del terreno alle loro cure affidato. Si tratta bensì di que'villici esperti e operosi, i quali non ritraendo dal podere un frutto sufficiente per il loro annuo sostentamento, si aiutano con tutti i mezzi a dar moto alla loro industria, sia nel migliorare con nuove opere lo stato del predio loro affidato, sia nella compra e vendita de'bestiami, sia nel lavoro vespertino delle loro donne: sicchè a fin d'anno pervengono a rimborsare co' frutti il capitale preso ad imprestito, e supplire anche al *deficit* delle fatte raccolte.

Ecco un aumento di valori in questa traslocazione di capitali, in ciò che si è consumato per vivere una parte dell'anno, ne'frutti pagati, e talvolta in qualche avanzo che rimanga a chi fece il debito. Niuno negherà che quel capitale non fu solamente traslocato come pensa *Sismondi*, ma che si aumentò per via di traslocazione. Cosicchè tutti questi aumentati valori sono opera del *credito*.

È inutile il rilevare che avremmo li stessi risultati, sia che l'operazione si faccia in contanti sia che si effettui in generi, non essendo il denaro che la cifra con cui si calcola il valore de'prodotti o sia de' generi medesimi nel loro cambio. Beninteso che vi sia buona fede nel cambio e nei contratti, tanto chi prende quanto chi dà i generi lo fà sempre con intenzione e sicurezza di guadagno, sicchè lo stesso capitale passando, e traslocandosi per tre diverse mani di un negoziante di Livorno p. e. ad uno di Firenze, e da questo ad altro di un suburbano villaggio, vi sarà sempre accrescimento di capitale; e tutto ciò per via di *credito*, che il negoziante livornese ha nel suo corrispondente fiorentino, e questo con quello di campagna.

La qual teorica è tutta fondata sulla buonafede, sulla esattezza de'pagamenti, sulla fiducia che uno inspira: in una parola sulle virtù personali; poichè non trova credito colui ch'è screditato per vizi, per dappocaggine, per pessima opinione, per impuntualità a pagare i debiti e per mala fede o fraude nelle contrattazioni. Quindi la teoria del *credito* strettamente annodasi alla scienza dell'economia civile e alla dottrina della morale sia pubblica che privata.

L'uomo infatti, se vero fia il principio che nella pratica della sua etica fa meglio di ogni altro le sue faccende, perchè è sobrio ed economico, l'uomo dissi, che non sentesi il cuore concitato da fantastiche idee e da vituperevoli passioni, avrà sempremai l'intelletto libero e lucido a provvedere ed a migliorare i suoi negozi.

Questi vantaggi che ogni individuo può ritrarre dal *credito* vengono dal sig. *De Welz* trasportati in una scala di assai più vasta dimensione applicandoli alle nazioni. Egli si appoggia sull'esempio dell'Inghilterra salita ad immensa prosperità fino da che inspirò *credito* ai suoi capitalisti, e parve onerarsi di un debito che dovesse schiacciarla. Al quale documento il ch. a. aggiungere poteva l'altro delli Stati-Uniti, i quali, a fine di conquistare il sommo capitale della propria indipendenza, aprirono un credito tanto co' propri cittadini, che con le *Banche* estere: cercarono d'ispirare loro fiducia, e seppero conservarsela

con l'esattezza e la buona fede dopo averla ispirata. Con tali mezzi salirono essi non solo al grado di nazione indipendente, ma pur anche a florido e potente stato. Ora gli americani settentrionali vanno annualmente estinguendo i primi imprestiti, e fra 40 anni si troveranno con capitali immensi senza un obolo di debito pubblico. Conchiude finalmente l'a. che una nazione può in grande ritrarre dal *credito* que'medesimi vantaggi che in piccolo fanno i particolari.

Alla parte teorica dell'opera succede l'applicata; ossia quella che contiene lo scopo per cui fù scritta ; cioè di aprire un credito nella Sicilia , onde con le somme improntate dar vita e attività alle arti, all'agricoltura ed al commercio. Non sempre però, egli riflette, li stati hanno capitali disponibili da impiegarsi per opere pubbliche : e molto meno sono esse in grado da poter essere con nuovi tributi gravate per raccogliere le somme a sì fatte opere necessarie. In tali casi giova moltissimo la creazione di un debito nazionale, sia perchè una nazione può senza scapito tollerarne l'annuo interesse , nel mentre non sarebbe per reggere all'imposizione intiera del capitale, sia perchè estinguendosi questo debito con certa e insensibile progressione vengono a concorrere al pagamento anche le generazioni future ; ed è giusto che vi concorrano, tosto che anch'esse partecipano ai vantaggi delle opere , per le quali quel debito fù creato. Ma quali esser deggiono queste opere?... Quelle che facilitando il commercio faciliteranno l'industria, e perciò la produzione. Il *segreto* sta dunque nell'agevolare le comunicazioni fra i produttori. Quindi le strade rotabili, con le quali vi è sommo acquisto di mezzi comunicativi, e dei quali la Sicilia cotanto scarseggia , sariano per produrre un guadagno che sta sempre in ragione composta dell'inversa del tempo e della diretta della quantità de' generi da trasportarsi. Pel commercio però non è solamente necessaria la circolazione e comunicazione de'prodotti : deve circolare eziandio e comunicare ciò che rappresenta i valori di queste produzioni : è uopo facilitare e far spedito pur anche il corso del denaro. E siccome questo è un cor-

po pesante, così vi sarà sempre guadagno commerciale a far circolare speditamente un essere, un segno che lo rappresenti. Le carte *bancali*, quest' ingegnosissimo compenso, che cotanto contribuì cinque secoli fa ad accrescere le ricchezze e la potenza di Firenze, la quale prima di ogni altro stato lo mise in pratica, sono le più proprie a quest'effetto, poichè con la celerità della posta e senza timore di furti dentro una semplice lettera possono trasportarsi. Quindi la necessità di una *banca siciliana*.

De' vantaggi sì economici che finanzieri ed anche morali de' *banchi* si discorre distesamente e con somma perizia dal n. a. in questa parte dell'opera. Non così minutamente e parzialmente delle pubbliche strade. E forse egli il fece onde lasciarsi campo ad altro libro tutto tecnico sulle strade rotabili qual è quello che abbiamo fino da principio annunziato.

Vi ha nella *magia del credito*, dice Gioja, qualche idea che noi non possiamo collaudare: tale si è quella che *tutto il segreto* di un utile commercio consista *nel vendere all'estero un numero delle nostre produzioni maggiore di quello che riceviamo*. All'opposto l'economista milanese è di parere che quel *segreto* consista nel *dar meno* e *ricever più*. Le quali opinioni, per quanto sembrino polarmente disparate, avriano un punto medio coincidente, in cui si potrebbero in qualche modo seco loro riconciliare. Ove sia permesso di entrare in arringo fra sì valorosi atleti, la questione, a quel che a noi sembra, è reducibile ne'seguenti termini: il sig. *De Welz*, tutto intento all'estrazione de'prodotti indigeni non cura, che molti di essi equivalghino il valore mercantile di poche produzioni straniere; mentre, per lo contrario, il sig. *Gioja* vorrebbe che sotto piccola dose un genere nazionale pareggiasse coll'utilità di cui deriva sorgente, grandi partite di prodotti estranei. Il punto coincidente pertanto delle due opinioni contrarie, è nel valore delle cose proprie che cambiansi con le altrui. *De Velz* economizzando questo valore nella quantità par che dica a *Gioja*: " La stessa cosa guadagniamo, voi con uno ed io con mille, senza che i miei mille mi costino più del vostro uno, e senza

che il vostro uno vi faccia spendere meno de'miei mille „

Lasciando però simil questione accessoria faremo ritorno al libro dal sig. *De Welz* ultimamente pubblicato, ove di proposito si tratta del *modo più economico ed efficace di costruire e riparare le pubbliche strade*, come l'espediente più sicuro ad avvalorare ed estendere la consumazione de'prodotti e dell'industria, e per conseguenza a far prosperare uno stato.

Il sistema di *Mac-Adam*, tanto oggi giorno in Inghilterra acclamato, pare che abbia offerto al n. a. una opportunissima occasione per proporlo e renderlo applicabile alla Sicilia: talchè l'opera di questo può dirsi in sostanza l'argomento e la base su di che il sig. *De Welz* ha innalzato il suo nuovo lavoro.

Sino dalle prime pagine, nella dedica al principe di *Campo-franco* già luogotenente generale in Sicilia, ora maggiordomo Maggiore di S. M. il re di Napoli, traluce un caldo zelo che l'A. sente per il pubblico bene in generale, e per la prosperità specialmente della Sicilia sua patria di adozione. Egli eziandio non nasconde un tal quale sentimento di afflizione nel vedere, con la sospensione de'lavori per le decretate strade, ritardate le speranze di essere messi a prova i suoi filantropi e giudiziosi concetti.

In una dotta e ben forbita prefazione, dopo avere l'a. rammentato che l'uomo per sua nobile natura lungi da essere destinato a condurre una vita isolata e selvaggia, o un esistenza così concentrata come l'ostrica nella sua conchiglia, questi per lo contrario viene dalla facoltà del suo spirito e del suo fisico spinto naturalmente a trionfare del tempo, e ad aprirsi sempre nuove sorgenti di prosperità. Un cotal posto eminente cui l'uomo si eleva prende origine da tenui principii, dall'associarsi che fa l'uomo con l'uomo. È solo per quest'associazione ch'egli s'istruisce, s'ingentilisce, e si sviluppa a segno che dalla sua istruzione, civiltà e sviluppo emergono tutti i beni e i godimenti della vita. Là dove non sono comunicazioni, oppure là dove riescono difficili, gli uomini, dice *De Welz*, devono essere per necessità rozzi e miserabili. Per quanto inospitale e silvestre possa essere una con-

trada, il giorno in cui vi aprite una comunicazione è il primo del suo incivilimento. Quindi egli reca ad esempio la Russia, dove per i sforzi degli Czar facilitandosi e moltiplicandosi le comunicazioni fra i diversi punti di quel vasto impero si è promossa l'industria, il commercio e la pubblica istruzione a segno che, mentre quei popoli prima di Pietro il grande erano affatto barbari, oggi cominciano a rivalizzare con le nazioni più colte di Europa.

Dopo aver passato in rapida rivista li stati dell'antico mondo, cominciando dai romani che superiormente agli altri si distinsero sotto il rapporto delle grandi strade, scende ai tempi moderni; e facendo rilevare come la cultura e la prosperità siano andate proporzionandosi alle comunicazioni di cui ciascun paese è fornito, contando tra queste specialmente l'interna navigazione de'canali, quale può dirsi il sistema di comunicazione perfezionato, il n. a. conclude che sotto questo punto di vista nell'antico mondo l'Inghilterra, e l'America settentrionale nel nuovo mondo, occupano il primo posto: che la Francia e i Paesi-bassi vengono d'appresso, che l'Italia le guarda da lontano (1), men-

(1) Eppure i duchi di Milano diedero alle moderne nazioni il primo esempio de' canali navigabili. Senza rammentare il *Naviglio grande* il quale scende dal Ticino alla capitale dell' Insubria, e li cui primi lavori risalgono al secolo XII', noi troviamo nei canali navigabili della Lombardia la prima applicazione de'*sostegni* a doppie porte; invenzione ingegnosissima del genio italiano, la quale ha aperto tanti sbocchi al commercio interno dei popoli. Ed essa eziandio precedè la celebre *chiusa* di Strà presso Padova, opera di due meccanici viterbesi non più antica del 1481, conciossiachè sino dal 1439 il Duca Filippo-Maria Visconti aveva fatto costruire un sostegno, o come dicono i milanesi una *Conca* nel Naviglio, che dal sito detto di Viarena estende la sua navigazione sino alla fossa dalla quale Milano era attorniata. (*Delle Antichità Longob. Milano Dissert. XII*). E dalli mss. di Leonardo da Vinci sappiamo: che questo dotto e ingegnoso artista molto operò per congiungere il canale della *Martesana* con quello del *Ticino*, e ciò per via di sostegni disegnati coi portoni da girarsi nei cardini, e da chiudersi ad angolo ottuso (*mss. nell'Ambrosiana*). E nella stessa guisa che la Francia fu debitrice al genio di questo sommo artefice fiorentino, del progetto di un canale che passare doveva per *Romorentin*, i toscani non hanno dimenticato che ai primi slanci giovanili di questo loro concittadino devono il disegno di rendere Firenze *porto di mare*, per mezzo di un canale, il quale staccandosi dall'Arno attraversare doveva le campagne di Prato, di Pistoja, di Seravalle e il Lago di Bientina sino a Pisa (*Venturi, Essai sur les*

tre la Spagna e la Sicilia possono dirsi l' ultime dell'immensa catena. In fine se si getta uno sguardo sulla Macedonia, l'Epiro, la Turchia Europea, l'Asia minore, l'Affrica ec. noi vedremo, dic'egli, immensi paesi, barbari, incolti, feroci e miserabili, perchè non hanno che balze a superare, precipizi a traghettare, inospiti boscaglie e deserti a percorrere. E dicasi pure senza tema di errare: quelle contrade che per la natura del suolo, e per l'indole de'loro abitanti escludono ogni sistema di comunicazioni facili, debbono giudicarsi come condannate ad una perpetua barbarie, ad un eterna miseria.

E siccome appunto da siffatte privazioni il sig. *De Welz* ripete la condizione stazionaria in cui trovasi l'agricoltura in Sicilia, quindi il languore e la nullità del suo commercio, egli a buon diritto si lusingò di essere per rendere non lieve servigio alla sua patria, mettendo l'Italia non che la Sicilia, a portata di meglio conoscere l'opera inglese del sig. Mac-Adam *sul sistema di costruire e di riparare le strade.*

Questo diligente osservatore, dopo molti lustri di esperienze e di minute indagini, per conoscere le cause che rendevano in varie parti d'Inghilterra difettose le strade postali, così dette di *barriera,* dopo avere nel distretto di *Bristol* diretto la costruzione e riparazione di molte prima in qualità di commissario poi d'ispettore generale, si decise a pubblicare il suo metodo, dove senza far pompa di filosofici ragionamenti e di teorie astratte, si limita semplicemente alla pura esposizione de'fatti (mezzo il più sicuro di persuadere) confermati dai lavori instituiti e dai risultati costanti di venti e più anni di pratica. Il suo scritto è diviso in tre sezioni: 1.ª *sul modo di construire le strade*; 2ª *sugl' impiegati per un tal servigio*; 3ª *sull' ammini-*

ouvrages de Leonard de Vinci, pag. 39). Ciò sia detto di passaggio per rispondere all'Autore di un recente opuscolo intitolato: *Paris Port de mer*, il quale non ha esitato di sentenziare, che il canale di *Briare* cominciato a costruirsi sotto il regno di Enrico IV, fu *le premier canal à point de partage qui ait été construit dans le monde connu, tout entier d' invention française, et qui ensuite servit de modèle aux canaux de France et d' Angleterre.*„

strazione finanziera di questo ramo di pubblici lavori. Ad esso tengono dietro due *rapporti* alla camera de'comuni, fatti da due commissioni appositamente nominate nel 1811 e 1816, e più una *relazione* dallo stesso *Mac-Adam* inviata nel 1820 al comitato di agricoltura in Londra, vertenti pure sullo stesso oggetto.

Tutto ciò ha prestato al *De Welz* materia di nuove investigazioni e di erudite ricerche da esso ricapitolate in tre *Appendici*, alle quali fa succedere, come in un quadro sinottico, il prospetto delle principali idee dell'opera Inglese da esso tradotta, ed i progressi che si fecero negli ultimi anni nella Gran Brettagna in questo ramo importantissimo di pubblica e privata economia.

Per dar un idea del sistema di *Mac-Adam*, nella parte 1ª egli c'informa che in quanto ai materiali usati nella costruzione delle strade pubbliche dell'Inghilterra; nei contorni di Londra s' impiega la ghiaja: nelle contee di *Essex* e di *Sussex* si fa uso di selce: nelle contee di *Wilts*, *Sommerset* e *Glocester* è sopra tutto adoperata la pietra calcarea: nel nord dell'Inghilterra e nella Scozia il materiale principale è il *basalto*, mentre nelle contee di *Shropshire* e *Staffordshire* si usano grosse pietre vive col sabbione.

Con qualunque de'nominati materiali si possono, dic'egli, costruire strade eccellenti, cioè, solide e compatte allo stesso grado, e mantenersi tali costantemente in tutte le stagioni. Non così però in quanto alla durata, stando questa in ragione diretta della resistenza de' materiali di cui sono esse formate. La questione pertanto che potrebbe elevarsi sulla natura delle pietre, potrà, a sentimento di *Mac Adam*, riguardare il tempo e la spesa, non mai la qualità delle strade che ne risulta.

Si deve necessariamente ammettere che la loro durata serba una proporzione col peso e la velocità de'carri e delle vetture, tirate sopra ruote di una regolare larghezza; e quelle reputa migliori, le quali avendo i cerchi di forma cilindrica, larghi da cinque a sei pollici, e situate perpendicolari, non possono produrre verun guasto in una strada ben fatta, atteso il lento passo con cui le vetture

pesanti vi sono trascinate. Almeno deve intendersi, dice l'A., che il danno non sia mai superiore della tassa che pagano alle *barriere*. Per lo contrario le *diligenze*, col sistema che attualmente si ha di sopraccaricarle e di farle correre velocemente sopra ruote assai strette, danneggiano le strade molto al di là del compenso che danno col loro pedaggio.

" Quando la legislazione inglese avrà provveduto ai mezzi di mettere tutte le strade in uno stato il più convenevole al comodo dell' agricoltura e del commercio del paese, essa potrà naturalmente dedurre gli espedienti più valevoli a preservarle dai guasti, e a provvedere ai fondi necessarii per riparare gli effetti inevitabili dell' uso, imponendo quei diritti di pedaggio che serberanno la più giusta proporzione colle vetture che ne sono la causa ,,. In quanto al modo di riparare le pubbliche vie, le leggi nella Gran Brettagna hanno sventuratamente preceduto le misure che si sono adottate per la costruzione di buone strade, e tali che meritassero di essere accuratamente conservate. Il sig. *Mac-Adam* finalmente termina questa prima parte, col proporre l' instituzione di un corpo di uffiziali d'ingegno e di reputazione per sopraintendere e dirigere questa branca essenzialissima di pubblico servizio.

I commissarii e gl' *impiegati subalterni* sui quali verte la Parte II non sono, dice l'A. inglese, sufficienti ad assicurare tutti gli oggetti che le leggi avevano avuto in mira. Gl' impiegati al mantenimento delle strade rotabili sogliono in Inghilterra esser eletti dalle parrocchie, cui incombe l' obbligo di provvedere i fondi necessari alla costruzione de' cammini che attraversano il loro territorio. Cadauna parrocchia è rappresentata da un' assemblea di notabili, sotto il nome di *curatele*, i quali notabili sono tenuti per un anno a prestare un servigio gratuito. Essi fissano le tasse di pedaggio e di barriera, ne impiegano i prodotti, sorvegliano i lavori, e si rendono responsabili dell' impiego di questi mezzi, potendo essere perseguitati personalmente davanti i tribunali. Manca peraltro un potere scientifico, laborioso, esecutivo, al quale non

può supplire un corpo d'ispettori ignari affatto de' doveri annessi all' incarico loro affidato. Molti per vero dire ed importanti miglioramenti sono stati in Inghilterra introdotti dal buon senso e dallo zelo di alcuni commissarii, dalle assemblee di qualche distretto; ma i buoni effetti che ne sono risultati, rimasero circoscritti là dove ebbero nascimento, e spesse volte andarono perduti con la morte o l' allontanamento de' loro autori.

Non potendosi ragionevolmente esigere da persone impegnate in altri affari quella costante laboriosa attenzione che si richiede per sorvegliare l'esecuzione de'lavori delle strade da *Barriera*, il sig. *Mac-Adam* propone per cadauna contea un uffiziale di esecuzione bene istruito, sotto gli ordini de'commissari. Ma i servigi di questi uffiziali dovrebbero essere largamente ricompensati. Le servitù gratuite sono sempre temporanee e locali, perchè dipendono dalla vita e dalla residenza della persona che le offre, ed esse han sempre rese vane tutte le speranze. E avvegnachè lo stato difettoso delle strade riesce evidentemente gravoso all'agricoltura, al commercio e alle manifatture, in grazia dell'aumento di prezzo che producono i trasporti, della maggiore perdita di tempo, e del consumo più vistoso di animali e di vetture, se questo importante oggetto venisse affidato ad un dipartimento esecutivo, efficace, responsabile, e diretto dalla saviezza del governo, esso divenire potrebbe una materia di esame e di provvedimenti, in guisa che molti miglioramenti locali sarebbero più conosciuti, e con pubblico vantaggio generalmente adottati (2).

I fondi posti dalla legge (Parte III) a disposizione dei commissarii per la manutensione delle pubbliche strade, risultano in Inghilterra dall' imposizione del pedaggio, e da

(2) Alli stessi e forse più gravi inconvenienti sembra che andasse soggetto il generoso provvedimento che fece dettare all' immortale Pietro Leopoldo I la legge del 4 marzo 1776, in ordine alla quale venne accordato a ciascuna comunità della Toscana granducale il diritto d' imporsi e di fare le spese necessarie alla costruzione e mantenimento delle strade comprese nel loro distretto, e dal consiglio de' Priori *accampionate*, giacchè la esecuzione di tai lavori sempre affidata veniva ad altrettanti subaccollatari, che non avevano altro a patire che la troppa condiscendenza de' periti comunitativi.

una quantità di opere a cui sono tenute le parrocchie. L'imposizione di un travaglio personale, poco adattata allo stato presente della società, non può essere mai vantaggiosa al servizio de' lavori pubblici: e nel medesimo tempo essa va soggetta al grave inconveniente di servire d'istrumento di parzialità e di oppressione, perchè la direzione n'è data ad una classe d'uomini, ai quali un potere di simil natura non dovrebbe esser mai confidato.

Le cagioni, per le quali il parlamento inglese in altr' epoca s' indusse a sanzionare il servigio personale, essendo cessate, sarebbe più espediente di commutare il lavoro in natura in una imposizione moderata, come di già con gran vantaggio fu effettuato nella Scozia (3).

La somma del denaro che in Inghilterra si esige annualmente per uso delle strade è grandissima, sebbene il governo non abbia fatto finora delle indagini sull'ammontare delle somme prelevate per il mantenimento delle strade *da Barriera*, nè sulla quantità del debito che si è contratto per quest' oggetto.

Questi fondi apparentemente si spendono sotto la direzione de'commissarii, ma in realtà sotto quella degl'ispettori, sopra de' quali i commissari non hanno che de'mezzi incertissimi da esercitare proficuamente un controlo.

Ma nella serie di tali osservazioni sul *materiale*, l'*amministrazione* e l' *economia* delle strade maestre d' Inghilterra, non se ne trova alcuna diretta a prescrivere il metodo praticato dal *Mac-Adam* nella costruzione delle medesime. Questo specialmente emerge dai diversi esami e deposizioni che le commissioni della camera de' comuni si

(3) Il lavoro delle strade, che in Inghilterra si paga in gran parte con la prestazione dell'opera personale, sebbene rammenti un istituzione del romano impero, non si può negare che non sia un residuo di schiavitù, di cui varii paesi conservano tuttora il costume nella così detta fra noi *comandata*, o *Corvée* de'francesi. Le comandate in Toscana furono abolite dal gran Pietro Leopoldo, e fu per trovare un compenso più adeguato, che l' I. e R. Accademia de'Georgofili propose nell' anno 1777 per premiarsi l' argomento seguente: " Si cerca che sia additato un metodo facile, e del minor dispendio possibile, per costruire, risarcire, e mantenere, tanto in poggio che in piano, le strade di Toscana, senza servirsi delle *Comandate*, che sono state riconosciute pregiudiciali all'agricoltura, e perciò proibite dalle veglianti leggi ".

procurarono nel 1816, interpellando maestri e ispettori di poste, proprietari di numerose vetture e diligenze, commissarii, ed ispettori delle strade, fra i quali specialmente l'autore del metodo proclamato.

Dal complesso dei varj deposti risulta ad evidenza non solo delle antiche strade i difetti, ma i vantaggi e le norme più esatte per la costruzione e riparazione di quelle formate secondo il nuovo metodo. Ecco le regole più essenziali.

Le strade non potranno divenire pienamente durevoli, solide ed incapaci di essere attaccate da qualunque cambiamento di stagione e dal peso delle vetture, sino a che non verranno ammessi e praticati i seguenti principii:

1.° Che essendo il suolo inferiore quello che realmente sopporta il peso de' carri e vetture, è necessario che esso sia reso perfettamente secco, per quindi situarvi sopra uno strato impermeabile alla pioggia e capace di conservarsi tale.

2.° Che il solo metodo di rendere immobili le pietre di una strada rotabile è quello di adroprare materiali di grandezza uniforme dal sotto in sù.

3.° Che la dimensione di queste pietre dee essere in una giusta proporzione con lo spazio che occupa una ruota ordinaria sopra una superficie unita e piana: il qual contatto si troverà essere di circa un pollice nel senso longitudinale; cosicchè ogni pezzo di pietra che eccedesse un pollice per ogni lato riescirebbe dannoso. I massi di un' estensione troppo larga sono slogati prima che consumati da' carri che vi passano sopra. Le ruote non scorrendo liberamente sù di essi, uopo è che l'ostacolo che incontrano per via aumentando i trascino a proporzione del carico della vettura e della velocità con cui la ruota fa la sua rivoluzione intorno all'asse; o che quest'ostacolo venga spinto in avanti e rimosso, o che la vettura sia rialzata dalla forza de'cavalli sino a che lo sormonti. Nell' uno e nell'altro caso la strada soffre del guasto, e il corso delle vetture viene ritardato in ragione diretta del numero e della grandezza di tali inciampi.

4.° Che tanto nella costruzione di una strada nuova quanto nella riparazione delle vecchie, deve impiegarsi la pietra viva o di roccia, sia granitica, sia basaltica, sia silicea, sia schistosa, sia arenaria, sia calcarea o altre, purchè si rifiutino le pietre argillose, gessose, tufacee, non che i ciottoli e la ghiaia. E un tal rifiuto è promosso dalla natura e dalla forma di quest' ultime, stante che le pietre a base argillosa assorbono e ritengono facilmente l'acqua, mentre le pietre di trasporto presentando per la loro forma ritondeggiante minori punti di contatto, l'acqua delle pioggie s'introduce a traverso del pavimento o massicciato con esse formato, per cui la strada viene a slegarsi, e visibilmente si guasta nella stagione piovosa.

Antico metodo di costruire le strade in Inghilterra.

Nella costruzione di una strada la pratica che comunemente usavasi in Inghilterra ed in Scozia, era quella di scavare prima di tutto un fosso al di sotto della superficie del terreno, dove situavasi una gran quantità di pietre di grossa dimensione: indi sopra di queste si aggiungeva un altra quantità di sassi spezzati di più piccol volume delle prime, (ordinariamente di sette a otto libbre inglesi). Questi due strati di una spessezza variabile a volontà del costruttore, quale suol regolarsi a proporzione delle somme di denaro poste a sua disposizione, formavano ciò che chiamasi *fondamento della strada.* Sopra di esso ponevasi una gran quantità di pietre spezzate e di ghiaja sino alla spessezza di un piede a 18 pollici, lasciando all'arbitrio delle vetture il distenderle verso i lati. A questa parte di costruzione si è dato propriamente il nome di *strada*, e che presso noi suole specificarsi col titolo di *massicciato.* Una via in tal guisa fabbricata, dove i materiali si debbono muovere prima che divenghino di alcuna utilità, non ha mai col fatto giustificato lo scopo che ogni costruttore di strade deve costantemente prefiggersi, quello cioè di fare un cammino solido e piano, sul quale le vetture possano

viaggiare con sicurtà e con egual speditezza in tutte le stagioni.

Il sistema di *Mac-Adam* è diametralmente opposto all'antico.

La strada, anzichè scavata, esser deve elevata al di sopra del livello naturale del suolo sottoposto (4).

Dopo avere per mezzo di fogne sotterranee e canali stabiliti alcuni pollici sotto il livello del terreno su di cui si ha in mente di fondare la strada, (5) preparato lo scolo alle acque inferiori, si avrà cura di preservarla da quelle piovane, coll'impiegare nella costruzione della medesima pietre vive, nette e situate in modo che riunite per i loro angoli vivi, formino col mezzo di una conveniente compressione una massa dura, unita ed impermeabile. Le quali cose impreteribilmente si ottengono col seguente metodo.

1. Preparato nel modo divisato il terreno che servir dee di *sotto strada*, *Mac-Adam* usa di porre uno strato sino all'altezza di tre pollici circa di piccole pietre spezzate (del peso generalmente di sei once al più) crivellate e distribuite in una spessezza uniforme su tutta la superficie (6).

(4) I romani che sopravanzarono tutti i popoli in genere strade, si accorsero di buon ora dell' inconveniente di stabilire le strade pubbliche sotto il livello del circostante terreno, massimamente quando si trattava di pianure e di luoghi paludosi. In quest'ultimo caso costumavano essi di rialzare di alcuni piedi il suolo, sopra il quale dovevasi posare il massicciato, liberandolo dalle acque circostanti per mezzo di fogne e di acquedotti. Noi abbiamo un esempio parlante di questi camminai *aggerati*, nella via *Aurelia* o *Emilia* di Scauro, lungo il littorale toscano, molti tratti della quale si mantengono tuttora al livello dell'odierno terreno, che trovasi visibilmente rialzato sopra l' antico pe' rifiuti ivi spinti delle acque terrestri e marine durante il periodo di quasi 15 secoli, cioè da Antonino Pio, ultimo restauratore di quella via militare.

(5) Quando si costruisce la strada sui fianchi di una montagna deve scavarsi l'acquedotto verso la parte superiore di essa, onde raccogliervi tutta l'acqua che scende dall'erta, a fine di mantenere la strada contrariamente asciutta.

(6) Anche i ciottoli o le grosse ghiaje supplir possono a formare questi strati della strada, purchè essi siano stati precedentemente spezzati e crivellati, e di una grossezza non maggiore di un pollice per ogni lato. Alla pratica che da qualche anno si tiene per la costruzione dei stradoni delle I. e R. Cascine presso Firenze, di spezzare la ghiaia, non manca che quella di separarla dai trinami e dalla creta che sempre imbratta, pratica già da gran tempo ordinata col

2. Fatto ciò, si passa sopra a un tale strato con un pesantissimo *cilindro* di pietra fasciato di lamiera di ferro, di quattro piedi di diametro, il quale gira intorno a un asse parimente di ferro, e tirato da uno o due paja di bovi.

3. Appena raschiato il suolo con un apposito rastrello a fine di tor via gli avanzi prodotti dalla pressione del *rullo*, si apre il passaggio alle vetture, procurando di attentamente riempire le buche ed i solchi formati dalle ruote.

4. Allorchè la strada è divenuta solida e unita, vi si aggiunge un secondo strato di pietre egualmente spezzate e di un eguale grossezza, e finalmente un terzo, cadauno de' quali di circa tre pollici di altezza in pari modo disposti e compressi dal cilindro; sicchè in tal guisa viene a formarsi una massa solida, uniforme ed impermeabile: ciò che può verificarsi tutte le volte che si ponga a leva una parte di strada costruita con queste regole.

5. È duopo che la strada sia fatta piana per quanto è possibile: un' inclinazione di tre pollici dal centro verso i lati è sufficiente per una strada di 18 piedi di larghezza. Purchè il cammino sia tenuto netto e sgombro, un tal pendio è sufficiente allo scolo delle acque, e le vetture possono per ogni dove egualmente, e senza i pericoli che apporta una troppo ardita obliquità, praticarlo.

Metodo per riparare le strade.

Quando una pubblica via sia stata da principio in tal guisa costruita, potrà anche con facilità essere all' uopo riparata. Essa non diviene mai nè scabra nè slegata, quantunque si vada gradatamente consumando. Ridotta meno forte a proporzione dell' uso al quale essa trovasi esposta, e della qualità de' materiali impiegativi, potrà essere ristaurata nel modo che appresso.

1. Tutte le volte che sarà necessario di aggiungere delle pietre in una strada, dovrà per mezzo de' picconi per la

regolamento del 4 marzo 1776, ma sempre o quasi sempre gli accollatari la delusero. Nè mancherebbe all'adempimento del nuovo metodo se non che la compressione di un pesantissimo rullo, come propone *Mac-Adam*.

grossezza di una a due pollici slegarsi l'antica superficie affinchè i nuovi materiali possano riunirsi co' vecchi.

2. Raschiata allora la strada e nettata dalla polvere e frantumi, vi si spargeranno sopra uniformemente le pietre rotte del peso e dimensione già accennata sino all'altezza di tre pollici circa, e quindi vi si passa col solito cilindro per convertire il tutto in una sola massa.

3. Per quello che riguarda il riattamento di una strada costruita secondo il sistema antico, il sig. *Mac-Adam* fa osservare: che vanno sollevati i pezzi di pietra che la compongono, e ciò a una profondità di quattro a cinque pollici; e quindi levati i materiali, fatti rompere i pezzi più grossi alla prescritta dimensione, e nettato il suolo, si ripongono egualmente distribuiti sul piano della strada, e compressi al modo solito, in due diverse mandate.

È questo un lavoro che si deve fare da uomini, da donne e da ragazzi; gli uomini più forti sollevando le pietre, le donne, i ragazzi e i vecchi riducendole in pezzi con piccoli martelli, e ciò stando a sedere, e quindi rimettendole sulla strada. Vi sono però delle circostanze, nelle quali le vie non debbano sollevarsi, quando esse specialmente sono formate di minute ghiaje o di una pietra tenera e friabile: avvegnachè in tali casi non resterebbe nulla da rimettere in opera. Allora conviene limitarsi a sollevare alquanto le strade troppo convesse lungo i lati per darle una forma convenevole, ma nel colmo, dove suol essere, come dicono i campagnoli inglesi, *graticolata*, cioè molto solcata, si fanno semplicemente tagliare i labbri de'solchi ovvero orlicci delle rotaje sino alla base, per quindi rimettere i materiali servibili precedentemente spezzati e crivellati, compressi poi sulla strada col cilindro.

4. In ogni volta non si deve rinnovare o risarcire che un piccol tratto di strada di due o tre braccia di larghezza. Uopo è che le pietre siano poste tosto che il tratto di strada è preparato per riceverle, innanzi di cominciare a svolgere un altro tratto di vecchia strada. Cinque uomini ordinariamente bastano a tal lavoro, due a svolgere e preparare la via, e tre a rompere le pietre, o viceversa. Per questi

lavori *Mac-Adam* preferisce sempre il tempo umido o piovoso, purchè non sia nel rigore dell' inverno, a causa dei ghiacci, come più propizio al collegamento de'pezzi in una sola massa. Inconveniente al quale non vanno soggette le provincie meridionali della nostra Italia.

Pochissimi regolamenti sono necessarii per la conservazione delle strade convenevolmente fatte; fra i quali quello di farle nettare e di non lasciare sul cammino ostacoli capaci d'impedire un facile scolo alle acque, e campo libero alle vetture, come pure di portare rimedio a tempo alle ingiurie accidentali.

La pratica di aggiungere alle strade maestre i lastricati è, secondo *Mac-Adam*, una specie di rimedio disperato a cui l'ignoranza ebbe ricorso. La cattiva qualità e la scarsezza di materiali non può considerarsi come una scusa ragionevole, perchè la stessa quantità di pietra ch'è necessaria per lastricare è più bastevole a fare in qualsiasi luogo una strada eccellente. D'altronde egli è chiaro che i materiali della miglior qualità possono aversi a minor prezzo delle pietre a lastricare. L'uso ulteriore de'lastricati dovrebbe perciò essere proscritto come un male effettivo, senza parlare della loro esorbitante spesa (7) e dell'impiego che altronde fornisse alla parte più miserabile e debole della popolazione, l'uso delle pietre minutamente spezzate. Il lastricato poi è precipuamente inconvenevole e pericoloso nelle salite, come sono quelle a piè de' ponti.

In conclusione niuna delle strade nuove, costrutte in Inghilterra secondo il metodo di *Mac-Adam*, eccede dieci pollici in spessezza, e pertanto esse resistono ad un traffico continuo, pesante, e all'intemperie delle stagioni più assai di quelle fabbricate con una grossa profonda massicciata.

(7) Dall'esame istituito nel 1819 dalla commissione del parlamento resulta, che alcuni ingegneri civili, e ispettori di strade mantenevano tuttora l'uso di lastricare di granito la carreggiata delle grandi strade commerciali nelle vicinanze di Londra, nella persuasione che il consumo e la spesa per la manutenzione di una via, frequentata da carri pesanti come quella p. es. de'cantieri della compagnia dell' Indie, sia doppia se si tolga il lastricato, che esse hanno nel mezzo.

La spessezza di una via non è, dice l'A. inglese, una qualità, dalla quale derivi la sua forza nel sopportare i pesi: questa forza si ottiene dalla sola superficie secca del suolo, su di cui la strada dev'essere situata, e collegata a guisa di una copertura, o tavolato per mantenerlo sempre nello stesso stato.

I miglioramenti derivati in Inghilterra negli ultimi nove anni (dal 1812 al 1820 inclusive) per aver messo in pratica il metodo anzidetto, sono così manifesti, che le obiezioni fondate sull'antico pregiudizio hanno ceduto il luogo all'esperienza. Avvegnachè una commissione a ciò destinata dalla camera de' comuni provò sino all'evidenza, che col nuovo sistema di costruzione molte *contee* erano state in grado di minorare il pedaggio delle *barriere*, dalle tre lire sino a venticinque soldi, atteso che le spese annuali erano di un 60 per 100 minori di prima. Risulta poi dalla dichiarazione dei maestri ispettori di posta e grandi proprietarii di vetture che la forza dell'attiraglio era in queste strade agevolata di un buon quarto, vale a dire che tre cavalli disimpegnavano il servizio che quattro non facevano sulle antiche strade.

All'opera di *Mac-Adam* mancano le dimostrazioni dei risultati degli ultimi cinque anni, che essere non debbono meno favorevoli al nuovo metodo. Ciò lo deduciamo da una relazione che una commissione a tal effetto creata fece in quest'anno alla società centrale di agricoltura di Parigi. Avvegnachè il sig. I. *Byarley*, relatore della medesima, per meglio giudicare sù ciò trasse partito da due viaggi per esso fatti in Inghilterra, attraversando in più sensi quell'isola, e dopo avere esaminate le nuove strade, interrogato i lavoranti, i vetturini, i postieri e tutte le persone a portata di dar qualche lume, conclude, che il metodo adottato da *Mac-Adam* per stabilire una buona strada è stato coronato da' più brillanti successi, e nel corso degli ultimi nove anni, sopra oltre mille leghe di strade, e fra tante variazioni di località e di materiali, lo scopo ha sempre corrisposto in un modo uniforme ed eguale.

" Da principio il sig. *Mac-Adam* non credeva il suo

metodo proprio se non che alla costruzione delle strade di campagna, ma l'esperienza avendo provato ch' esso rimpiazzava vantaggiosamente il lastricato nelle città, ne fece un saggio a piè del ponte di *Westminster* e di *Blackfriars* a Londra, poi sulla strada del gran ponte, detto di *Strand*, e per il ponte stesso di *Westminster*. Tutte queste prove essendo perfettamente riescite, si è slastricata la gran piazza di *S. James*, davanti al palazzo del rè, per adottare il nuovo sistema. Nell'ultimo mio viaggio a Londra, dice il relatore, nel mese di luglio (1825), io vidi che si era sulle mosse per *macadamizare* (come dice l'inglese per designare il nuovo sistema) la corte davanti il palazzo *Guildhal* nella *città*, e nell'ottobre ultimo si era tolto alla gran strada *Porteland-Place* il lastrico di granito, che numerosi operaii spezzavano per rifare la via secondo il nuovo metodo, e da per tutto si vedevano preparativi di questa natura. „

Alle quali cose noi aggiungeremo un osservazione di fatto riguardante la Toscana, e che cadauno il quale frequenta la strada regia da Firenze a Pisa è in grado di verificare; dove il tratto di cammino compreso nel vicariato di Pontadera, siccome quello che è costruito con pietre vive e minutamente spezzate, forma un pavimento unito e solido a segno che appena dà luogo a distinguere l'impronta delle rotaje, mentre nel tratto compreso tra Empoli e Firenze formato di grosse pietre, di ciottoli e di ghiaja, la strada è continuamente scabra, solcata ed incommoda alle vetture, non che ai viandanti. Il qual diversivo tanto sensibile sotto uno stesso regime ed in tanta piccola distanza non da altro dipende se non che dalla qualità migliore delle pietre appartenenti a rocce calcaree ferrifere, e dall'esattezza maggiore degli accollatari nell'obbedire al Motuproprio del 4 marzo 1776, rimesso in vigore dal Regolamento de' 18 luglio 1815, il quale fra le altre provvide misure prescrive la seguente: *I sassi saranno spezzati e ridotti in piccoli pezzi di un volume presso a poco uguale a quello di un uovo.*

Delle tre *Appendici* che il sig. *De Welz* ha aggiunto di

suo all' opera di *Mac-Adam* la prima verte sulla *costruzione architettonica delle strade*. Esso dopo aver fatto un rapido quadro del modo tenuto dai romani nella costruzione delle strade, di che *Bergier* aveva già raccolto le principali notizie, passa a descrivere un itinerario litologico per la scelta dei materiali più convenevoli alla costruzione delle vie decretate in Sicilia, a cui serve di corredo una carta topografica di quest' isola.

Il metodo, dic' egli, dai romani tenuto in simil genere di lavori, sia nel preparare alle strade un fondamento solido, sia nel scegliere e convenientemente disporre i materiali, sicchè ne risultasse un sol corpo, una sola massa impermeabile e capace di resistere alle scosse e al peso di qualsiasi carro, non che all' intemperie delle stagioni, sia nell'insensibile convessità che i romani davano all' impiantito delle grandi vie, tutto ciò ha preceduto di gran lunga il sistema del sig. *Mac-Adam*, e sembra al *De Welz* che questo non sia che un elemento di quel *metodo antico*, mercè di cui la grandiosità delle vie consolari è passata come monumento di stupore ai secoli più remoti. Peraltro giova avvertire che i romani non proscrissero mai, come fa l'A. inglese, ogni impiego di grosse pietre e di lastroni, di che i primi facevano uso per il fondamento e il selciato delle grandi strade, nè egli fa, come questi facevano, varietà alcuna nella forma materiale di strati diversi che costituiscono il corpo di una strada. Inoltre niun uso di quel cemento, o smalto che i romani adopravano per tenacemente legare insieme le pietre in una solida massa.

Il sig. *De Welz* lungi dal costituirsi arbitro in ciò lascia agli architetti a pronunziare giudizio fra l' uno e l'altro metodo, sebbene la solidità delle vie consolari, il cui fondamento ha saputo resistere alla lima di venti e più secoli, ne sia il più valido giudizio. I romani, aggiunge egli, per avere buoni materiali, anche ne'luoghi dove questi mancavano, li traevano da enormi distanze, non risparmiando spese nè sacrifizi, e impiegavano a quei lavori (senza sopportarne grave peso) soldati, schiavi e popoli vinti. Presso di noi vanno

altrimenti le bisogne: e si suole, sia per mancanza di mezzi, sia per un falso calcolo di economia, badar meno alla durata dell'opera che al risparmio ed alla sollecitudine.

A questi riflessi tien dietro una descrizione sulla natura delle pietre che s'incontrano o presso le linee o a brevi distanze dalle strade rotaje da costruirsi in Sicilia. Sono nel numero di queste 1.° la strada da *Palermo* a *Messina*, 2.° quella di *Trapani*, 3.° la strada di *Girgenti*, 4.° l'altra di *Siracusa*, 5.° quella di *Catania*. Noi oltrepasseremo quest'itinerario, dove le pietre sono descritte con termini troppo generici, come quello che non può interessare che le amministrazioni locali, destinate a scegliere i materiali più convenevoli alli progettati lavori.

Terminate le osservazioni litologiche, cui avvi in aggiunta uno squarcio dell'*istoria di navigazione interna* del sig. *Cordier*, riguardante le strade e canali delli Stati-Uniti, domanda il N. A." se si cercherà a'tempi nostri di rinnovare le opere de' romani, o si adotteranno gl' insegnamenti di *Mac-Adam*, o si continuerà a fare quel che si è fatto? Il rifar ciò che non si conosce è una temerità, il rimanere stazionarii è un onta, il rinunciare ai frutti de' progressi de' lumi è un insensatezza. „

Un luminoso esempio che mostra la superiorità dell'ingegno italiano è, dice *De Welz*, la strada del *Sempione*, della quale indica in una mappa la direzione, e sul terminar della prima appendice, il metodo dall'artefice tenuto, e le difficoltà da esso felicemente superate a segno che egli si è studiato di far quasi sparire la vestigia di tanti ostacoli che debbono averlo rattenuto nell' esecuzione di quella gigantesca impresa. Eguale è dapertutto la larghezza della strada (8 metri): uniforme la curvatura della sua superficie per un facile scolo alle acque: sempre simile è il modo di sostenere la strada ovunque essa sovrasti alle adiacenti campagne: pari la norma di liberarla dalle acque delle soprastanti pendici, e tutte le volte che la strada varia d'inclinazione ciò segue dopo lunghi intervalli, giacchè per ascondere all' occhio questa varietà l' architetto incominciò le

variazioni di pendenza sempre nel vertice delle parabole, per cui si ripiega la via.

Per coloro poi che viaggiano a piedi havvi sull' uno e l'altro lato della strada un libero sentiero, di un metro, separato dal cammino delle vetture per due file di pilastri collocati alla distanza di un metro uno dall' altro.

Il metodo praticato nel costruire la strada del Sempione fu vario a seconda delle località. Per modo d' esempio nella valle dell'*Ossola*, dove l'architetto trovò molti ostacoli delle paludi che in alcuni luoghi l'attraversano, egli li superò gettandovi una considerevole quantità di grosse pietre per servire di fondamento stabile e capace di sostenere l'argine e il corpo della strada (8).

Ma presso il *Lago maggiore* e nella valle *Divedro*, dove quasi sempre mancava il fondo su cui appoggiare il cammino, sono state edificate le fiancate di grosse pietre, lungo le sponde del lago con cemento, e a secco nella valle *Divedro*, a fine di preservare le muraglie dall'effetto de'ghiacci che in quest' ultimo luogo dominano nella rigida stagione. Riempiuto poi di sassi e di terra lo spazio interposto fra i muri laterali, si è formato un piano orizzontale ricoperto di un strato di ghiaja alto tre decimetri e mezzo, con un inclinazione di due decimetri sopra una larghezza di quattro metri, dal colmo cioè della strada sino alla panchina. Nei monti onde impedire i guasti della gelata si è adottato l'uso di sottoporre alla ghiaja uno strato di selciato, come molte volte praticarono i romani nelle strade da taluni chiamate *ferree* o *ferrate*.

Ma vi erano due minacciosi pericoli, contro i quali

(8) Il sig. *Mac-Adam* assicura che si possano costruire, come egli più fiate eseguì, le strade su di un suolo palustre coll' istesso metodo praticato sopra un fondo duro, o una viva roccia, senza essere perciò necessitati a impiegare le pietre grosse per il fondamento delle medesime. Di più egli provò alla commissione del governo, con esempi visibili, che una strada stabilita sopra il masso vivo della montagna si consumava più presto di quella costruita su di un terreno molle; e che la spesa stava in ragione di 5 a 7; vale a dire, che il mantenimento delle strade fondate sulle rupi costava un 40 per 100 più che le altre basate in un terreno umido e paludoso.

bisognava difendere i passeggieri e le vetture che attraversat solevano la via del *Sempione*, la rovina cioè, delle rocce soprastanti, e le *Valanghe*. Al primo inconveniente si è procurato di riparare con restituire alla montagna per mezzo di un altr' ordine di muri altrettanto sostegno quanto prima se n'era tolto, e al secondo col cangiare la direzione della via in tutti i punti più pericolosi, e conosciuti soggetti a un tal disordine, facendo in maniera che la curva dalla parte convessa s' incontri col vertice nel luogo del pericolo, e più col collegare per via di sbarre di legno i pilastri posti sui due lati della strada, come un ritegno alla caduta delle valanghe.

Tutte le volte che s' incontrano nella medesima altezza di livello la strada e l' alveo di qualche torrente, per ottenere in questi luoghi un facile passaggio senza alterare la pendenza ordinaria, fu preso il partito di sostenere con muri proporzionati il torrente dalla parte superiore, quale poi si è ripreso con una discesa cicloidale in un piano inferiore; sì che la strada senza elevarsi vi passi sopra. I ponti sono tutti magnifici ed elevati : ma quello cha stà sopra la *Diveria* a *Crevola* avanza di gran lunga gli altri del monte e del piano.

L'ultima e la più considerevole fra le operazioni, eseguite nella strada del Sempione, sono le *gallerie*. In quattro luoghi le roccie erigendosi a grandi altezze e sporgendo contemporaneamente verso la *Diveria*, stringevano la valle in tanta angustia che sembravano volerne totalmente contendere il passaggio. Ma l'arte superando quivi la natura, ha saputo aprirselo per mezzo le balze stesse del più duro granito.

Di queste gallerie, che mantengono tutte la stessa larghezza di otto metri, e l' altezza di sei, la prima s'incontra a *Crevola*, lunga 60 metri; succede l'altra d'*Isella* che non sorpassa dieci metri ; la terza e la maggiore di tutte s'incontra a *Gondo* nel Vallese, di una lunghezza non meno di 182 metri; finalmente la quarta, lunga 70 metri, trovasi presso al limite de'lavori italiani non lungi dal *Gabio*. Quest'ultima secondando le ripiegature del monte è stata distribuita

in tre linee; operazione geometrica sommamente difficile, ove manca del tutto il luogo per istabilire una linea visuale di direzione. Uno sforzo dell' arte così enorme non trova esempio, esclama *De Welz*, in nessuna delle più rinomate vie de'romani! (9) Sebbene la maggior parte di queste particolarità, riflette quindi il n. a. non siano applicabili alle strade da costruirsi in Sicilia, pure faran conoscere quali e quante vedute l'architetto debba abbracciare ad una volta per eseguire un impresa che onori il suo ingegno, che faccia la gloria del governo, che procuri la maggiore utilità al pubblico col minore dispendio possibile, e che lasci a' posteri un monumento de'lumi del secolo in cui fu eseguita.

L'appendice seconda verte *sulle persone incaricate dei lavori delle strade*. Presso gli antichi popoli dic'egli l'esercizio di queste funzioni si affidava ai più distinti personaggi dello stato, e i romani credettero di far onore a Cesare Augusto quando lo elessero *curatore* delle strade vicine alla città eterna; e tale era l'importanza ch'essi attaccavano a questa magistratura, che ora davano alle strade il nome de'suoi curatori, ora decretavano a questi archi di trionfo e medaglie. Ma tali gloriose costumanze, caddero colla romana grandezza, e i tempi di barbarie e di oppressione, seguiti dalla miseria e dall'avvilimento, ne cancellarono perfino la memoria (10).

(9) La società che ha intrapreso il colossale e difficile progetto di tracciare sotto il letto del Tamigi una grande strada, e che poco manca nel giungere a compimento dell'opera, avrà la gloria di aver fatto in questo genere un monumento, di cui a memoria di uomini non si conosce l'eguale.

(10) La cura delle grandi strade consolari, che il governo di Roma aveva tracciato in tutte le parti del suo vasto impero, si dava ad ispettori o curatori, i quali si eleggevano *a tempo*, fino a che Cesare Augusto ordinò che tali impieghi fossero *a vita*. Nel progredire dei secoli, i *viocuri* presero il nome di *Scabini, (Eschevins* de'francesi), titolo equivalente agli antichi decurioni o edili; fra gl' inglesi ai *giurati*, o giudici assessori, e fra noi al magistrato comunitativo composto del Gonfaloniere e Priori. Col guasto e deperimento delle strade romane andò anche in disuso il corso delle poste, *vehiculatio*, riattivato dall'Imp. Trajano o più verisimilmente da Nerva suo predecessore. (*Vaillant in nummis Nerva*). L'amministratore delle poste che appellavasi *curiosus* era incaricato di spedire i messi o corrieri, che d'ordine della Curia viaggiavano per la cosa pub-

" Io non seguirò, dic'egli, le tracce della feudalità, che fu nel tempo stesso compagna e nemica della rinascente civiltà; essa è nota a tutto il mondo, perchè quantunque più volte attaccata e vinta dalla sua rivale, ebbe forza di rialzarsi e sotto nuove forme sostener nuovo cimento: sì che in qualche angolo dell'Europa si batte ancora alla scoperta, e in qualche altro luogo, troppo umiliata e troppo indebolita da'colpi, con mano invisibile. Però durante quest'epoca se molti codici dell'antico sapere ci han conservato in retaggio una parte della cultura de' nostri avi, nel resto si è dovuto come dal nulla estrarre quella scienza che serve ai benefizi della vita. Ecco perchè ammiriamo i monumenti preziosi dell'opere antiche, ma sterili ammiratori dobbiamo pur confessare l'impotenza d'imitarli „.

" Dov'è mai in Europa, cui l'importanza delle comunicazioni è così giustamente valutata, una sola via che potesse somigliare la via Appia . . ? Dove una via che lungi da offrire tanta grandezza e tanta magnificenza, avesse almeno la forza di resistere lungamente alle ingurie dei tempi e agli usi de' trafficanti? . . . Ecco perchè il metodo introdotto dal sig. Mac-Adam avendo fatto sparire, ovunque si è avuto cura di applicarlo, le laboriose difficoltà di tragittare, e tutti i danni che n'erano le conseguenze, non solo ha richiamata l'attenzione generale, ma ha pure meritato il sostegno speciale del suo governo „.

blico, e per il cui servizio li paesi situati lungo le strade consolari erano tenuti a somministrare carrette e cavalli; sino a che sotto l'impero di Settimio Severo fu tolta questa gravezza municipale, applicandone l'onere al fisco. Soggetti al Curioso erano i Sajoni, sorta di albergatori o postieri, i quali in certe determinate stazioni, lungo le vie militari, erano obbligati di dare alloggio e stallaggio ai viandanti e loro cavalli contro il pagamento delle spese. Dall' invasione de' barbari il corso delle poste non fu più ripristinato, se non che nel secolo XVI mercè di un illustre famiglia italiana traslocatasi in Germania.

I conti *Tassi* già della *Torre* signori di Milano, nel XIII secolo, poi principi dell' Impero *Turri-Taxis* furono i primi che pensarono ed ottennero dall' imp. Massimiliano I di poter a loro spese introdurre un corso regolare di poste in tutta l'Allemagna, quale fù poco dopo per loro mezzo esteso nella Fiandra, Spagna, Borgogna ed Italia; e per la quale utile impresa la detta famiglia ebbe d' allora in poi l'amministrazione generale delle poste nell' impero germanico, e il capo di essa il grado di generalissimo delle medesime.

„ E siccome l'opera delle strade pubbliche esige conoscenze speciali e lunghe esperienze, il *De Welz* raccomanda prima di tutto lo studio della *geologia topografica*, come quello che porta a conoscere la natura del suolo, e le diverse specie di materiali capaci di potersi impiegare, quindi una *scuola di applicazione* per mettere a effetto le conoscenze scientifiche in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Così la teorica e la pratica strettamente associate divengono comuni a coloro in mano de' quali i lavori delle strade debbono esser confidati; e le scoperte, i miglioramenti, le perfezioni adottate in un angolo sono presto senza ostacolo per tutti gli angoli dello stato propagate „.

Secondo il progetto descritto dal n. a. questa *scuola di applicazione*, alla quale egli pensa che si abbia a ridurre la *direzione de' ponti e strade*, dovrebbe essere ordinata in modo che le funzioni de'membri incaricati dell'esecuzione de'travagli prescritti, fossero independenti poichè, dovunque esiste o un diritto amministrativo di opposizione, o un concorso di varie autorità, non è possibile che un oggetto di bene universale non sia sovente o arrestato nella sua esecuzione, o distrutto ne'suoi effetti.

Un corpo destinato ad esaminare i progetti de' lavori pubblici, e dopo l'approvazione eseguirli, non è nè dev'essere, dice *De Welz*, che un corpo di pura istruzione, un corpo *facoltativo*, i di cui membri cominciano dall'essere istruiti, e terminano per istruire gli altrui. Con questo concepimento egli divide l' istituzione delle scuole de' *ponti e strade* in due rami principali: l'uno *interno* e tutto teorico, l'altro *esterno* e tutto pratico ; quello destinato ad istruire, questo ad esegnire, e ad applicare le conoscenze acquistate. Tra questi ultimi stabilisce una gerarchia emulatrice, composta di varii gradi, a ciascuno de' quali sarebbe per essere assegnato un emolumento proporzionato all'importanza delle funzioni che vi sariano annesse. Il primo di tutti, e il solo indipendente sarebbe il capo della *scuola*. Ma, vuole pertanto che dalla medesima sia escluso ogni carattere amministrativo, perchè si lega al sistema delle *concessioni*, si-

stema di cui *De Welz* riservasi di trattare in altro lavoro che intende quanto prima di pubblicare. I lavori eseguiti in conformità del nominato sistema sono i più solidi i più economici: perchè fatti sotto la direzione e sorveglianza degli agenti del governo.

E a tal effetto il sig. *De Welz* ci dà un abbozzo d'organizzazione di una direzione di *ponti* e *strade* modellata su quella della Francia e di altri stati del continente europeo, con varie modificazioni ed aggiunte; nella quale organizzazione ha riunito tutti gli elementi che possono convenire ad un corpo *facoltativo*, e di *applicazione*, funzioni più o meno importanti, lucri, eccitamenti ed onori proporzionati a queste funzioni. Ma di questo corpo essenzialmente istruttivo, i governi, soggiunge l'a. ne hanno fatto un amministrazione. Esso è incaricato a proporre i lavori sia d'utilità, sia di magnificenza, a formar disegni, a levar piani, a discuterli, ad approvarli o rigettarli, a fissare o regolare le spese, ad abbracciare in somma non solo ciò che riguarda i progetti, ma ciò che si apporta alla loro esecuzione ed economia.

" Sogliono è vero darsi i lavori per *appalto*, e allora il destino degli appaltatori dipende dal giudizio che sarà portato sulla natura e qualità de'travagli eseguiti. Essi adunque nel concepire l' appalto non perdono di vista che il loro interesse fondamentale è quello di procurarsi il favore degl'ingegneri, e di coloro che debbono giudicare sulla natura ed il valore de'lavori „.

Suppongasi pure illibato il carattere degl'ingegneri, ed incorruttibili gl'incaricati a sorvegliare i travagli, non sarà men vero però che in questo sistema, dove la direzione dei *ponti* e *strade* diventa in faccia all' appaltatore giudice e parte, esista una tendenza alla corruzione, e di qual natura sia questa tendenza potrebbe facilmente decidersi da chiunque è alquanto iniziato nella storia aneddota degli *appalti*. Del rimanente a traverso de'risultati di travagli eseguiti con metodo sì fatto trasparisconо quelle verità che la delicatezza fa tacere, ma che meritano tutta la vigilanza de'go-

verni. . . . Quindi è che molti fra questi preferiscono il sistema delle *concessioni*, per lo cui mezzo si ottengono le migliori opere, le più utili e sempre con la massima economia, e mercè del quale si evitano anche le apparenze della soperchieria e della dilapidazione, cosicchè il corpo de' *ponti* e *strade* viene richiamato alla sua vera e nobile istituzione „.

Non meno interessante è l' ultima appendice, nella qual si discorre *de' fondi destinati pei lavori pubblici.* I tributi assegnati alle opere di comune utilità dovrebbero essere ripartiti fra i cittadini in proporzione del vantaggio che essi ne risentono. L' effetto immediato delle facili comunicazioni essendo quello di animare la produzione e di portare l'abbondanza, ne deriva pur anche un accrescimento di consumo, e quindi un aumento di valore de' fondi più prossimi a queste comunicazioni. Nell'imporre dunque una tassa sulle terre sarebbe ingiusto attignere egualmente le fertili, che le sterili, le vicine e le lontane, sul riflesso che tanto più grande sarà l'utilità che da quelle in confronto di queste se ne ritraggono. Di quanta importanza, nota *De Welz* in simili occasioni, non sarebbe la formazione di un buon catasto!

" Affinchè un tal reparto di contribuzione sia fatto con il maggior scrupolo e delicatezza possibile, un *Amministrazione illuminata* instituirà un calcolo di proporzione tra l'utilità e l'imposizione. Quanto meno questa sarà insensibile al confronto di quella, tanto più la politica economica si avvicinerà alla sua meta. Quindi commendando il n. a. il piano di alcuni moderni amministratori, i quali preferiscono le imposizioni indirette, come quelle che guidano naturalmente a stabilire sì fatta proporzione con più esattezza, egli crede che un diritto di *barriera* o di *pedaggio* sia il più coerente alla cosa e all'essenza de' varii rapporti che essa serba con gl'interessi generali e particolari. „ Mercè di questo diritto i fondi impiegati nella costruzione delle strade vi verrebbero immediatamente produttivi in proporzione del traffico che per queste si facesse; oltre di che,

il pedaggio cadendo sui generi che si consumano tanto dagl'indigeni che dagli stranieri, ne avverrebbe che tutti più o meno concorrebbero a pagare una tassa per le opere di pubblica utilità „.

„ È necessario poi che i diritti imposti per tal sorta di lavori non amortizzino i capitali impiegati, se non dopo un lungo numero di anni, essendo giusto che le generazioni future, alle quali simili imprese divengono sempre più vantaggiose, siano chiamate a rimborsare una parte delle spese; cosicchè restando il peso diviso tra molti, viene esso a rendersi più sopportabile e quasi insensibile per cadauno „.

Finalmente trattandosi di sapere, in qual modo si debba operare per trovar mezzi di eseguire le pubbliche imprese il sig. *De Welz*, non ammettendo l'espediente di prelevare un imposizione proporzionata alla quantità de'lavori, come quella che anderebbe soggetta a molti inconvenienti, e specialmente a questi, o di gravare sino al punto d'intaccare la riproduzione, o di rendere i lavori oltremodo lunghi, egli crede che non debba sortirsi dai due espedienti, ch'egl'indica come i più utili e i più opportuni; o di creare l'opere con *capitali improntati* a condizioni vantaggiose, o di effettuarle per mezzo delle *concessioni*. Nella *magia del credito svelata* l'a. trattò a lungo del modo di formare prestiti con vantaggio, e di applicarli utilmente alla costruzione di opere di pubblica commodità. Allorchè lo stesso a. avrà reso di ragion pubblica il trattato delle concessioni, gli economisti potranno decidere quale de'due progetti meriti la preferenza.

Serve di chiusa all'opera un riassunto delle principali materie, nel quale si classifica 1.° la diversa qualità e costruzione delle strade: 2.° il metodo amministrativo, giuridico, ed economico che riguardo ad esse vien praticato in Inghilterra: 3.° gli sforzi fatti da questo governo per migliorare il sistema de' *ponti e strade rotaje*, sostituendo all'uopo alla pietra e al legno i *ponti sospesi* alle catene, le carreggiate di *ferro* massivo. Dopo aver egli con un colpo d'occhio delineato tutto ciò che su questo rapporto si

è fatto in mezzo secolo nel paese più industrioso del globo, riporta l' estratto di un'opuscolo pubblicato in Edimburgo nel 1825, sulle *strade rotaje a ferro*, paragonate ai canali e strade ordinarie, loro uso e respettive utilità; dal quale risulta che fra li grandi oggetti che occupano attualmente il genio e l' attenzione del popolo inglese, pochi ve ne hanno i quali promettano vantaggi più generali quanto lo stabilimento delle strade *rotaje a ferro*, e l'impiego delle macchine mobili a *vapore*, come il migliore istrumento di pronta comunicazione; stabilimento che ogni cittadino illuminato dovrebbe desiderare (se fosse possibile) di vedere introdotto nel proprio paese, come un potente mezzo di prosperità che si offre in questo secolo all'industria commerciale. Si tolgano, scriveva 15 anni fa il catanese prof. Scuderi, gli ostacoli che si attraversano in Sicilia al commercio interno, consistenti ne' privilegi accordati ad alcune città, nelle privative de' diritti feudali, negli appalti ec., si adoprino i mezzi che l' avvalorano e lo accrescono assicurando e moltiplicando le vie di comunicazione, e si abbandoni il rimanente all' andamento naturale delle cose, se vogliamo sperare un favorevole risultato.

E. R.

Collana degli antichi storici greci volgarizzati. *La Grecia descritta da* Pausania. *Volgarizzamento con note al testo, ed illustrazioni filologiche, antiquarie, e critiche di* Sebastiano Ciampi. Tomo I.° Milano. Tipografia Sonzogno 1826.

Nè in miglior tempo nè meglio accurata poteva uscire tra noi l'opera di Pausania. Alla terra del valore stann'ora intenti gli sguardi di quanti sentono in petto voce d'umanità: questa terra il cav Ciampi ne invita a percorrere, e la sua eletta dottrina ci si fa duce alla via. Tutto ciò che rammenta l'antica grandezza, l'antico amore della libertà che distingue un greco da un barbaro, chiamerà dapprima a

sè l'attenzion de' lettori; e noi mostreremo ch'ella non sarà certamente frustrata.

I. Que' loggiati d'Atene che dalle porte della città andavano insino al Ceramico, e dinnanzi a cui erano in bronzo i ritratti di *quante donne ed uomini ebbero qualche merito d'esser famosi* (cap. II.); quel Tolo, *ove davasi il vitto pubblico a' benemeriti dello stato* (Cap. V.); quella statua di che gli ateniesi, oltre a vari altri onori, ricompensarono Pindaro *per averli lodati con un ode fatta a posta per loro* (cap. VIII), indicano, è vero, un popolo singolare da tutti, che nel fondo del suo carattere porta innato e indelebile il suggello di certa semplice, e però più mirabile sublimità; ma nè la statua di Pindaro, nè il premio d'uno statere dato per ogni verso a quel Cherilo che cantò la vittoria degli ateniesi contro i persiani, nè il decreto che i versi di costui fossero cantati a vicenda con quelli d'Omero (cap. XIV) valgono per noi le due statue di Giove *Eleuterio*, e di Giove *Salvatore, erette in memoria della mantenuta libertà d'Atene e della Grecia a tempo della invasione de' Medi* (cap. III). Nè i monumenti innalzati a quanti ebbero qualche pregio di fama, valgono l'orgogliosa modestia d'Eschilo, il padre della tragedia, il guerriero della libertà, che „ avendo presentito avvicinarseli il fin della vita, non si curò di lasciare altra memoria di sè, ma fu contento di far solamente sapere il nome di famiglia, della patria, e di citare per testimonio del suo valore la selva Maratonia, ed i medi che vi sbarcarono „ (cap. XIV). Quest'epitaffio non onora Eschilo, tanto, quant'onorano il carattere greco le seguenti parole dell'istorico nostro: "Lisimaco sovvertì Colofone, da averne pianta in versi la rovina il poeta giambico Fenice, di quella città: L'altro poeta elegiaco, Ermesianatte, non sarà stato più in vita, da quanto mi pare; altrimenti sarebbesi lamentato sicuramente anch'esso del sovvertimento di Colofone „ (cap. IX). Questo argomentare la morte del poeta greco dal silenzio di lui nella morte della sua patria, è sublime.

E poi che sopra toccammo di Maratona, non ispiaccia vedere con Pausania la tavola di quella battaglia, là

nel Pecile (cap. XV) " Ultimi di tutta la dipintura sono quei che pugnarono a Maratona: de' beoti, i plateesi, e quanti v'erano attici, vengono i primi alle mani co'barbari; in questo punto è uguale l'ardore da ambe le parti; ma inoltratasi la zuffa, i barbari fuggono, e spingonsi gli uni gli altri nel padule... Al fine della pittura di questo fatto, sono le navi fenicie, ed i greci trucidanti que'barbari che s'imbattevano in esse. È quì dipinto anche l'eroe Maratone, che diè il nome a quella pianura; Teseo pure in atto di sbucar dalla terra: Minerva ed Ercole; perchè gli abitanti di Maratona, a detta di loro, *primi riconobbero Ercole per un Dio.* Al qual passo il dotto Ciampi eruditamente soggiunge: " Dipinsero nel Pecile Polignoto, Micone (Plin. 25, 9, e 35, 8) e Paneno, Fratello di Fidia (Pausan 5, 2). Plutarco nella vita di Cimone aggiunge esservi stata dipinta da Polignoto Laodice, in sembianza della Elpinice, sorella di Cimone, ed amica di Polignoto: esempio di dipingere le amiche in figura di Dee, di Madonne, di Sante, ed altre donne celebri, rinnovato in seguito da molti antichi e moderni pittori. Eliano (L. 7. C. 38. St. A.) tace di Milziade, e nomina le pitture rappresentanti il cane fedele, che seguitò il padrone sino alla battaglia di Maratona. Eliano stesso (l. c.) attribuisce a Miconeda, pittura del Pecile, rappresentante il combattimento co' persiani a Maratona, ed aggiunge che, per aver fatto i persiani di statura maggiore dei greci, fu accusato davanti al popolo ".

E tornando ad Atene, io non saprei donde spiri più aura di gloria, se da quel sacrato di Giove Olimpio ove *stavano in marmo frigio persiani sostenenti un tripode di bronzo*, o dal luogo dedicato ad Aglauro, vittima dell'amor patrio, ove *i giovani facevano giuramento d'esser pronti alla difesa della città* (cap. XVIII). Ma, più che tutto, io vorrei un frammento di quell'altare della Misericordia che sorgea nella piazza d'Atene: " nume più di qualunqu'altro e nella vita e nelle vicende umane soccorrevole. Fra i greci le tributano culto i soli ateniesi, come quei che vanno per istituto d'esser non solo più misericordiosi degli

altri verso gli uomini, ma più religiosi anche verso gli Dei: ed invero hanno altari della Verecondia, della Fama, dell'Alacrità; manifestissimo essendo, che a'più religiosi tocca altrettanto di buona fortuna „ (cap. XVII).

Chi è che in queste parole non senta quel suono d'inefabile e più che filiale amor patrio, ch'era già l'elemento (a dir così) della vita d'un greco? Chi è che quindi non creda quanto di più grande gli antichi ne narrarono, e noi tutto dì ne ascoltiamo?

Ciò che scusa la tanto vituperata greca alterezza, e la volge quasi in virtù, si è 'l vederla al tutto diversa dalla barbarica insana jattanza. Vicino al sacrato di Dionisio *innalzan essi un edificio fatto a similitudine della tenda di Serse*, per eternar la memoria del barbarico vituperio, (cap. XX); ma nel sacrato d'Esculapio è appesa una corazza sarmatica; acciò, chiunque la miri, vegga che que' barbari non sono niente da meno de'greci nell'esercizio dell'arti „ (cap. XX).

" Ma la coscienza delle proprie forze, ove il sommo della virtù non insegnò a recarle alla liberalità d' un supremo donatore, la coscienza, dich'io, delle forze proprie, sembra indivisibile da certa ardimentosa fiducia, che vince, nol curando, l' ostacolo ed il periglio. Alla destra degli antiporti della rocca d'Atene era un tempio della vittoria senz' ale „ (cap. XXII). Perchè la vittoria, soggiunge il dotto commentatore, non fosse alata, lo dichiara il n. a. nel lib. III. c. XV; cioè perchè non volasse via d'Atene.

E questo sentimento invincibile della propria eccellenza pareva, nei tempi più miseri, ispirato alla Grecia dai numi stessi. " Non rallentandosi punto lo sdegno di Silla contro gli ateniesi, alcune persone segretamente corrono a Delfo ad interrogare l' oracolo se ormai fosse destinato che Atene dovesse rimanere deserta? Ebbero dalla Pitia la nota risposta dell'otro. *L'otro si bagna, ma non può sommergersi.* „ (cap. XX). Chi mai detto avrebbe, che dopo venti secoli di tirannide e di barbarie, quest'oracolo dovess'oggi ad ogni anima greca ed italiana suonar sì sublime?

Ma per uscire dell'Attica, e venire all'Argolide (lib.

II. cap. XIX) noi ravvisiamo negli argivi il vero spirito greco all'udir da Pausania, che " appassionatissimi ab antico per l'uguaglianza e la libertà, ridussero a tanto poco l'autorità regia, da non essere rimasto a Medone di Ciso e suoi discendenti niente altro che il puro nome di regno; sino a che il popolo, sentenziato Melta di Lacide e discendente da Medone, non lo depose affatto anche da ogni apparenza di principato. „ Ma il vero greco spirito appare via meglio nel passo seguente (cap. XXV) " Chi d'Argo va ad Epidauria vede a mano destra un edifizio, somigliantissimo a piramide: ha degli scudi fatti all'Argolica. Ivi nacque a Preto il combattimento contro Acrisio per ragione del principato. Affermano che la pugna avesse un fine uguale, e che ne seguisse poi anche la rappacificazione, come che nè l' uno nè l'altro potesser mantenersi in una durevole indipendenza. Dicono gli Argivi, che in quell'incontro si attaccarono armati di scudi per la prima volta, e i due pretendenti, e l'esercito loro; ai morti dunque d'ambe le parti (*concittadini quali erano, e d'un origine istessa*) fu fatto lì un monumento in comune „.

Se veniamo a' trezenii, che Pausania (cap. XXXI) nomina abbellitori quant'altri mai delle patrie cose loro, troviamo (cap. XXXII) l'altare del Sole Eleuterio (libero) *eretto dopo che furono liberate dal pericolo della servitù di Serse e dei persiani*, troviamo i simulacri " di quelle donne co'figli, che gli ateniesi diedero in custodia a'trezeni per salvarle, stabilito che ebbero di abbandonare la città, e di non aspettare il medo che veniva addosso con forze pedestri „. Queste gloriose memorie ravvicinate allo spettacolo che ci stà di presente dinnanzi, non possono che infiammare il nostro affetto e la nostra speranza.

III. Dalle cose notate, ognun può conoscere in parte quale sia il dono all'Italia fatto dal Ciampi, quale il suo metodo di tradurre: ma i pregi di questo lavoro meritano bene che noi vi ci soffermiamo anche un poco. Filologiche, antiquarie, critiche sono, come il titolo porta, le illustrazioni e le note, nelle quali, dopo aver profittato delle edizioni del Clavier, o specialmente di quella recente del dotto

Siebelis; delle illustrazioni di eruditi pubblicate a parte, come quelle del Person, uscite nel 1820; delle osservazioni di Lipsia del 1804; degli itinerarii de' sig. Guell, Walpoll, Cokerell, Wilkins; della topografia d'Atene di L. C. W. M. Leake; delle opere del Winkelmann, del Creuzer, di Quatremère de Quincy: di vari luoghi d'Ennio Q. Visconti; ci aggiunge egli del suo non poco, sì quanto alla scelta della lezione, sì quanto alla conciliazione de' vari pareri che s'avvicinano ma non si toccano, sì quanto alla copia delle prove d'un fatto: di modo che la ricchezza con la parsimonia, e l'istruzione col diletto si veggono in questo Pausania italiano per assai raro artificio congiunte. Approfittare delle ricchezze passate, giungerne di novelle, porre insomma il proprio lavoro a livello del secolo, questo è il dovere d'un illustratore, d'un autore qualsiasi, tanto difficile a compiersi, e tanto raro, che il vederlo fra noi, messo ad opera così maestrevolmente, può dirsi quasi una specie di letterario prodigio.

E se di ciò che affermiamo, prove bisognassero, eccone. Narra Pausania, che nel Pireo è principalmente degno d'attenzione, il terreno consacrato a Minerva ed a Giove. E il Ciampi: " Questo terreno sacro con tempio fu dedicato in comune a Giove ed a Minerva, perchè, essendo essa figlia di Giove, ebbe tutto comune con lui ,,. E qui porta un bel passo di Callimaco, che ciò conferma. Noi dopo avere notato come filosofica sia codesta comunanza della sapienza coll'onnipotente, consiglieremo i lettori veder tutto il resto di quella eruditissima nota (p. 259).

Per poter bene apprezzare la nota che segue, recheremo prima il passo del greco autore, che dopo aver toccato della morte d'Euripide, aggiunge: " Anche allora i poeti stavano co' re: anzi, sino di prima, con Policrate Samio, quand'era tiranno, dimorò Anacreonte; a Siracusa, presso Gerone, andarono Eschilo e Simonide; con Dionisio, che poi fu tiranno in Sicilia, visse Filosseno; con Antigono, principe dei macedoni, Antagora di

Rodi, ed Arato di Soli. Esiodo ed Omero, o non s' imbatterono a stare insieme con regi, o *volontariamente non se ne curarono*, quegli per amore della vita campagnuola, e per infingardaggine di viaggiare; Omero all'opposto per essere ito vagando lontanissimo, e *per aver posposto l' utile della ricchezza che ne vien dai potenti alla celebrità presso i popoli*. Del resto, Omero stesso fa che Demodoco stia con Alcinoo, e che Agamennone lasci in casa della moglie un poeta. „ Ora il Ciampi : " in que'tempi i poeti non erano gli adulatori (così vili), ed i sollazzatori di chi li teneva presso di sè, ma i maestri ed i ministri del buon costume e della sapienza. Infatti Egisto, prima di tentar Clitennestra pensò ad allontanar da essa il savio poeta, rilegandolo in un isola deserta. Alla corte di Tolomeo Filadelfo vissero sette poeti chiamati le Pleiadi, e furono Arato, Teocrito, Callimaco, Licofrone, Apollonio, Nicandro, Filico. Con Appollonio stette il poeta Cherilo di Samo, ed anche il *celebre Zoilo*. Il costume di tener poeti alle corti fu in grand' uso ne' secoli bassi, e sino a' tempi nostri sono stati tenuti da alcuni principi i così detti *poeti aulici*, come il Metastasio alla corte di Vienna „ (p. 267).

Pausania nel C. VII. narra di Tolomeo Filadelfo, e il Ciampi soggiunge: " Alcuni vogliono che dall' uccisione di due suoi fratelli fosse per ironia chiamato Filadelfo: ma è più verosimile che venissegli questo nome, dall' essersi innamorato della sorella, cosa contraria alle leggi macedoni. Non mancò, scrive il Siebelis, un poeta adulatore, che chiamasse questa unione *sacro sposalizio* degli dei (in Theocriteis XVII. 138). Al contrario un altro poeta, Sotade, che lo motteggiò per questo matrimonio, dovette star lungo tempo in prigione (Plut. Dell'ed. de'Figl.).

Alle parole : " Tolomeo Cerauno .... abbandonati i tesori alla rapina degl'insidiatori, tenne per sè il regno di Macedonia : „ il Ciampi aggiunge: " Serse spogliò di molte statue, ed ornamenti Atene, com'è noto. Da Braunone portò via il simulacro di Diana, da Mileto i tesori dell'ora-

colo di Apollo Didimeo, custodito dalla famiglia de'Branchidi, che lo abbandonarono alla rapina di Serse, e fuggirono via con lui, il quale concedette loro di fabbricare una città nella Sogdiana, poi distrutta da Alessandro, per vendicare l'affronto recato ad Apollo. (V. Plut. ser. num. vind. Strab. Lib. XI, e XIV.) Le rovine di questo tempio rifabbricato dai milesi furono scoperte dai viaggiatori inglesi, e ne fù pubblicata la descrizione in Londra nell'anno 1769 nel libro: Jonian antiquities published with permission of the society of diletante R. Chandler. Seleuco rimandò l'Apollo Didimeo, perchè gli avea predetto la sua futura prosperità. L'esempio di Serse fu dato prima e dopo da altri conquistatori. Stenelo di Capaneo, portò via da Troia il simulacro di Giove Ercèo. Autifemo, che condusse una colonia in Sicilia, tolse da Onface, città dei siculi, un simulacro, lavoro di Dedalo. Gli argivi presero da Titane alcuni simulacri; i ciziceni da Proconeso il simulacro di Cibele; anche i romani portarono da Pesinunte a Roma il simulacro di Cibele: Cesare Augusto quello di Minerva Alea, e i denti del Cinghiale Caledonio. Moderni esempi rammentano più particolarmente la storia di Serse, di Alessandro, e di Seleuco, pe'molti preziosi monumenti di pittura e di scultura, tolti a varie città d'Italia, che poi furono restituiti dopo la caduta dell'impero francese. „ E qui reca due iscrizioni da lui per quella restituzione composte, che il mostrano esperto del vero latino.

IV. Quest'ultima nota ne chiama a considerare com'abbia bene saputo sovente il cav. Ciampi congiungere al passato il presente, e rendere le illustrazioni sue doppiamente piacevoli. Trova egli, a cagione d'esempio, una imagine della Pace, portante in braccio Pluto bambino? soggiunge: " la pace suol esssere favorevole al commercio, e lascia coltivare l'industria, ambedue sorgenti di ricchezza, ma a tal massima che pare *debba sempre essere vera*, possono opporsi non pochi esempi in contrario. Non è questo il luogo da cercarne la ragione „ (p. 297.).

Trova menzione della fontana d'Atene, presso l'en-

trata dell'Odeo? Ed egli aggiunge: " questa sorgente fu ritrovata modernamente dal generale Odisseo; di nuovo è chiusa per uso della fortezza di Atene, come mi ha detto il sig. Teseo, dotto greco, che si trovò al ritrovamento della medesima ,,. (p. 316, 369).

Trova descritto il sacrato di Teseo? Ed egli: il tempio di Teseo sussiste tuttavia cangiato in tempio cristiano col titolo di San Giorgio (p. 230).

Trova memoria de' tumuli? L' uso di questi *tumuli*, donde presso i latini ne venne il *tumulus* per *sepolcro*, si vede tuttavia conservato da' turchi. In Polonia, oltre ad alcuni d'antichissima memoria, n'è stato eretto modernamente uno altissimo in onore del celebre Kosciuszko a Cracovia, dove si mostrano quelli di Kraco e della Vanda ,, (p. 430).

Trova la statua di Lada nel tempio di Venere, nell' Argolide? E nota. " Lada o Lado era anche un Dio degli Slavi, o Sarmati. Nella Lituania e Samogizia il popolo celebrava in suo onore feste, che duravano dal 25 di maggio a' 25 di giugno. Gli ammogliati le passavano nelle taverne: le donne e le donzelle per le contrade e in mezzo ai prati, e prese per mano danzavano cantando Lado! Lado! Didit Lado! cioè, Lado! Lado! grande Lado! Quest' uso dura tuttavia ne' villaggi di Russia, dove le giovani si raccolgono a sollazzo, cantando: Lada didi Lada. (Karamsin. Stor. di Russ. p. 139, t. 1.) Il Lada de' greci, famoso per la celerità della corsa a piedi, non potè essere lo stesso che veneravano i Sarmati per iddio della danza? (p. 444).

A proposito della torre d' Acrisio, dopo una lunga e dotta discussione sopra gli *antichi tesori* soggiunge :" L'uso di questi tesori sacri passò anche nel cristianesimo. Ogni chiesa di qualche celebrità mostrava il tesoro: ed eran famosi quello di Loreto in Italia, descritto già dal P. Torsellini, quello della cattedrale di Magonza, descritto nell' antica Cronaca Maguntina all' anno 1105; quello della cattedrale di Canossa, 1072, (Murat. Ret. It. T. 5, p. 385); il tesoro di S. Jacopo di Pistoia, di cui parla Dante, chia-

mandolo la sacrestia de' belli arredi (Inf. 24); e molti altri (p. 448).

Delle illustrazioni noi non citammo già le più dotte e erudite, ma quelle che a' lettori dell' Antologia più potessero venire in grado. Ne basti avvertire che a bene intendere Pausania, il libro del Ciampi è ormai necessario, e che, quanto facile è profittarne, tanto sarebbe difficile superarlo. Quella sola appendice, ov'egli distingue alcune voci che in greco paiono comunemente sinonime, è un picciol tesoro: così lo chiamiamo, poichè veggiamo che i più valenti commentatori e traduttori scambiarono l' uso di que' vocaboli, e in vari luoghi travisarono il senso, e nocquero al vero.

V. Riman della lingua. La fedeltà, la proprietà, ed il decoro certo non mancano: potrebbe talvolta desiderarsi più studio del numero, talvolta più concisione, e talvolta qualche più grazia di stile. Ottimo e sapiente consiglio fu l'attenersi, il più possibile alla greca dizione, che quando si possa trapiantare nel volgarizzamento senza barbarie o senza oscurità, è sempre bella. Dianne alcun saggio.

C. VI. Πτολεμαῖον Μακεδόνες Φιλίππου παῖδα εἶναι τοῦ Ἀμύντου λόγῳ δὲ Λάγου νομίζουσι. τὴν γὰρ οἱ μετέρα ἔχουσαν ἐν γαστρὶ δοθῆναι γυναῖκα ὑπὸ Φιλίππου Λάγῳ, *che Tolomeo a fatti sia stato figliuolo di Filippo di Aminta, a parole poi di Lago, è opinione de' Macedoni; volendo essi, che Filippo maritasse a Lago già bella e gravida la madre di Tolomeo.*

Torna elegante anche nell'italiano la frase *a parole*, e *Filippo di Aminta*, ommesso il *Figliuolo*. Il *volend' essi* è un poco equivoco, perocchè pare che quasi i macedoni *volessero* che Filippo maritasse a Lago la madre di Tolomeo *bella e gravida*.

Ivi. Εἰ δὲ ὁ Πτολεμαῖος οὗτος ἀληθεῖ λόγῳ Φιλίππου τοῦ Ἀμύντου παῖς ἦν, ἴστω τὸ ἐπιμανὲς ἐς τὰς γυναῖκας κατὰ τὸν πατέρα κεκτημένος. *Se questo Tolomeo sia stato veramente figliuolo di Filippo di Aminta, ne faccia fede il trasporto che ebbe maniaco per le donne, come il padre.* Κεκτημέ-

νος, è tradotto alla lettera; e bene: se non che in vece di *come il padre*, convenia forse dire *ereditato dal padre*.

C. XXIX. "Οσα μὲν οὖν ἀργύρου πεποιημένα ἦν καὶ χρυσοῦ, Λάχαρης καὶ ταῦτα ἐσύλησε τυραννήσας τὰ δὲ οἰκοδομήματα καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι ἦν. *Ma tutto quel ch' era d' argento e d' oro fu preso da Lacari nel tempo della sua tirannide; le fabbriche sole rimangono fino ai dì nostri. Tutto quel ch'era d'argento e d'oro*, è fedele ed anco elegante, ma manca il πεποιημένα. Vorrei anche rilevato il καὶ ταῦτα. *Anche questo*, dice Pausania, fu preda di Lacari, e vuol dire, che non questo solo. Direi *preda di Lacari*, piuttosto che *preso da Lacari*, per render meglio ἐσύγησε. Il Ciampi in questo passo ha troppo rispettato il tiranno d'Atene.

Cap. IX. Συνέθετο πρὸς Δρομιχαίτην εἰρήνην, τῆς τε ἀρχῆς τῆς αὐτοῦ τὰ πέραν Ἴστρου παρεὶς τῷ Γέτῃ, καὶ Θυγατέρα συνοικίσας ἀνάγκῃ, τὸ πλεον. *Patteggiò con Dromichete, rilasciando a' Geti il confine dell' Istro, e dando in moglie a Dromichete la figlia più per necessità che per altro. Il più per necessità che per altro*, è tradotto parmi assai bene: se non che vorrei che invece di *patteggiò* si dicesse, *fermò o fece con Dromichete la pace*.

Cap. XIX. Τὸ δὲ ἐπίγραμμα σημάνει τὴν Οὐρανίαν Ἀφροδίτην τῶν καλουμένων Μοιρῶν εἶναι πρεσβυτέραν. *L'iscrizione dichiara che Venere Urania è più antica delle Parche*. Cioè *di quelle che si chiamano Parche*.

Cap. XX. "La Frine, chiesta a Prassitele un giorno in regalo quella delle opere sue che a lui stesso paresse la più bella, innamorato come che n' era, gliela promise; ma poi non volle mai dirle quale gli paresse la bellissima: quando eccoti di corsa un servo della Frine a portar la nuova ch' era perita a Prassitele la maggior parte de' suoi lavori, per essere caduto il fuoco nella sua officina: non sì per altro che fosse ito in cenere tutto. A questa nuova Prassitele corse subito fuori di casa, e protestò che non v' era più nulla da sperar per lui, infelice, se le fiamme avessero arrivato anche il satiro e l'amore. La Frine allora l' esortò a trattenersi, a farsi animo, che non soffriva nulla di male; ma che solamente, vinto dall' astuzia, aveva

pur confessato, quali tra le opere sue fossero le bellissime: e così la Frine si scelse l'amore. „ Molte qui sono le greche eleganze nell' italiano trapiantate con arte ; se non che quanto alle parole: non *v' era più nulla da sperar per lui infelice* confessiamo che il senso è ben colto; ma non reso del pari . Sarebbe il meglio tradurre liberamente : *disse o gridò ch' egli avea tutto perduto il frutto dei suoi sudori, se* ec. ec. Il *protestare* e l' *infelice* , hanno qui un poco d'affettazione e di stento. Così le parole *che non soffriva nulla di male* son traduzione letterale un pò troppo.

E poichè abbiamo qui la Frine , ci farem sopra una breve fermata per notare il grande uso che fa degli articoli l'ottimo traduttore, quand' abbia a tradurre nome di donna. Ciò vale talvolta ad evitare l' equivoco ; e allora solo ne pare che l' articolo al nome proprio s' addica ; ma intorno a ciò può leggersi quello che se ne dice nella prefazione da lui stesso.

VI. Parrebbeci non avere a pieno fornito l' officio nostro, se non dicessimo all' ultimo della dedicatoria, indiretta a G. G. Trivulzi, che non ha bisogno de' suoi titoli per meritare tal dedica. Il Ciampi a lui si rivolge con queste degne parole: " Quando il nome di letterato fu presso tutti in onore , quando il protegger lettere fece ornamento d' ogni dignità , erano le dediche ben accetto tributo di riconoscenza, e scopo di laudata ambizione , erano deposito di storiche e letterarie notizie. Ma poichè quelle idee si mutarono in contrario , far dediche fu quasi lo stesso che domandar del pane all' avarizia , all' ignoranza , al dispregio del sapere . . . Voi assuefatto a far tesoro di libri del tempo felice pegli studii e pe' letterati , vi rammentate volentieri di tante dedicatorie piene di affetto , dettate da onorati e non cortigianeschi motivi ; nè avete a sospetto od a vile l' amicizia d' uomini , che immersi ne' pacifici studii , e nemici d' ogni infingimento , si tengono lontani dai dorati alberghi , formicolanti d' ambiziosi piaggiatori ... „ Così parla il sapere non corrotto alla potenza non vile : poche di simili dediche può contare la nostra letteratura, ma cinquant' anni sono , non ne avevam forse nemmeno

l'idea. La morale letteraria è forse in men basso grado ch'altri non pensi: il giudizio terribile della posterità già comincia a pesare sul capo di quegli abbietti, che tutto prostituirono ad una speranza più vile d'ogni timore: e già verrà tempo che l'Italia potrà credere appena le immortali parole di G. B. Niccolini, con cui ne piace, quasi a compenso, conchiudere questo già troppo lungo, e tropp'arido ragionamento: " Voi vendete al potente l'ingegno e la coscienza. Dalle date dei vostri libri s' indovinano le vostre opinioni; nè l'Egitto ebbe mai divinità così ridicola, al cui altare per isperanza di premio voi non veniste a bruciare il vostro incenso. Fautori della licenza o della tirannide, purchè l' una o l'altra vi paghi, or fate odiare il vero esagerandolo, or divenite fautori di quella luce debole e maligna, che, se fa traviar la ragione, è pur tanto cara all'infinito numero degl'imbecilli, che il sole offende, e così utile ai tanti furfanti che bramano di non esser veduti. Per voi vengono in onore certi miseri studi, che a coloro che si vuol ritenere in perpetua infanzia si permettono, come balocchi ai fanciulli. La sventura che suol placare gli animi generosi, vi rende crudeli; innalzate sempre la bandiera della vostra riputazione sulle altrui ruine; andate dietro alla forza come l'iena al leone, cioè per divorarne gli avanzi; nè mai arrossite di gettar la pietra della maledizione sopra la testa dei miseri caduti. „

K. X. Y.

Rivista letteraria.

Operette scelte di Paolo Frisi. *Milano, Silvestri* 1825 in 12.°

Comincio dal riparare un' involontaria mancanza. Avviene di ciò che ne sta molto vicino al pensiero, come di ciò che ne sta molto vicino all'occhio: vi si passa sopra innavvertitamente per guardare a cose più lontane. Le operette scelte del Frisi furono da me obliate nell' altre due riviste di quest'anno, appunto perch' erano fra le prime di cui mi proponeva di far parola.

Pare che l'editore, nel suo breve proemio, domandi in certo

modo a sè medesimo se colla buona scelta non avrebbe potuto conciliare una maggiore abbondanza. In simili imprese, non lo dissimulo, io sono piuttosto inclinato a lamentarmi della soverchia liberalità che della soverchia parsimonia. Trattandosi però dell'operette d'un Frisi, vale a dire d' uno de' nostri più rari pensatori, credo che l'allargare la mano sarebbe stato senza inconvenienti. L'editore ci dice che le poche da lui scelte gli sembrano bastevoli a provare che il Frisi, come s' esprime il Verri nella sua vita, era non solo gran matematico, ma scrittore valente in generi diversi. Ora, leggendo la vita che trovo loro premessa, m'accorgo che nol potranno se non in parte; di che mi duole per più ragioni, che si faranno manifeste da quanto più sotto accennerò.

Queste operette si dividono in due classi, in scientifiche cioè ed in oratorie. I titoli delle prime sono: delle influenze meteorologiche della luna; — de' conduttori elettrici; — dell'azione dell' olio sull'acqua; — del calore superficiale e centrale della terra; — dei fiumi sotterranei; — della navigazione dall' Adda all' Oglio per la Delmona, argomento trattato in due scritture differenti, la seconda delle quali giaceva inedita fra le carte dell' Amoretti, divenute proprietà dell' editore. I titoli dell'altre si riducono sotto quello di elogi varii, l'uno consecrato a Bonaventura Cavalieri, che l' autore pone fra Archimede e Newton; l' altro a Newton medesimo, a cui ogni aggiunto è superfluo; e il terzo ad un saggio, degno d'essere proposto a modello, Donato Silva, de'cui molti meriti verso la patria l'autore non potè indicare che leggermente il più grande, cioè l'averle salvato il talento del Frisi.

Giudichino i periti se fra le sue operette scientifiche non ve ne fosse alcuna, oltre le scelte, atta egualmente a porgerci idea di quella profondità e di quella perspicuità, che tutta Europa si accordò a lodare nelle sue opere maggiori. Le scienze da lui coltivate, lo veggo, hanno fatto dal suo tempo al nostro de'progressi, che scemano più o meno l'importanza se non il pregio di quanto egli ne scrisse. Alcune parti della fisica, in ispecie, guardate ne'libri de'nostri contemporanei, dopo averle guardate in quelli de'suoi, più quasi non si riconoscono. Una sola scoperta del Volta, per esempio, applicata da Oersted ai fenomini magnetici, è stata bastante a cangiare interamente l'aspetto della più brillante fra esse. Anche in quelle, che ci appajono meno dissimili da ciò ch'erano a'giorni del Frisi, già saria vano aspettarci da lui un'istruzione che basti. Quindi le sue operette scientifiche (e lo stesso pur dicasi delle grandi sue opere) non meritano tanto d'esserci proposte quai fonti di scienza, come d'esserci conservate quai monumenti del pensiero o quai mo-

L. of C.

delli di buon ragionamento. Che se a questo riguardo il loro merito comparativo è poco diverso, non è facile intendere il perchè dell'esclusione o della preferenza data alle une piuttosto che alle altre. Ma di ciò, ripeto, lascio il giudizio a chi s'appartiene; e mi limito a due parole intorno all'operette oratorie ossia agli elogi.

Il Frisi possedeva due mirabili disposizioni all'eloquenza: altezza d'intelletto e larghezza di cuore. Quindi si sentì naturalmente portato ad emulare i suoi amici d'Alembert e Condorcet, che trattavano le scienze ed encomiavano gli scienziati o gli altri uomini benemeriti con eguale felicità. Il primo saggio, ch'ei porse, di questa nobile emulazione, l'elogio di Gabriello Manfredi, passò quasi inosservato. Il secondo, cioè l'elogio del Galileo, fissò fortemente la pubblica attenzione. Quest'elogio è come un'introduzion necessaria a quello del Newton per ciò che riguarda l'astronomia e la fisica generale; come l'altro del Cavalieri lo è per ciò che riguarda l'analisi. Perchè adunque nella scelta non li precede ambidue? L'elogio del Newton è scritto, per avventura, con mano più ferma; quello del Cavalieri col calore d'un uomo, che narra le proprie nelle altrui vicende. Non perciò il primo elogio è debole o freddo al loro confronto. Quel quadro sì semplice e sì vero di ciò che erano la scienze prima del Galileo, e di ciò che questo genio immortale fece e soffrì per esse, lasciá nell'anima la più viva impressione.

Ma se il Frisi, dice lo scrittore della sua vita, " erasi mostrato nelle molte sue opere sublime geometra, astronomo, idraulico, meccanico profondo; se cogli elogi del Galileo, del Cavalieri e del Newton, non senza altrui sorpresa, erasi fatto vedere eziandio erudito e colto uomo di lettere; con due altri elogi si palesò, quale egli era, uomo d'eccellente morale, e quale avrebbe potuto essere, se le circostanze ve lo avessero condotto, cioè uomo di stato ,,. Il saggio, ch'ei porge dei due elogi, quelli cioè di Pomponio Attico e di Maria Teresa, giustifica pienamente le sue parole, e mi dà motivo di domandare perchè essi pure manchino alla scelta di cui si discorre? Così ciò, ch'egli aggiunge, mi dà motivo di domandare perchè vi manchino gli elogi del D'Alembert di cui il Frisi fu tanto familiare, e del Perelli di cui fu collega nell'università pisana, ove tenne otto anni la cattedra del Galileo? L'elogio del Perelli, oltre all'essere prezioso per la storia, poichè vi si racchiude quanto potea conservarsi dell'ingegno d'un grand'uomo, che affidò tutta la sua fama al detto de'contemporanei, è un esempio di rara generosità, sapendosi come, al tempo de'consulti sull'inalveazione del piccol Reno, l'encomiatore trovò un avversario nel suo encomiato. L'elogio del D'Alembert, scritto dal letto in una malattia che fu l'estrema, è, si può dire, il

testamento filosofico dell'autore, a cui ciò che debba l'Italia giova alcun poco il ricordarlo.

Il Silva, come leggesi nell'elogio datocene dal Frisi, fu il primo ad introdurre in Milano le piante esotiche per uso della botanica; e il Frisi, come leggesi nelle memorie della sua vita, dateci dal Verri, fu il primo ad introdurvi i parafulmini per sicurezza degli edifizii. Questo semplice fatto ci porge indizio dello stato delle scienze italiane alla loro epoca, e ci fa imaginare gli ostacoli che, secondo il solito destino dei veggenti fra i non veggenti, il buon Frisi dovette incontrare, per metterle in istato migliore. I capi supremi de' nostri governi erano, generalmente parlando, assai inclinati a favorirle. Quelli, almeno, con cui il Frisi ebbe immediate relazioni, Maria Teresa, Giuseppe secondo, il gran Leopoldo di Toscana, le incoraggivano con ogni potere. Ma è arduo ai regnanti non che ai sapienti il vincere i pregiudizi e l'inerzia, che loro si oppongono. Quindi è uopo agli uni e agli altri di grande coraggio e di grande costanza, e il Frisi certo non ne mancò.

Quand'egli nell'elogio del Newton scrivea che gli stranieri non renderanno mai piena giustizia al valore degl'ingegni italiani, sintochè, giudicando delle loro scoperte e de'loro scritti, non terranno conto delle loro circostanze, e delle opposizioni d' ogni genere che hanno dovuto superare, si esprimeva pur troppo col vivo sentimento di quelle contro cui gli toccava di combattere. " Le vite dei filosofi, dice il Verri, parlandoci appunto di questi combattimenti, sarebbero la vera satira de'loro tempi, se potessero scriversi o si dovessero con cinica libertà ,,. Il solo desiderio ardentissimo di far nascere tempi migliori può sostenere questi uomini nella loro carriera, in cui, poco dissimili da quelli che viaggiano in terre selvaggie per conquistarle alla civiltà, bisogna che pensino di continuo a presentare dei doni, e a difendersi dall'offese di quelli a cui li presentano. Il povero Frisi, finchè gli durò vigore di salute, mai non diede segno di stanchezza e, a rinfrancare l'animo che soffriva e quasi disperava del presente, anch'egli guardava l'avvenire e forse ripeteva a sè stesso ciò che il Verri dice a suo riguardo: " gli uomini di lettere hanno maggiore influenza nel destino delle generazioni future che non gli stessi monarchi sugli uomini viventi: le loro idee, che si crederebbero semi indarno gettati, determinano sempre quelle del secolo che viene dopo di loro ,,.

Del resto ei raccolse pure vivendo qualche bel frutto del suo ardore generoso; tanta è la bontà del suolo italiano, che, malgrado le spine di cui l'hanno coperto più secoli sventurati, produce spontaneo ingegni di primo ordine e intorno ad essi fa crescere pronta-

mente e in gran numero quelli che corrispondono alla loro cultura. S'è vero ciò che dice il Verri, che all'epoca in cui il Frisi tornò da Pisa a Milano " le nuove scoperte nelle scienze fisiche e matematiche erano ivi ignote; il pensare, nel concetto dei più, era un vizio; lo studio consisteva nell'imparare le frasi e le sentenze altrui e nell'esercitarsi a sostenere con animo imperterrito e contro qualunque evidenza un'opinione di scuola,,; il Frisi certo non ottenne poco giacchè gli riuscì, come assicura il Verri medesimo, di sostituire nel pubblico insegnamento alle opinioni scolastiche le verità dimostrate, alle frivole questioni la cognizione del cielo e de'fenomeni terrestri, all'araba dialettica l'infallibile calcolo, onde fece rivolgere verso Milano l'attenzione de'filosofi d'Europa ,,.

Sì rapida mutazione in ogni parte del publico insegnamento indica una mutazione assai rapida nella comune maniera di pensare; e a questa non so dire se il Frisi giovasse maggiormente colle sue opere più famose o colle sue operette minori. La memoria del bene che queste produssero, la persuasione che vi si trovi impressa una gran forza di mente e di cuore, poteva ottener loro quasi indistintamente l' onore d' una raccolta in un'età sì poco lontana da quella dell'autore. Ma se l'età sua, mercè gli sforzi di lui e de'sapienti suoi pari, cominciava a diventar filosofica; la nostra, grazie alle cure d'altri, è quasi ridiventata affatto gramaticale. Vedete come l' editore delle sue operette scelte, impaurito dallo spirito di questa età, si scusi in certo modo se ardisce talvolta offerirci scritture interessanti per la materia, benchè per la lingua giudicate poco eleganti. Io vorrei certamente che le cose più degne d'essere scritte lo fossero tutte nella forma più bella. Vorrei che quelle del Frisi, che hanno tanto valore intrinseco, ne avessero anche uno estrinseco più riguardevole. Ma, per la mancanza di ciò che meno importa, rigettare ciò che importa di più; ma pei difetti della lingua disprezzare i sentimenti e le idee, mi par consiglio più delicato che sano, e non ne veggo altro probabile effetto per la nostra letteratura, che il farla morire di sfinimento.

Ho mostrato assai facilmente di convenire che le operette del Frisi non abbiano in sè alcun pregio di lingua; ma sono ben lungi dal convenire che non abbiano in sè alcun pregio di stile. Per quanto l'una sia essenziale all'altro, l'una però non è l'altro; e se avvi tra loro una necessaria dipendenza, avvi pure un'indipendenza non men necessaria. Molti libri infatti sono aurei per la lingua e insoffribili per lo stile; e molti sono buoni per lo stile che nol sono per la lingua. Condorcet, citato dal Verri, nel proemio alla versione francese dell'elogio di Maria Teresa del Frisi, dice che questo scrittore fù

uno de'primi in Italia ad adottare quello stile semplice e preciso, che piace tanto per la sua chiarezza, e può chiamarsi, parmi, lo stile della maturità. Infatti noi lo vediamo adottato presso tutte la nazioni a misura che lo studio delle scienze, e il buon metodo, che s'introduce per esso in ogni specie di ragionamento, rende le menti più esatte. Il tipo sovrano di questo stile noi lo abbiamo, se non m'inganno, in quel trattato immortale dei delitti e delle pene del Beccaria, che il Frisi portò in Francia per conciliar riverenza all'Italia. Mi ricorda il rumore de'grammatici, quando il Foscolo, preludendo a quel suo brevissimo e memorabilissimo professorato nell'università di Pavia, propose il trattato, ch'io pur ora diceva, qual modello di stile. Ma i rumori si sarebbero potuti risparmiare, se i gramatici avessero potuto capire che non parlavasi di stile armonioso, leggiadro, accademico, ma franco, virile e veramente logico, di cui all'Italia non abbondano peranco gli esempi.

Il Frisi, come gli altri filosofi del suo tempo, che formavano con lui una sacra coorte, destinata a fondare il regno del pensiero, scrivea secondo i principj che intorno allo stile si era formati il Beccaria. È inutile ripetere ciò che già tante volte si è detto del disprezzo di quasi tutti questi filosofi per la proprietà della lingua e per l'eleganza. I parolai gli aveano tanto noiati, che credettero per un istante di doversi affatto separare da loro. In tutte le rivoluzioni si corre sempre agli estremi e poi si viene ad un giusto mezzo. Se i filosofi avessero seguitato a prevalere, questo giusto mezzo sarebbe ora determinato. Prevalsero invece i grammatici, e a che segno ci abbiano condotti chi è in caso di giudicare e de' filosofi e de'gramatici ben lo vede. Questi signori hanno fatto precisamente ciò che in politica si chiama oggi una reazione. Col loro fanatismo sono giunti fino al ridicolo, ed hanno confermate tutte le prevenzioni de'filosofi. Intanto bisogna pur convenire che se i gramatici conoscono più o meno bene i particolari della lingua, i filosofi conoscono assai meglio l'uso che potrebbe farsene, ossia le qualità generali d'un buono stile. Quindi, mentre gli uni balbettano o fanno logogrifi, gli altri parlano, e si fanno intendere facilmente dai nazionali e dagli stranieri.

Questo discorso mi ha strascinato più lungi ch'io non voleva dal nostro Frisi, della cui maniera di scrivere parmi di dover recare qualche saggio. Non lo sceglierò dalle sue operette scientifiche nè dalle parti, dirò così, analitiche de'suoi elogi, benchè queste siano forse le più mirabili. Non lo sceglierò neppure da quelle parti, in cui sembra ch'egli abbia voluto un poco brillare colle sentenze, benchè siano uno specchio delle brillanti qualità del suo ingegno.

Lo sceglierò più volentieri da quelle che tengono un di mezzo fra le une e le altre, e in cui si manifesta l'indole del suo cuore. Ecco pochi versi dell'elogio del Cavalieri, nel quale già dissi, ch'ei più che altrove dipinse sè medesimo o espresse i suoi più intimi sentimenti.

" La rivalità, il sospetto, l'invidia, ignobili passioni, non arrivano ordinariamente sino a quei geni primari che, avendo ben meritata la pubblica estimazione, non hanno bisogno alcuno di guadagnarla sugli altri. Essi rispettano ciò che devono, stimano ciò che possono, e si rendono insieme fra loro tutte le pubbliche testimonianze del merito e della virtù. Il Galileo avea una maggiore estensione di mente, avea applicato felicemente l'antica geometria alla fisica, avea data una nuova forma alla fisica, alla meccanica, all'ottica, all'astronomia. Il Cavalieri avea una maggior forza d'ingegno, s'era internato fra tutti gli arcani della geometria di quel tempo, e ne avea formato una nuova. Questo potea forse comparire fra essi un motivo di qualche rivalità. Ma l'uno e l'altro erano appunto geni del prim'ordine. Il Cavalieri nel libro sopra gli specchi ustorii rese tutti gli onori dovuti alla scoperte e all'ingegno del Galileo; e il Galileo vi corrispose, scrivendo d'aver presagito da quel libro che l'autore sarebbe riuscito uno de'principali matematici del suo tempo. E un anno dopo la pubblicazione della geometria degli indivisibili, essendo andato il giovane geometra a visitare l'afflitto e immortal vecchio nella sua rilegazione d'Arcetri, e avendo con lui passato una parte dell'estate fra tutte le dolcezze dell'amicizia, si sentì chiamare da lui un secondo Archimede ,,.

Il Frisi, scrivendo quest'ultime parole, avea forse il pensiero al *quum ego in Africam venissem* del Scipione ciceroniano, e forse l'avea alla Francia, ove qualche illustre scienziato, accogliendolo e parlandogli delle maggiori sue opere, quelle della gravitazione e della figura della terra, gli avrà date per avventura le lodi stesse dategli da Bailly nella storia dell'astronomia, delle quali fu detto che Newton medesimo avrebbe potuto andar lieto.

Notizie intorno alla vita e alle opere di MELCHIORRE CESAROTTI *dettate da un suo Discepolo. Venezia, tip. d'Alvisopoli* 1826, *in* 8.°

Io ascolto sempre volentieri chi mi parla di questo buon Cesarotti, il quale ha coniati de' versi che meritarono dall'Alfieri il posto che tutti sanno; ha scritte delle prose, che quasi danno anima a quelli che non ne hanno; e bisogna pur dire che abbia fatto non poco bene, poichè ha lasciato in chi lo conobbe sì lungo

e vivo desiderio di sè. Nuovo pegno di questo desiderio sono le memorie dettate recentemente da un suo discepolo, e destinate, credo, a precedere una scelta dell' opere del maestro. Non parmi veramente ch' esse contengano cosa, che già non si sapesse di lui; ma ben contengono riflessioni che possono essere opportune a farci meglio giudicare e di lui e di quanto egli scrisse. Forse alcune si troveranno pesate sulle sole bilancie dell'affetto; ma la maggior parte, se non m'illudo, reggeranno alla prova anche di quelle della critica. Si domanderà peraltro se l'affetto non possa mostrarsi senz'ira; se nelle questioni letterarie non possa mai farsi una difesa, che non sia accompagnata da un' accusa? Camillo Ugoni, scrivendo la sua storia de' nostri letterati dello scorso secolo, fu col Cesarotti un poco severo; ciò che reca non so qual meraviglia, giacchè fra il censore e il censurato avvi certa conformità di principj, che dovea generare la simpatia. Secondando la voce, che rimprovera al Cesarotti più innovazioni capricciose, che giustamente non gli si possano rimproverare, ei le attribuisce all' ambizione di farsi capo-scuola, che forse non entrò pur momentaneamente nel suo animo. L' autore delle memorie, che ha conosciuto il Cesarotti assai da vicino, ha ben dritto di protestare contro questa supposta ambizione, che mal si concilia coll' ingenuità in lui sempre ammirata. Ma chi è amico all' Ugoni e sa quant' egli pure sia ingenuo, vedendolo accusato d' artificio perchè frammette le censure alle lodi, che a lui pajono giuste egualmente, non può forse ritorcere l' argomento, e protestare contro il supposto artificio? Del resto se alcune di quelle censure sono poco giuste, v' è egli ragione di chiamarle irriverenti anzi indecenti? Io ammiro il Cesarotti quanto altri (e non l' Ugoni sicuramente) mostra d' averlo in dispregio; ma stiamo a vedere che anch' io sarò dall' autore delle memorie accusato d'irriverenza o d' indecenza perchè non esprimo la mia ammirazione colle frasi dell' idolatria. Per me il Cesarotti è un bell' ingegno, che ha ben meritato delle nostre lettere, per ciò solo che ha cercato d' aprir loro nuove strade, e ci ha mossi col suo esempio a esaminarne con franchezza le teorie. Che all' ingresso delle nuove strade egli non siasi trovato or più or meno smarrito; che nell' esame delle teorie egli non abbia preso degli equivoci nessuno vorrà sostenerlo. Il maggiore di tali equivoci è forse quello relativo alla questione della lingua. Ma il Cesarotti almeno (e ciò prova egualmente coerenza nello spirito e ingenuità nel carattere) adottando un principio non vero, ha fatto un ragionamento esatto, vale a dire sempre consentaneo al principio adottato. So bene che nella pratica era da desiderarsi ch' ei fosse incoerente come lo sono tanti altri. Ma la sua

coerenza, pregiudicevole alla sua elocuzione, non è forse inutile alla nostra istruzione. Egli ci ha mostrato per essa ciò che può riuscire, anche sotto la penna de' più ingegnosi, la così detta lingua comune, contrapposta alla toscana, da cui pure deriva. Se il Cesarotti adottava altro principio, o piuttosto se approfondiva meglio il principio della popolarità, ch' è la vita d' ogni lingua, chi sa dire qual sarebbe riuscita la sua maniera di scrivere, fra i cui molti difetti pur si fanno ammirare tante brillanti qualità?

Le tre giornate del conte FOLCHINO SCHIZZI. *Milano, tip. de' Classici italiani.* 1824 *in* 8.°

L' *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* pare che si vada sempre meglio intendendo. La nostra civiltà molto avanzata richiede sicuramente degli scritti che allettino; ma, come è più che mai sentito il bisogno di nuovi avanzamenti, gli scritti, che allettano, sono oggi pochissimo apprezzati, se insieme non istruiscono. Gli autori, che non sono assolutamente stranieri al tempo in cui viviamo, si studiano, quanto loro il permettono l' ingegno e le circostanze, di soddisfare al bisogno che si accennava; e a questa sola condizione possono ottenere de' lettori. Sembra però che se in passato, scrivendo, si mancava spesso d' accortezza, poichè si preferiva il dilettevole all' utile, oggi si manchi un poco di misura, poichè non si mescola in giusta proporzione l' utile al dilettevole. Io non farei questa osservazione in proposito dell' operetta del conte Schizzi, s' egli, invece di tre dialoghi drammatici alla maniera di Platone, avesse voluto darci tre discorsi o dissertazioni alla maniera comune de' filosofi. Ma giacchè gli è piaciuto d' adottare una forma di composizione, che sembra promettere molto diletto, non posso tacere che il diletto nelle sue giornate non è corrispondente all'utilità. Ciò proviene, parmi, da due cagioni: primieramente dal non aver l'autore pensato abbastanza agli abbellimenti che la sua composizione poteva ammettere; secondariamente dal non avere distinte con molta precisione le particolarità ch' essa ricusava. Anche filosofando alla maniera ordinaria, giova spesso il non cogliere che il fiore delle cose, presentandolo d'un modo rapido, quasi per non disperderne la fragranza. Ove poi si prenda posto, come fa il nostro giovane autore, tra i filosofi e i poeti, è forza lasciare assolutamente tutte le minutezze e le lentezze dei dissertatori, e accontentarsi, ove occorrano schiarimenti, di fare a sè medesimo il commentatore. Che se manca alle tre giornate non poco di quel diletto che può venire dall'arte, non manca sicuramente quell' attrattiva che viene da argomenti ben

scelti e trattati con cuore, in somma dalla loro utilità. Perocchè, sebbene gli argomenti di queste giornate siano, come vedremo, privati o municipali, per le considerazioni e le applicazioni, a cui danno luogo, possono pur chiamarsi nazionali.

La prima delle giornate ha per titolo *la fiera di Cremona*. In questa fiera, per ciò che raccogliesi dalle parole dell' autore, nulla di singolare fuorchè la sua eleganza e la sua novità. Quindi egli la celebra piuttosto in vista de' vantaggi futuri che de' presenti, benchè anche i presenti non siano dispregevoli. Ei pone saviamente fra questi un poco di passatempo ai cittadini, il maggior numero de' quali, nella stagione autunnale specialmente, non ne avrebbe verun altro, mentre alcuni privilegiati ne hanno di tante specie. Io pongo fra essi, anzi a capo di essi, quell'accrescimento di socievolezza e quell'allargamento d' idee, che deve nascere dalle moltiplicate relazioni cogli abitanti di provincie diverse. Pare che l'autore avesse qualche intenzione di mostrarci in atto di disputanti i fautori della fiera e quelli tra' suoi contrarii, che non la disapprovano propriamente come cosa inopportuna ma come cosa nuova. A quelli, che la disapprovano come cosa inopportuna, egli dà, non volendolo, un poco di vittoria, quando nel descriverci la fiera si trattiene moltissimo sugli accessorj e quasi nulla sul principale, ci fa per esempio la storia delle scimmie o dell'elefante esposti alla publica curiosità, e non ci dice che una breve parola delle merci e del loro traffico. Possibile che a questo riguardo nulla fosse degno della sua e della nostra attenzione? L' industria lombarda ha fatto sicuramente da alcune decine d' anni progressi notabilissimi. Una nuova fiera non offeriva per sorte l' occasione d' enumerarli, di dare la debita parte di lode alle provincie che più li hanno promossi, d'indicare quelli che ancora si desiderano, di toccare le difficoltà che loro si oppongono o i mezzi che si avrebbero di facilitarli, e di aggiugnere forse qualche buona verità economica relativa al commercio? " Le presenti circostanze commerciali egli scrive sono assai sfavorevoli alla nuova fiera; ma essa è per così dire preparata per circostanze migliori ,,. Una di queste sarà, secondo lui, la libera navigazione del Po, di cui si è più volte parlato fra i principi che vi hanno interesse. Questa libera navigazione infatti è oggi da sperarsi più che mai. Quella della Schelda già decisa, e quella del Reno, che sembra vicina a decretarsi, ce ne porgono un pegno. I popoli tanto più prosperano quanto sono più industriosi; e tanto sono più industriosi, quanto più fanno tra loro de' reciproci cambj. Chi per mezzo di questi non può procacciarsi ciò che gli manca, cessa di produrre ciò che sovrabbonda al proprio bisogno. Così la prosperità di ciascun popolo è strettamente legata a quella di tutti gli altri, poichè

non è ricco se non chi molto produce, nè molto produce chi non fa molti cambi, ch' è quanto dire non anima la produzione altrui. Queste verità, che vanno diventando evidenti per tutto il mondo, debbono tosto o tardo far aprire al commercio ogni via possibile.

La seconda giornata, ch' è di tutte e tre la più interessante, s'intitola dagli *stabilimenti di pubblica beneficenza in Cremona.* L'autore che ha, in diversi tempi, avuto parte nell'amministrazione di tutti o quasi tutti questi utili stabilimenti, scrive di essi con mano sicura. Egli comincia dalla loro storia, ciò che gli porge occasione di pagare un tributo di gratitudine a quelli che li fondarono o li ampliarono; pone a confronto l' antica loro amministrazione eccessivamente suddivisa, quella dirò così più raccolta che fu introdotta dall' imperadore Giuseppe quella del regno di Napoleone modellata perfettamente sul suo famoso sistema di centralità, e la nuova che sembra tenere un di mezzo fra la giuseppiana e la napoleonica; presenta in sette tabelle i soccorsi da loro prestati, e quella parte di spese ch' è richiesta dai soccorsi medesimi, indipendentemente da quella ch' è richiesta dalla manutenzione e dagli impieghi; tocca talvolta qualche questione morale od economica degna di particolari considerazioni, e fa sentire ad ogni istante un amore dell' umanità e un desiderio di miglioramento, a cui, per diventare efficace, altro non manca se non che si comunichi a molti. Mi duole invero di non poter qui raccogliere tutto ciò ch' egli dice o fa dire d'importante in questa seconda giornata all'amico da cui ci si presenta accompagnato, aggiugnendovi un po'di commento, il quale ben varrebbe le considerazioncelle retoriche, di cui dovrò mal mio grado occuparmi in altri articoli che seguiranno. Qui mi limiterò a pregarlo che, dopo averci parlato con tanto sentimento della casa de' pazzi d'Aversa, un' altra volta, se l' argomento gliene porge il destro, ci parli del villaggio de' pazzi di Gheel, su cui il giornale d' agricoltura de' Paesi-Bassi ci ha dati nel marzo di quest'anno nuovi e sì toccanti ragguagli. Importa troppo a questa nostra Italia l'andarle ripetendo e provando con continui esempi ch' ogni bene è possibile anzi è facile purchè non manchi la buona volontà. Nè io dubiterò d'additare come esempio di bene questa stessa seconda giornata del nostro Schizzi, la quale fa nascere mille utili pensieri e ci riesce ben pregevole, massime al confronto di tanti scritti ispirati dalla frivolezza o dalla vanità, da cui siamo tuttavia inondati. Supponghiamo che in ogni città d' Italia uno o più giovani signori raccogliessero su tutti gli stabilmenti di qualche utilità le notizie più precise; supponghiamo che in ogni città posta a capo d'una provincia una compagnia, mista di giovani e d'uomini maturi, unisse queste notizie, e ne formasse de'quadri comparativi;

supponghiamo che in ogni capitale un'altra compagnia facesse di tali quadri insieme raccolti un quadro generale, e ponesse questo a confronto cogli altri quadri pur generali procuratisi dalle diverse capitali; supponghiamo che questi quadri divenissero soggetto di ricerche, base di esperienze, motive di proposte, onde migliorare tutte le parti della vita socievole; chi sa dire qual direzione fra pochi anni prenderebbe lo spirito pubblico o almeno il pensiero degli studiosi, che malgrado tutti i progressi fatti dalla ragione si va ancora così inutilmente divagando?

La terza giornata s' intitola *il cimitero comunale di Cremona*, argomento pietoso, cui se all' autore non apparteneva di rendere più grande, giacchè il cimitero è assai moderno, e non racchiude quasi nulla d' insigne, apparteneva per altro di rendere più interessante. Oh! le virtù private, le virtù che meno risplendono e più si sentono, poichè penetrano le più ordinarie e più intime relazioni della vita, anch' esse hanno diritto d' essere celebrate, anzi sono il soggetto più proprio d'una toccante eloquenza. Se invece di raccogliere tutte le iscrizioni del cimitero l'autore avesse trascelte e illustrate quelle che ricordano i nomi più degni d'iscrizione, gli sarebbe forse stato facile di soddisfare al proprio e all'altrui cuore, e di rendere veramente *a chi vive non di conforto sol ma scuola ancora — i monumenti tristi di chi disparve*. Osservo che una buona metà di queste iscrizioni, fatte per toccar l' animo della moltitudine, sono nella lingua che la moltitudine può intendere; e mi consolo d'una cosa tanto ragionevole. Mi dolgo però che le più lunghe, cioè quelle che racchiudono l'elogio di qualche virtù più degna d'esser rammemorata, sieno nella lingua che non può essere intesa che da pochissimi. Che giova mai la loro eleganza quando le rende quasi inutili la loro incomprensibilità! Una di queste inscrizioni misteriose è toccata alla degna madre dell' autore, il quale ha sentito il bisogno di ripetere sulla di lei tomba i versi con cui già ne pianse la morte, così poco bastava alla sua commozione un linguaggio epigrafico, buono forse per la lapide di un dotto sotto le logge d'un'accademia, ma inopportuno per quella d'una buona madre di famiglia in un pubblico cimitero. Questi versi, la cui inserzione, forse un po'inattesa, nello scritto di cui parliamo è bastantemente giustificata dalla figliale pietà, sono preceduti da alcuni altri, le ottave cioè sulla disperazione di Giuda, attribuite al Tasso, e qui rivendicate a Giulio Liliano udinese, che nessuno indovinerebbe perchè si trovino in questo scritto. L' autore, ch' io non voglio dire che abbia imitata in esso una scena dell' Amleto pel piacere di renderlo drammatico, si avviene, com' ei narra, allo scavarsi d' una fossa, in una cassetta, che racchiude alcuni vecchi libri, e fra questi

un' edizione oggi rara delle ottave indicate. La lettura di queste ottave, supposto il ritrovamento della cassetta, era naturalissima per un giovane cultore delle muse; ma, dopo esserne venuto a fine, ei doveva accorgersi d'averne ricevuto una distrazione troppo lunga, per volerla dare anche ai lettori della sua terza giornata. Finisce questa con un caldo voto, perchè il progetto d' un nuovo camposanto, già presentato al consiglio comunale patrio, venga approvato, onde le spoglie degli estinti abbiano un asilo, che attesti veramente la pietà de' superstiti, e i superstiti ritrovino in esso una dolcezza che gli inviti a visitarlo di frèquente e a cercarvi insieme conforto al dolore e stimolo alla virtù. Un voto così saggio troverà oggi facilmente un' eco nel cuore degli abitanti di tutte le parti d' Italia, ai quali se non bastasse ricordare le *elette dimore* cui *l' Anglo, che profondi e forti — non meno che i pensier vanta gli affetti, — alle più amate ceneri destina — nelle sue tanto celebrate ville*, pregherei i nostri poeti di rammentare i sassi e i cipressi onde fin lo stupido Mussulmano distingue ogni tomba ne' suoi cimiteri, cangiati dalla sua pietà in tanti funebri giardini.

Collezione scelta de' monumenti sepolcrali del comune cimitero di BOLOGNA. *Ivi presso Salvardi* 1826, *fascicolo primo in f.°*

Denon, s' io bene mi ricordo, chiamò il nostro camposanto di Pisa museo funebre di tutte l'età e di tutte le genti. Al cimitero comunale di Bologna qual denominazione potrà darsi, che lo distingua dagli altri d' Italia, ove il culto della vita è sì raffinato, e quello della morte, generalmente parlando, è ancora sì rozzo? Anche in questo cimitero si raccolgono, come nel camposanto pisano, alcuni antichi monumenti, che qualche accidente non antico trasse da' luoghi ov' erano prima collocati, minacciandoli, se nessuno vi provvedeva, d'imminente distruzione. Esso peraltro è visitato particolarmente pei monumenti a noi contemporanei, che già occupano molta parte della sua grandezza, e rendono, io non so dir bene, se più solenne o più commovente la sua mestizia. Nel camposanto pisano la morte è poco altro che una rimembranza, non accogliendovisi che a rari intervalli qualche estinto illustre, il quale attesti ch' essa ha tuttavia impero sopra l' umanità. Nel cimitero bolognese il suo impero si manifesta ad ogni istante; e i monumenti, che vi si addensano, sembrano quasi togliere a chi li contempla ogni speranza della vita. Che se ciò per sè stesso è desolante, giova a temperarne gli effetti l' arte più o meno squisita che si ammira nei monumenti medesimi, e il pensiero della benevolenza de' super-

stiti, a cui ci promettiamo che rimanga raccomandata la nostra memoria. Quindi ad un primo sentimento di terrore succede nel nostro animo una pietosa malinconia, favorevolissima alle riflessioni più saggie e alle affezioni più umane. Per chi abbia più volte visitato il cimitero, di cui si favella, i cento monumenti, che il Salvardi si propone di darne incisi in rame finito, scegliendoli fra i più cospicui, debbono sembrare un memoriale prezioso. Per gli altri, in cui non possono ridestare alcuna rimembranza, debbono almeno sembrare opportuni a destare in ogni parte d'Italia una gara pietosa d'imitare Bologna, a cui rimarrà sempre la gloria d'aver dato ne' tempi nostri l'esempio d'una riverenza verso gli estinti, che, per vergogna forse di chiamarla straniera, da molti di noi chiamavasi antica.

De' cento monumenti promessi il primo fascicolo, che qui si annuncia, non contiene che soli cinque; numero che mai non sarà oltrepassato in alcuno de' seguenti. Le incisioni sono e saranno sempre accompagnate in un foglio distinto dalle epigrafi, di cui si fregia ciascun monumento (composizione quasi tutte dell'aureo Schiassi) e da una breve notizia sul monumento medesimo e sulla persona a cui è consecrato. Ove però si tratti di persona famosa nelle scienze o nell'arti, nelle magistrature o nell'armi, alla breve notizia intorno al suo monumento se ne aggiugnerà, come sembra conveniente, una più lunga intorno alla sua vita. Così nel fascicolo, di cui ora si parla, alla notizia sul monumento di Lodovico Savioli, che ci si presenta pel primo, ne troviamo annessa un'altra, in cui ci è detto di lui quanto presso a poco può importarci di saperne. Questa seconda notizia, in cui la delicatezza de'riguardi è assai bene conciliata coll'imparzialità della storia, e la cultura dello stile potrebbe, parmi, conciliarsi assai facilmente con una maggiore naturalezza, ci fa intendere una cosa ben dispiacevole, cioè che i manoscritti, confidati per testamento dal Savioli al Garattoni, anch'esso già da più anni defunto, siano forse irremissibilmente perduti. Essi contenevano, fra altre cose, la continuazione degli Annali bolognesi, opera a cui l'autore della notizia tributa sì giuste lodi, e che meriterebbe d'essere in Italia alquanto più conosciuta. Le canzoni sì celebri sono il monumento dell'estro vivace del Savioli; e gli annali il sono della sua saggezza. Bisogna assolutamente averli letti per trovar ragione del maestoso monumento dipintogli nel cimitero, se non per far voti che gli si eriga un monumento marmoreo nel panteon bolognese, ove l'autore della notizia dichiara francamente che sarebbe ingiuria il non collocare le sue spoglie. Dipinti sono pure il secondo e il terzo monumento,

che qui si danno incisi, quello cioè di Giovanni Lambertini e quello di Rosalia Sanclemente Bevilacqua, che sembra ideato da un poeta. Gli altri due, quello cioè di Giacomo Becadelli, graziosissimo fra quanti possano vedersi, e quello di Petronio Buratti sono scolpiti, l'uno di mezzo rilievo e l'altro d'intero. Tutti questi monumenti, di cui lascio agli artisti la cura di notare i pregi distintivi, tendono più o meno al magnifico; il che non so dire se sia per tutti una lode. Lo stile d'un monumento come quello d'un elogio si dovrebbe sempre adattare al carattere della persona a cui si consacra; e ad alcuni de'cinque monumenti bolognesi, di cui si parla, forse non manca se non d'essere meglio d'accordo colle iscrizioni in essi collocate. Al fascicolo, che ce li presenta molto lodevolmente intagliati, precede un fontispizio pure intagliato con vignetta, la quale ci pone in prospetto il cimitero e le colline che gli servono di sfondo, fra cui il monte della Guardia co'suoi portici e il suo tempio. Felice combinazione, che fa delle porte lugubri d'un asilo di morte quasi un ingresso ad una via, che conduce ad un celeste soggiorno!

D'un'epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. Belzoni *ec. dissertazione del dott.* Gio. Labus. *Milano, Sonzogno* 1826 in 8.°

Un'epigrafe latina scoperta dal Belzoni e inserita ne'suoi viaggi? Ecco per un antiquario ciò che in linguaggio galante si chiamerebbe una buona fortuna. Il *valentuomo* che, traducendo que'viaggi, *ha richiesto* il dott. Labus (v. la dedica della dissertazione al nostro Zannoni) *d'esporre il suo avviso intorno all'epigrafe*, non potea fargli maggior piacere. L'avviso è esposto con vera abbondanza di cuore: potrebbe assomigliarsi ad una vena di fiume, che stava aspettando un'uscita, e si precipita a larghi fiotti per quella che le viene aperta. Chi ha comune col dott. Labus il trasporto per gli studii archeologici deve battere le mani per contentezza alla sua dissertazione. Chi si trova in quello stato medio fra il trasporto e l'indifferenza, in cui io confesso di trovarmi, può ancora leggerla con particolare soddisfazione.

L'epigrafe, di cui vi si ragiona, fu rinvenuta dal povero Belzoni tra Filea e Siene poco lungi da Assuan, ov'era una gran cava di granito a'tempi di Severo e d'Antonino. Essa è relativa e questa cava, cui dichiara sotto la tutela di Giove Ammone Cnubide e di Giunone regina. Letronne l'avea già illustrata nel giornale dei *Savans* e nelle sue ricerche per servire alla storia d'Egitto; ma non senza lasciar luogo a qualche illustrazione ulteriore. Il Labus, associan-

dosegli nella sua dotta fatica, par che voglia, a forza di precisione e di sagacia, compensarsi del vanto d'anteriorità che non può rapirgli. Il critico francese, a cagion d' esempio, o non s' era accorto o non s' era curato delle due iniziali, indicanti due aggiunti, che accompagnano il nome di Giove; non avea saputo o non avea cercato di supplire il nome del cesare, che già trovavasi scritto ed or lascia una lacuna dopo quello dei due imperatori; avea compito più per congettura improvvisa che per meditato consiglio l'epiteto dato a questo cesare, di cui più non si legge che una parte; avea lasciate senza spiegazione le due sigle che succedono al nome di Giulia Domna ricordata col cesare e cogli augusti; non avea punto determinata l'epoca dell'epigrafe, che pareva importante a sapersi per diverse ragioni; avea aggiunta di suo arbitrio una sillaba al nome del prefetto d'Egitto, sotto cui l'epigrafe fu posta, e quindi reso più difficile il trovar l'epoca, di cui si diceva; avea finalmente punteggiata l'ultima frase in modo, che questo prefetto apparisce ad un tempo ispettore della cava, e l'ispettor vero o probabile, nominato dopo, un suo commesso. Il critico italiano dà a Giove gli aggiunti indicati dalle iniziali che si accennavano, quelli cioè d'ottimo e di massimo; supplisce il nome del cesare, ch' è indubitatamente quello di Geta; compie il frammento del suo epiteto, sostituendo con molta verisimiglianza un invittissimo al supposto piissimo; interpreta le sigle, con cui è indicata una qualifica di Giulia Domna, leggendo in esse il titolo datole anche in qualch'altra iscrizione di *matri kastrorum*; pone l'epoca sicura dell'epigrafe fra il 198 e il 209, e la probabile nel 207; toglie al nome del prefetto d'Egitto una superfetazione che ne fa un Subaziano introvabile nella storia, e lo riduce ad un Aziano, di cui trova una probabilissima derivazione; accomoda infine la punteggiatura in modo che un prefetto d'Egitto più non figura come ispettore d'una cava, ma ne apparisce ispettore l'Eraclida comandante d'una compagnia di mauri, con cui termina l'epigrafe.

Quante indagini, quante considerazioni gli siano a quest'uopo state necessarie, bisogna vederlo nella dissertazione. Dopo averci parlato in uno scritto, che l'Antologia fece a suo tempo conoscere, della certezza a cui può giugnere la scienza antiquaria, egli ha imposto a sè medesimo l'obbligo di non proferire asserzioni che non siano fondate sopra saldi ragionamenti. Se nella dissertazione, di cui parliamo, egli siasi veramente mostrato fedele a quest' obbligo, chiunque la legga potrà farne giudizio. Un dotto, la cui autorità senza dubbio è gravissima, Champollion Figeac, lodandolo gran-

demente nel luglio del Bullettino universale, per la critica esatta di cui nella sua dissertazione ha fatto uso, gli appone un poco d'inconsideratezza quanto alla punteggiatura della frase finale e all'officio assegnato ad Eraclida, la terminazione genitiva del cui nome vieta, al parer suo, di supporre fra lui e quell'officio alcuna relazione. Io non intendo pormi frammezzo a Labus e Letronne, ma dico soltanto che quella critica, per cui il primo ha rigettato come replica inutile d'un'antecedente preposizione la sillaba posta innanzi al nome del prefetto d'Egitto, dovea parimenti fargli rigettare come erronea la lettera aggiunta al nome del decurione dell'ala prima de' mauri, lettera da cui Letronne è stato indotto a così diversa interpretazione. Che se, come Champollion confessa, v'è ragion di temere che la copia dell'epigrafe, giunta alle mani de' due archeologi dissidenti, sia poco esatta; in aspettazione d'una più autentica, sempre sarà meglio attenersi ad una spiegazione che sacrifica alla verosimiglianza una lettera, la quale si può credere soverchia, che non ricorrere ad altra, che a questa lettera sacrifica la verosimiglianza.

Ho paragonato più sopra il ragionamento del nostro archeologo ad una vena abbondante, che manda con impeto le sue acque; potrei anche paragonarlo ad un fiume ben pieno, che scendendo si dirama e forma isolette colla sovrabbondanza delle terre che seco strascina. Con ciò voglio alludere alle digressioni erudite, di cui il ragionamento è sparso, e da cui riceve sì piacevole varietà. Tale, per esempio, si è quella se i graniti egiziani si diversifichino gli uni dagli altri a segno, che possa assegnarsene con sicurezza la cava e l'età; qual fosse il numero degli uomini che Aurelio Eraclida, qualificato centurione d'un' ala di mauri, aveva al proprio comando; in che grado il prefetto Aziano, secondo la desinenza di questo cognome (la quale al suo tempo già più non indicava adozione ma parentela per parte di madre) potesse essere consanguineo al centurione Azio Aquila. Ma come l'acque d'un fiume straripano talvolta nella loro abbondanza, o si versano ove meno bisogna, lasciando in secco alcuna parte di suolo che le riceverebbe più volentieri; così il discorso del nostro archeologo si versa talvolta sovra cose che meno il richieggono, mentre poteva rivolgersi ad altre o più utili o più curiose. Invece, per esempio, di qualche notizia non punto rara sui cesari e i loro epiteti d'encomio, mi sarebbe stata più cara qualche digressioncella sul graduale cangiamento degli epiteti d'encomio in titoli di palazzo, fino a che, compiuta affatto la rivoluzione di Roma bellicosa in Roma cortigiana, un magnifico superlativo precedette il nome d'ogni modesto impiegato. Invece di

alcune cose ormai comuni intorno al Giove Ammone, al Giove Serapide e ad altri Dei, mi sarebbero stati cari alcuni cenni intorno al Giove Cnubide, in proposito del quale poteano forse toccarsi le dottrine teogoniche e cosmogoniche degli egiziani e della più alta antichità. Con questo Giove chi ami fare un poco di conoscenza, consulti il Panteon di Champollion il minore dalla tavola prima alla quinta, nelle quali è rappresentato sotto forme diverse, che possono ridursi a tre principali, e la cui illustrazione completa potrebbe servire d'occasione ad un nuovo trattato di mitologia. Dopo Goerres e Creuzer, di cui Champollion colle sue scoperte non fa che confermare le teorie, i trattati e i dizionarii mitologici sono egualmente a rifarsi.

Tutto quello che ho accennato della dissertazione del dotto Labus indica sicuramente un lavoro non breve. Pure non ho accennato se non ciò che si contiene nella parte più breve del lavoro medesimo. La più lunga, e forse la più importante, è quella che segue come appendice, a cui dà occasione ciò che dicesi di Aziano Aquila nell'antecedente. In questa seconda parte trattasi de'prefetti d'Egitto da Augusto a Caracalla, opera si può dire affatto nuova, che mancava allo studio delle romane antichità. Fra questi prefetti, che nelle tavole del Labus giungono a 57, quindici erano già stati notati da Letronne; parecchi sono stati scoperti dal Labus medesimo: e più altri gli furono additati dal principe, com'egli dice, degli odierni cronografi Bartolommeo Borghesi. Quanto sia dotta, ragionata, piena di rare notizie questa seconda parte, appena saprei dirlo. Champollion Figeac, recandone quel giudizio che a lui competevasi, ha notato che l'autore poteva riguardo ai prenomi di due prefetti guardare opportunatamente a due obelischi geroglifici, il beneventano e il borgiano, di cui già avea fatto uso il suo minore fratello. Del resto, egli dice, *M. Labus discute chaque nom et chaque époque avec une consciencieuse érudition; quelques conjectures se rencontrent par-ci par-là, mais ce travail nous a paru dans son ensemble digne de l'approbation du monde savant.* È un gran piacere per noi il pensare che, mentre pur troppo in altri studii siamo assai sopravanzati dagli stranieri, in questi, non dico dell'erudizione generale ma della romana, abbiamo talvolta sopra loro qualche vantaggio. La seconda parte della dissertazione, di cui si parla, parmi che il mostri anche meglio della prima; e chiunque la legga vorrà sicuramente pregare l'autore di condurre, secondo il desiderio del suo amico Borghesi, la serie de'prefetti d'Egitto fino all'invasione dei saraceni o almeno sino alla dominazione di Costantino.

Non debbo omettere che la dissertazione è adorna di due tavole

illustrative di quanto ei disse nella prima parte intorno al nome di Geta e a qualche altra particolarità. Esse racchiudono due iscrizioni, scoperte non è gran tempo in Brescia, e da lui supplite con quella singolare abilità di cui abbiano avute altre prove. Ambidue, per quanto ho potuto accorgermi scorrendo i giornali, sono state soggetto di dispute assai vive fra lui e qualch'altro dotto; ma non essendone io che leggermente informato, lascierò che ne parli o in questo o in altro numero dell'Antologia uno de'nostri collaboratori, che sta leggendo le scritture, in cui la disputa è contenuta.

La morale applicata alla politica opera di GIUSEPPE DROZ *trad. da* S. C. *Firenze, Pezzati* 1826 *in* 8.°

Nè la maniera di filosofare del nostro autore (uno di que' saggi alle cui parole concilia gran riverenza la vita); nè l'indole speciale di questa sua operetta (di cui i giornali di Francia, e specialmente la Rivista enciclopedica, hanno assai bene discorso) può essere ignoto ai lettori dell'Antologia. L'ottimo uomo, la cui anima non fu mai occupata che dal desiderio del bene, persuaso che questo si trovi in un giusto mezzo, volle, fra le due dottrine che sembrano dividere la politica, cercarne una terza, dalla cui moderazione potesse argomentarsene la bontà. La dottrina dell'arbitrio, o com'ei dice dell'oppressione, già non poteva essere la sua. Quella dei diritti, spingendo, com'ei s'esprime, la moltitudine ad esercitare talvolta sul piccol numero quel dispotismo che il piccol numero esercitava sovr'essa, gli parve incerta e violenta. Una dottrina, egualmente lontana da ambidue, e perciò più sicura, gli parve quella dei doveri, che obbliga tutti gli uomini indistintamente gli uni verso gli altri, e dà il coraggio de' grandi sagrifici, ed ei l'adottò. È stato osservato giustamente che non potendosi concepire doveri senza diritti, nè diritti senza doveri, la dottrina dei doveri viene in fondo ad essere quella stessa, che i più saggi moralisti hanno chiamata dottrina dei diritti. Non volendo qui disputar vanamente del suo nome, ci basti, onde farne comprendere il vero spirito, l'avvertire come l'autor medesimo non è alieno dal riconoscere in essa quella dottrina, che altri filosofi, egualmente alieni da tutti gli eccessi, oggi chiamano dell'utilità generale.

Questa utilità vuole, al dir suo, che in politica non meno che in ogni altra cosa vengano secondati i progressi dello spirito umano. Passato attraverso la più violenta delle rivoluzioni ei grida con un sentimento di terrore: "era serbato al nostro secolo imbevuto di false dottrine lo spronare a rivoluzioni sotto governi pacifici, e il conside-

rare questi sovvertimenti terribili come semplici mezzi d'incivilimento„. Istruito dall'esperienza ei grida nel tempo medesimo: "il miglior mezzo di prevenire le rivoluzioni degli uomini è quello di seguire le rivoluzioni del tempo „. Egli è ben lungi dal partecipare a veruna illusione sistematica intorno al potere delle forme governative: ed è pur lungi dal credere che le forme governative sieno cosa indifferente. Egli è lungi dal pretendere che l'autorità abdichi per così dire sè stessa; ed è lungi egualmente dal consigliare che nella virilità delle nazioni essa voglia condursi come nella loro infanzia. " Se facciasi troppo o troppo poco, egli dice, in favore della libertà amministrativa e politica, i popoli ne saranno ugualmente disgustati od agitati „.

Impedire i progressi per conservare l'autorità gli sembra cosa non meno imprudente che riprovevole; promoverli, onde poter favorire la libertà, gli sembra cosa non meno prudente che generosa. Potrei nominare qualche monarca europeo, che ha proclamato recentemente questi medesimi principj. Voglio, per consolazione de' lettori filantropi, che s' interessano al bene di tutta la terra, citar loro un monarca indiano, il quale gli ha proclamati col fatto.

L'Antologia ha parlato altra volta dell' istituzione del giurì nell' isola di Ceylan, dovuta al saggio Iohnston, che ivi presede al consiglio del re d' Inghilterra e all' amministrazione della giustizia. Questa istituzione, la quale per sè medesima è pegno di più altre assai liberali, ha fatto dire che la civiltà si va riaccostando, arricchita di quanto raccolse fra gli europei, a quella parte dell'Asia, ove forse ebbe la culla. Il vero però si è ch' essa già vi si era introdotta sotto gli auspici di un saggio monarca; e l'istituzione del giurì a Ceylan n' è per così dire una conseguenza. Iohnston infatti, volendo preparare la strada ad una nuova civiltà, andò a prenderne le norme (v. un articolo dell'*Oriental-Herald* riportato dal n°. 13 della Riv. Brit.) nella penisola al di là del Gange, in quella parte ove lo spirito umano era rimasto più immobile, il regno di Tanjore, e dove il senno d' un grand' uomo, che vi impera, lo ha fatto in poco tempo avanzare mirabilmente. La publica istruzione, ecco il mezzo potente, con cui egli ha disposto quel vasto regno ad una nuova legislazione che ogni giorno si va migliorando, e che avrà presto una grande influenza sul rimanente dell' Indie.

La pubblica istruzione (religiosa, morale e industriale) è il mezzo potente che raccomanda l'ottimo Droz onde favorire quell'incivilimento progressivo, che può chiamarsi la gran legge dell'umane società. A questa istruzione, egli dice, debbono concorrere con tutti i mezzi e quelli che governano e quelli che sono governati;

poichè e gli uni e gli altri vi hanno eguale interesse. Egli vorrebbe di più che si formasse fra gli uni e gli altri una scuola, direi quasi, d' insegnamento reciproco, la quale preverrebbe tutte le agitazioni e sarebbe fonte di gran bene. " L'Europa, egli dice, ha bisogno che sorga nel suo seno una razza d' uomini nuovi, che vi si formino spiriti pacifici e generosi, l' influenza de'quali calmi i partiti, arresti e ripari i disastri cagionati da tante persone svegliatrici d' opinioni e passioni divergenti ,, Gli uomini di questa specie, com'egli ben pensa, non ci mancano del tutto, e, per accrescerne il numero, forse altro non si richiederebbe, com'egli dice, se non che ogni governo li chiamasse a parte de' suoi consigli e delle sue cure. Del resto ove pure gli uomini illuminati nulla possono direttamente pel publico bene, molto possono ancora indirettamente, se alla moderazione aggiungono il coraggio, che secondo il nostro autore è la prova più sicura dell'amore che portasi al bene medesimo. " Non cercate mai, egli dice, di rovesciare i governi ne' quali vi trovate; ma, qualunque sia il governo, domandategli con perseveranza e senza tema e scoraggimento i miglioramenti ch'esso può fare ,,.

Invero, se questo non è il linguaggio della probità e della saggezza, non so qual altro possa meritare un tal nome.

La storia dei quindici canti di TOMMASO GROSSI *predetta in alcune novelle antiche scop. e pub. da* NICCOLÒ TOMMASEO. *Milano, Visaj* 1826 *in* 8.°

Scherzo ingegnoso, che val bene un serio discorso. A dugento miglia dal luogo ov'è stato composto, non potendo sentire nè la forza nè la convenienza delle sue allusioni, io debbo appena far cenno della sua festività. Del buon giudizio, che vi si manifesta, parmi di dover dire qualche parola di più.

Molte censure e molte apologie sono uscite a quest' ora intorno a' quindici canti del Grossi, i quali (come ben riflette il Poli nel suo discorso intorno al necessario mutamento della nostra letteratura) non hanno dato motivo ad una disputa speciale tanto viva, se non perchè questa si associa ad una disputa più generale e non punto leggiera che, com'era inevitabile, da qualche tempo si è ravvivata. E delle censure e delle apologie non m' è riuscito finora di vedere che una piccolissima parte. Quanto alle prime però io penso di non andar lungi dal vero, imaginandomi che si riducano sostanzialmente a quella espressa nella terza novelletta: *Io mi credeva conspicere una matrona, e voi mi date a conspicere una pulzella.* Nè parmi improbabile che l'arguto novellatore abbia raccolto lo spirito delle seconde in questa

risposta: *Che colpa è di costui, se tu credei di basciare una vecchia matrona? Or sappi che a Melano le pulzelle sono disiderabile cosa.*

Io pure, chiacchierando, ho avuto occasione d'accorgermi che certo disfavore, dirò così, magistrale, con cui parlasi de' quindici canti del Grossi viene dal riferirli a qualche antico modello con cui non hanno alcuna essenziale relazione. Virgilio, il Tasso, mi sono sentito suonare nell'orecchie più d'una volta, fecero a questo o a quest'altro modo; però il Grossi (questa seconda parte del discorso è sottintesa) non avea dritto di fare altrimenti. Simile discorso, che varrebbe sì poco ove pure il Grossi si fosse proposto di fare un poema alla maniera di Virgilio o del Tasso, qual valore può mai avere, trattandosi d'un poema di natura affatto diversa?

Persuaso che le prevenzioni della mente bastano per sè stesse a rendere ingiusti i nostri giudizii, io m' induco mal volentieri ad ascrivere questi giudizi ingiusti alle passioni del cuore. Quindi mi fa pena il solo sospetto che il Tommaseo abbia avuto special ragione di scrivere nella quarta novella: *Fue uno besso, che, per ispandere invidia sor le cose, faceva istrani paraggi, e diceva che belle femmine deggonsi appareggiare con belle statue, acciò ch'ogni piccolo vizio de la femina viva bastasse a calonnia e a mispregio di tutta soa bellezza. E s' altri dicieva, che biltà viva era da gioirne intra vivi, sanza paraggio di morti, que' rispondeva neente, e arruffava lo naso e mordeva le labbra, e diceva: oi perfide cose! oi cose perfide!* Obliamo il tristo motivo di *spargere invidia* (l'ottimo Grossi è degno di tanto amore, che l' intenzione d'avvilire le cose sue sembra incredibile); e riflettiamo agli *strani paraggi.*

Ma di qualunque modo si concepisca il poema narrativo, qualunque nuova forma si adotti per esso (parmi che taluno insista) vi sarà pur sempre un tipo ideale di bellezza, al quale se un moderno poema corrisponde meno d'un antico diremo che l'antico merita d'essere anteposto al moderno. — La sentenza espressa in questi termini generali non ammette sicuramente alcuna ragionevole obbiezione. Applicata ai quindici canti del Grossi chi sa a quante giuste eccezioni può aver dato luogo.

Ho letti i due articoli molto dotti e molto ben scritti della Biblioteca italiana su questi quindici canti. Vi si trovano delle osservazioni, massime sulle particolarità de' concetti, dello stile ec., che non potrebbero essere più sagge. Vi s' incontrano ad un tempo delle sentenze sull' invenzione, sulla condotta, sui caratteri, che a me sembrano assai disputabili. Il loro autore si è sforzato sicuramente di distrarre il pensiero da ogni modello esistente, per riferire

i quindici canti ad un tipo ideale, o a delle norme di ragione (il che è lo stesso) fondate sulla natura del poema narrativo. Pure non è difficile accorgersi che nella sua mente i modelli esistenti si sono spesso frapposti al suo buon giudizio e alle norme razionali del poema, e ch' egli credendo paragonare a queste i canti del Grossi gli ha realmente paragonati ad altro. Chi, meno accorto di lui, avrà preso anche più spesso e più confidentemente per tipo questo o quel poema, ad ogni diversità incontrata ne' quindici canti avrà creduto di trovare una prova d'inferiorità.

Il Cacciatore dell'Eubea, racconto di DIONE GRISOSTOMO, *vol. da* F. N. *Venezia, Picotti* 1824 *in* 8.°

Volgarizzamento d' alcune epistole di SENECA, *testo inedito. Venezia, tip. d' Alvisopoli* 1826 *in* 8°.

Tre NOVELLE *inedite. Venezia, Picotti* 1826 *in* 8.°

Tre doni per nozze, giusta il buon costume veneziano, di cui si parlò nella rivista di marzo. Il primo, cioè il cacciatore d'Eubea, a me sembra il più bello, com'è, per ciò che vi si narra d'amori e di nozze, il più conveniente. Non tutti i lettori, per avventura, sanno qual grazioso scrittore sia Dione; ma possono argomentarlo dal soprannome che gli fu dato di Grisostomo. Il traduttore del suo racconto è conosciuto per altre versioni eleganti, e poco forse gli manca per meritare egli pure un appellativo simile a quel gentile soprannome. In occasione tutta festiva, egli ha fatto bene a non darci che la parte più amena del racconto. In altre occasioni farà ancor bene a non darci che il meglio di quanto scrisse l'autore. Io compassiono davvero que' dotti, che spendono talvolta incredibile fatica per traslatarci cose, che probabilmente non trovarono lettori nemmeno fra quelli, nelle cui lingue furono originalmente composte. Il traduttore del racconto è uomo di troppo avvedimento, per volersi affaticare senza una vera utilità. E molte parti degli scritti di Dione possono realmente riuscire utilissime, o come lezioni di morale o come specchio delle idee e de' costumi de' greci sul principio dell' era nostra. Però quanto desidero che altre parti o sofistiche o declamatorie, malgrado tutti i vezzi di cui possono essere adorne, siano lasciate dal traduttore agli eruditi di professione; tanto lo prego che le altre voglia renderle di ragion comune. E d' un' altra cosa lo prego, poich'egli sicuramente n'è capace, di far cioè, traducendo, avanzare un poco quell' arte che tende a conciliare la fedeltà e la libertà, o in altri termini a serbare la fisonomia degli scrittori antichi, senza nojare i lettori moderni. Fra il licenzioso e lo scolastico v'è sicura-

mente un vero punto di mezzo, che fu e merita d' essere diligentemente cercato, finchè per qualche esempio felice possa dirsi determinato.

Le epistole di Seneca d'antico volgarizzamento (cui nessuno indovinerebbe come vengano sostituite ad un epitalamio, se l' editore non ci facesse comprendere che lo sposo, a cui le dedica, è un gran raccoglitore di libri di Crusca) sono la diciannovesima e le due successive, e fanno seguito alle diciotto antecedenti, pubblicate negli anni decorsi. L' editore E. Cicogna (conosciuto abbastanza per le sue *iscrizioni veneziane*) le ha tratte da un codice udinese, il quale è conforme a questo nostro guicciardiniano, confrontandole sino alla quindicesima col testo di due altri, che trovansi nella Marciana, e dopo la quindicesima con uno solo, poichè l'altro, com'ei dice, presenta una lezione del tutto diversa. In che consista sì gran diversità, egli non ce lo fa sapere; e taluno potrebb'esserne molto curioso. Consisterebbe essa, per avventura, in una maggiore conformità col testo del codice laurenziano pubblicato dal Bottari? Questo brav' uomo pensò che il testo da lui datoci e quello che ora si va pubblicando, cioè il testo del codice guicciardiniano, fossero due volgarizzamenti d' una medesima età ma di scrittori differenti. Io per me, guardando alle tre nuove lettere dateci dal Cicogna, inclino a credere che i due testi sieno la cosa stessa; che quello del guicciardiniano sia *rassettato e quasi rifatto dall' altro*, come già scrissero i deputati sopra il Decamerone, confrontandone due da loro veduti. Ciò peraltro non fa che il pubblicarlo sia inutile, e che l' editore non possa cavarne osservazioni molto opportune allo studio della lingua. Egli ci avvisa ch' esiste in Rovigo nella libreria Torelli un bel codice in pergamena, che contiene un testo conforme in tutto al guicciardiniano, e che, guardando alle belle miniature e ad altri ornamenti di cui è fregiato, può credersi quello del fiorentino Petri che ordinò il volgarizzamento. Voglio ben supporre ciò che l' editore non dice, che queste miniature cioè e questi ornamenti, e, ciò che più importa, la scrittura sieno del tempo del Petri, cioè del principio del secolo decimoquarto. A persuadermi però quel ch'egli vorrebbe avrei d' uopo che mi fosse tolta una piccola difficoltà: lo stile del testo laurenziano è il più semplice, il più stretto, il meno lavorato; quello del guicciardiniano è appunto il contrario; qual dei due testi può credersi il primo?

L' editore delle tre epistole è pur l' autore d' una delle tre novelle, cioè dell'ultima, in cui si racconta di certo podestà di campagna, che volendo schivare la spesa d' un comparatico fu costretto di farne con molto suo scherno un altra assai maggiore per la colezione d'un principe. Nella prima, scritta da un F. Cassi, parlasi d' una beffa

ad un gran faccendiere, la quale per altro non tornò tutta a suo danno. In quella di mezzo, composta da un T. Grapputo, si parla d'un cuoco bizzarro, che diede una lezione piuttosto brutale che spiritosa ad un ricco spilorcio. Com'è impossibile trovare fra gli argomenti di queste novelle e le nozze, per cui sono pubblicate, la minima relazione, bisogna supporre per motivo alla loro pubblicazione il gusto dello sposo, il quale forse è raccoglitore di simili composizioni, come l'altro, di cui dicevasi più sopra, lo è di libri di Crusca. Tutte e tre sono scritte in quello che chiamasi bello stile, che vuol dire stile assai studiato, e lontano quanto si può dell' uso comune, che per certi letterati è cosa troppo dispregevole. Questo stile, come ciascuno può essersi accorto, componsi di vecchie frasi toscane, che mai non si trovarono insieme o mai non furono adoperate all' istesso modo, e di moderne, che per avventura si credono toscane, e non sono che singolari. Il vezzo più ricercato di siffatto stile è la trasposizione boccaccevole cioè latina, per cui il linguaggio de' barulli e delle treccole acquista certa dignità accademica e talvolta senatoria, ch'è veramente cosa da ridere. Manca, non debbo tacerlo, allo stile delle tre novelle un requisito, senza del quale certi restauratori del gusto non possono chiamarlo perfetto; e questo requisito è l'oscurità. Scrivere per farsi intendere speditamente è cosa troppo volgare; scrivere per mettere a tortura l'altrui intelletto, questo è il sublime dell' arte.

Della Mitologia discorso di NICCOLÒ TOMMASEO. *Milano, Rivolta* 1826. *in* 8.°

In qualche suo scritto posteriore, s' io ben mi ricordo, il Tommaseo domanda a sè medesimo e a quanti da un anno si sono così vivamente dichiarati contro l' uso della mitologia nelle moderne composizioni, se non debba chiamarsi col nome di bonarietà tanta loro agitazione per una causa già da un pezzo giudicata? E in verità non ci volea niente meno che il *sermone* di un Monti, vale a dire non solo del primo fra' nostri poeti, ma del primo fra quelli che ci hanno avvezzati a gustare altra poesia che la mitologica, per produrre l'agitazione di cui ora ci ridiamo. Taluno mi assicura che l' illustre poeta ne ride egli medesimo di buon cuore, meravigliandosi che tale sia stato l'effetto di ciò ch'egl'i chiama uno scherzo. Questo scherzo però venne accolto dai zelatori della vecchia letteratura con tanta serietà, che sembrano ben compatibili i partigiani della nuova, se mai si sono ingannati sulla vera sua indole. E poichè le parole di que' zelatori hanno mostrato ad evidenza che la causa, ch' io diceva da un pezzo giudi-

cata, non lo è egualmente agli occhi di tutti, pare che gli scritti, destinati a spargere sovr'essa qualche luce maggiore, non debbano stimarsi affatto inutili. Questo, che annunciamo, del Tommaseo, mentre ne richiama al pensiero varie idee assai giuste, che probabilmente erano già state intese da molti, ne presenta pur altre che per alcuni saranno forse ancor nuove, o a cui gioverà loro aver di nuovo rivolta l'attenzione.

Mad. Staël, per esempio, avea detto: nulla di più freddo o di più ricercato, che le tradizioni religiose trasportate in un paese, ove non possono venire accolte che come ingegnose metafore. Il Tommaseo, mostrando coll'autorità di Platone, che le tradizioni della greca mitologia erano per la Grecia stessa nella sua epoca più brillante enigmi la più parte indegni d'interpretazione, fa sentire vie più quanto sia oggi fuor di tempo il riprodurle. Mad. Staël avea pure osservato che quanto più felicemente il campo della mitologia fu percorso dagli antichi, tanto meno facilmente può esser ripercorso da' moderni; e che ove non è oramai più permessa alcuna invenzione, viene ad essere impossibile ogni vera poesia. Il Tommaseo osserva che la vera poesia degli antichi è dovuta assai meno alle favole, che all'universale natura, e che il tornare alle une trascurando l'altra è un preferire de' rivi prosciugati ad una fonte perenne. Altri scrittori aveano già notato, che la mitologia, magazzino comodissimo per gli ingegni mediocri, fomenta la frivolezza o l'inerzia in quelli stessi che, usando le forze loro date dalla natura, più si sarebbero distinti. Il Tommaseo pare che l'additi come una publica calamità, e che a lei attribuisca l'infinito sciame di coloro che da un latino sono chiamati sì dispettosamente *saeculi incomoda pessimi poetae*. Ecco la sua sentenza, che stimo degna d'essere ponderata. " Molti sono, dice la Rochefoucauld, che non si sarebbero mai innamorati, se non avessero inteso parlar dell'Amore: molti sono, potrebbe ridirsi, che, se non avessero mai viste ne' libri moderni le Muse e il Parnaso, non avrebbero ardito mai di far versi ,,.

Le due principali regole, ei dice altrove, che possano assegnarsi ad un poeta sono: *scrivere come il cuore ti detta; e scrivere a giovamento dei più*; nè a queste regole potrebbe imaginarsi nulla di più contrario che il risorgimento della mitologia. Che questa nulla abbia che fare col cuore, e sia lungi dal giovare alla pluralità degli uomini, egli non ha bisogno di provarlo dopo ciò che ha premesso nel suo discorso. Che le due regole indicate sieno pel poeta le più essenziali ei non cerca di mostrarlo, poichè ciò richiederebbe troppo lunga digressione, ma fa un'annotazioncella, che

racchiude una dimostrazione. " Potrebbesi, egli dice, stabilire in genere che un ingegno naturalmente retto, e ispirato dall' amor di giovare piacendo, nell'atto stesso che infrangerà, senza quasi volerlo, tutte le regole fattizie dell' arte, rispetterà e, a così dire, col proprio esempio suggellerà le leggi semplici ed immutabili che la natura ha fissate all' imitazione del bello ,,. Questo, parmi, è un vedere le cose dall'alto, e promette nel Tommaseo, ch'è molto giovane, e seguiterà sicuramente a riflettere e meditare, un critico degno del tempo in cui viviamo.

Del resto (per raccogliere in uno le sue sparse sentenze intorno all' argomento che ha dato motivo al suo discorso), la mitologia è ai suoi occhi un complesso di finzioni, parte assurde, parte inintelligibili, e per noi tutte vane, onde se poco servivano alla poesia degli antichi, nulla servono a quella de' moderni. Credete voi, egli dice ai fautori di tali finzioni, che il mondo sia pur sempre composto di fanciulli? Ebbene io vi risponderò coll' autore dell' Emilio: ai fanciulli più ancora che agli adulti bisogna dire la verità. Questa si proposero d' esprimere gli antichi, vestendola d' un velo che la rendesse più amabile; a questa debbono più speciale riguardo i moderni, i quali, poichè quel velo più non serve, daranno prova di ben imitare gli antichi, cercandone un nuovo e più conveniente. *Possesseur fortuné d'une lyre divine* (così un saggio poeta, il settuagenario Andrieux, interprete de'voti del proprio secolo, parlava l'anno scorso in una solenne occasione a Casimiro Delavigne) *Ramène l'art des vers à leur sainte origine — Melpomene et Thalie ont couronné tes veillles, — D'Orphée et de Linus rajeunis les merveilles,—ou méle à tes accords, sans remonter si loin,— Les nombreuses leçons dont notre âge a besoin. — Guéris des préjugés la lépre héréditaire; — Rend la sagesse aimable et la raison vulgaire; — Et fidèle au bon goût comme à la vérité — Charme, éclaire ton siècle et la posérité.*

Alcune iscrizioni di GIUSEPPE MANUZZI. *Forlì, Casali* 1826 in 8.°

Che quando il Mula costì da lato (mormorava tra me giorni sono, sboccando fuor di via de'Calzajoli con queste iscrizioni fra il soprabito e la sottoveste, e svoltando al canto della Misericordia) scrivea tra fronde e frasche sopra la sua botteguccia, di cui il Lippi ci canta, *intus acquae dulces*, le epigrafi de'monumenti si facessero tutte in latino, qual meraviglia? Ma due secoli dopo che quell'Adamo de'nostri acquacedratai riposa in pace, quando anche i volgari cocomerai, che dividono per due mesi l'anno il posto riserbato alla linea retta de' suoi successori, vogliono leggere ed intendere, ho qual-

che ragione di meravigliarmi che le nuove epigrafi non si facciano quasi tutte in italiano.

Credetemi, lettor mio, non parlo per invidia. Quant'a me non aspiro a fama d'iscrizionista niente più nell'una lingua che nell'altra. E se il nostro Zannoni, per esempio, o il nostro Bernardini compongono, come fanno spesso, qualche bell'epigrafe latina, io me l'assaporo, pressappoco, come un latinista di professione, e do agli autori le debite lodi. Ma che volete? Io mi metto ne' panni della moltitudine, che di latinità non può sapere, e nondimeno ha qualche diritto di penetrare coll'intendimento ciò ch'è posto dinanzi a' suoi occhii. Ho veduta questi dì passati una lunga iscrizione del Muzzi pel cav. Valdrighi, scritta in buon italiano, e ho detto: i modonesi e i reggiani gliene saranno sicuramente più obbligati che se l'avesse scritta in un latino più scelto che quello di Sallustio o di Cicerone. Ne ho pur veduta una più breve del Contrucci per monsig. Conversini, ch'è stato due anni vescovo di Cortona e sarà pianto per molti, ed ho pensato: quest'iscrizione così semplice che elegante è la viva espressione del dolore d' un intero popolo; se fosse latina non sarebbe che l' espressione del dolore di pochi, o non sarebbe se non per pochi l'espressione del dolore di molti.

Io non cercherò col Manuzzi se la nostra sia lingua epigrafica al pari della latina, problema che forse toccherebbe particolarmente al Giordani di risolvere. Foss'anche lingua antiepigrafica, poi ch'è la nostra, poi ch'è la sola che il pubblico fra noi intenda, è giusto che al publico si parli con essa e non con altra. Del resto il Manuzzi fa bene assoggettandola ad esperimenti diversi per vedere di cosa essa è capace. Egli ci dà iscrizioni originali italiane, e ce ne dà di tradotte dal latino, che ciascuno può confrontare col loro testo. Il Cesari che, ricevendo quelle iscrizioni originali italiane, si è data la briga di renderle latine, ha forse voluto fare così per suo diletto una specie di contresperimento, poichè non so ch'egli abbia commissione di far conoscere le nostre produzioni letterarie a P. Terenzio di cui ci ha volgarizzate le commedie, o a M. Tullio di cui ora ci traduce l'epistole.

È notabile la ragione per cui il Manuzzi ha dettate in italiano le prime tra queste sue iscrizioni originali, che poi gli diedero legge per l'altre. Egli fu pregato a ciò fare da un amico, sicuramente non sprovveduto di lettere latine, ma che, avendo perduta una sposa carissima, sentiva bisogno di renderle un tributo di dolore in quella lingua stessa, in cui le avea espresso mille volte il proprio amore. E il Manuzzi si è fatto interprete fedele dell'animo suo e ne ha presa certa inclinazione allo stile affettuoso, che si manifesta in tutte le

scrizioni da lui finora composte, e apparirà probabilmente anche nelle future. Per meglio però secondare l'affetto, bisognerà ch' egli si diparta ancor più che non ha fatto dai modi latini, della cui poca pieghevolezza ei debb'essersi accorto particolarmente nelle sue traduzioni. Bisognerà pure, se non m'inganno, ch'ei rinunci a qualche supposta squisitezza della nostra lingua, che non si concilia molto colla chiarezza e colla naturalezza. Ma forse questo non sarà facile ad ottenersi da lui, che consulta (v. le sue note) un gran letterato per sapere se debba scrivere *sozio* o socio, e qualifica il Cesari (il solo, io credo, che scriva sempre *sozio* benchè Toscana e Italia tutta dica socio) *colui che ci salvò dalla totale dissoluzione l' unico patrimonio nostro, l'italiana favella.*

*Viaggi d'*ANTENORE *nella Grecia e nell' Asia, traduz. riveduta sull'ultima ediz. francese e corred. di note da* F** L**. *Milano, Sonzogno* 1826 *in* 12.° *finora tomi* 2.

Grecia, immortale Grecia, tu eri da secoli poco altro che un nome; ed ogni animo ben fatto, ogni cuore elevato palpitava a questo nome sacro, e nelle descrizioni della tua gloria passata si compiaceva a trovare un presagio della tua gloria futura. L'era di questa nuova gloria è cominciata; ciò che hai fatto in cinque anni già basta a darti una seconda immortalità; e quelle descrizioni, divenute un proemio della nuova tua storia, sono oggi ricercate con nuova commozione.

La ristampa sonzoniana del viaggio d' Anacarsi, già tradotto e quindi ricorretto, coincide col principio della guerra de'greci per la loro indipendenza. Questa del viaggio d'Antenore, anch'esso già tradotto ed or ricorretto, che forma seguito all'altro, avrà forse il suo termine col termine della guerra medesima, e servirà come di data al passaggio de'greci da una seconda età eroica ad un secondo incivilimento, che non sarà meno prodigioso dell'antico. Molte parti di questo nuovo incivilimento saranno ben singolari e ben imprevedute; molte sicuramente saranno un'imagine delle antiche; onde possiamo fin d'ora contemplarle ne'due viaggi, di cui si parla.

Questo d'Antenore non è così maestrevolmente composto come quello d'Anacarsi; non si può chiamar certamente come fu chiamato l'altro " un quadro superbo, così ben dipinto che ben disegnato, della storia, de'costumi, delle lettere, delle scienze, dell'arti belle nel secolo più brillante della Grecia „. Supposta pure in Lantier l'istessa dottrina e l' istess' arte di scrivere che in Barthelemy, non

rimanendogli più intatta che una parte del soggetto prescelto, gli era inevitabile certa inferiorità nella composizione.

Ad ogni modo il suo viaggio d'Antenore, può ancora, per alcuni pregi che gli sono propri, sostenere il confronto dell'altro da cui fu preceduto. Un critico di molta riputazione osservò che questo (il viaggio d'Anacarsi) non era forse così filosofico quanto era piacevole ed erudito; e che, per ben giudicare de'greci, le ricerche di Paw e alcuni altri libri gli erano preferibili. Fra questi libri preferibili or possiamo annoverare il viaggio stesso d'Antenore, il quale racchiude, sotto forme leggiere vedute profonde, ed è scritto con una franchezza ed una indipendenza, che lo distingue. Queste doti unite alle attrattive del soggetto, alla vaghezza degli incidenti imaginati per abbellirlo, e alla graziosa facilità dello stile, giustificano l'accoglimento che gli è stato fatto non solo in Francia, ma fra tutti i popoli più colti, ciascuno de' quali ne possede qualche traduzione.

Le bibliografie ne additano una tedesca di Muller, una inglese di Brand, una spagnuola di Calzava, una portoghese di Vasconceles, una russa di Harow. Noi ne avevamo da un pezzo una italiana, e non la trovo nominata. Perchè mai ciò? Sarebbe forse vero che quella traduzione, com'ho sentito dire più d'una volta, oltre all'essere assai scorretta, fosse mancante d'interi paragrafi? Se ciò è, giustamente si è negato fin qui di annoverarla fra le traduzioni sincere. Or vedendola ricomparire emendata da molte scorrezioni e riveduta sull'ultima edizione originale per cura di F. Longhena (lo nomino perchè lo nominano gli editori in una nota alla prefazione) penso che i bibliografi le daranno posto volentieri coll'altre che si sono indicate.

Della vita e degli scritti di DIDACO PIRRO *commentario di* TOMMASO CHERSA. *Firenze, Magheri* 1826 *in* 8.°

Didaco Pirro, altrimenti detto Jacopo Flavio, nacque in Evora nel 1517 di genitori israeliti, fuggì assai giovane le religiose persecuzioni che minacciavano in patria il suo capo, visse il più de' suoi giorni in Ragusa, e morì in Castelnuovo presso la foce del canale di Cattaro, non prima, per quello che pare, del 1607. Egli fu poeta latino de'migliori del suo secolo, che pur n'ebbe molti eccellenti. Prima di fermarsi in Ragusa ei si trattenne alcun poco anche in questa nostra Italia, ove strinse amicizia con alcuni uomini assai dotti, come Giglio Gregorio Giraldi, Paolo Manuzio ed Aldo suo figlio, e probabilmente conobbe il giovane Torquato, a cui indirizzò un'elegia

sopra le donne e gli amori. Nessuno peraltro degli storici della nostra letteratura fece menzione di lui. Non so nemmeno che lo rammemori alcuno di quelli che scrissero della letteratura portoghese o della israelitica. Il solo forse, che n'abbia detta qualche cosa, è l'Appendini nella recente sua storia politica e letteraria de' ragusei.

Ma un breve cenno sopra un tal uomo non parve bastare all'ottimo Chersa. Il Flavio, egli scrive, ispirato dalla musa della gratitudine pagò a più doppi gli antichi nostri della cortese ospitalità con che esule dalla patria lo aveano accolto. Rimase dunque, par ch'egli prosegua, a Ragusa mia un debito verso di lui; ed io cercherò di pagarlo. Frutto di questo amorevole proponimento è il presente commentario intorno alla sua vita e a' suoi scritti.

Ogni poeta, che non sia un semplice ricantatore di vecchie favole, lascia nelle proprie composizioni qualche traccia della propria storia. Un poeta profugo, o in qualunque modo travagliato dalla fortuna, ve la lascia più profonda che altri. Nelle composizioni del Flavio, parte stampate nel secolo decimosesto, parte nel nostro con quelle di vari ragusei che dobbiamo all'Appendini, e parte ancora inedite, il Chersa ha trovato di che supplire alle notizie, che gli mancavano, e facendo parlare il poeta colle proprie parole ci ha dati ad un tempo saggi copiosi del suo poetare.

Queste parole peraltro hanno uopo talvolta d'essere conciliate fra loro. " Nell'elegia *de exilio suo*, dice il Chersa, ei del suo dilungamento dalla patria dà cagione a Ferdinando il cattolico morto nel 1519, alla regina Isabella morta nel 1504, agli inquisitori Melio e Parede, ed alla persecuzione da lor mossa contro gli ebrei, e nella nota appiccata al distico in lode di Giovanni terzo dice all'opposto che sotto questo re egli andò esule dalla patria per comandamento del proprio padre. Or come l'una cosa coll'altra combinare? „ Egli ha provato più sopra che il Flavio uscì di patria avendo già compito il diciottesimo anno cioè nel 1535, e però molt'anni dopo la morte di Ferdinando e d'Isabella. Ma fossero pur stati vivi, egli dice, e il re d'Aragona e la regina di Castiglia. Come potevano essi e i loro inquisitori nuocere ad un portoghese? Ecco di che modo egli scioglie il problema.

" Ferdinando ed Isabella furono i primi a stanziare con solenne editto, che coloro che la religion cattolica non professassero, dai lor reami fossero sterminati, ed i primi ad istituire un tribunale con ampie commessioni, al quale solo stesse eseguire strettamente l'editto, e giudicare i delitti in fatto di religione. Indi a non molto seguirono l'esempio i re portoghesi, e ne' loro stati l'editto, senza farvi mutamento, introdussero. Nè più ci volle perchè quegl'ebrei (e non

furono pochi) che tutto avrebbono perduto, abbandonando la patria, facessero sembiante di scambiar religione e di farsi cris tiani, e divenissero (secondo la spagnuola denominazione) marrani , ch' è quanto dire cristiani finti , ai quali ben può ciascuno imaginare quanto la dissimulazione e l'accortezza fossero mestieri a nascondere le cose loro, per non essere colti in contravvenzione alle leggi, e doverne la colpa a grandi supplici scontare. Or tutto ne conduce a credere che il padre del poeta fosse di questi ebrei chiusi, e che Pirro , giovane in età d'anni 18, franco nelle maniere, di spiriti elevati, d'un ingegno eminente, d'un alto sentire di sè stesso, intollerante di quelle cautele, che a que'della sua setta erano cotanto richieste per dissimulare le loro opinioni, si facesse in qualche modo conoscere per quello che veramente era ; desse così motivo a qualche rumore nel popolo ; quindi a qualche disamina severa degli inquisitori sulla sua credenza , e quindi fosse cagione che suo padre, a fin che il giovane non pagasse le sue imprudenze il caro prezzo che gli sarebbero costate, non che consigliargli, dovesse per lo meno male comandargli l' allontanamento dalla patria „.

Era opinione invalsa che il Flavio avesse col tempo cangiata religione, anzi fosse investito in Ragusa di qualche ecclesiastica dignità. Il Chersa distrugge quest' opinione, la quale non ha altro fondamento che alquanti versi del Flavio sopra soggetti cristiani , e particolarmente quelli per cui scrive egli stesso al senatore Michele Menze: *cum ante aliquot annos divum Blasium sanctissimum libertatis vestrae custodem atque vindicem heroico carmine utcumque celebrassem; et recitatum est carmen illud in frequentissimo senatu, et libentissimis omnium animis auditum , gratiae praeterea mihi actae et praemia de publico constituta.*

Il nostro Lampredi , inviando alcuni mesi fa da Ragusa al suo amico Castelnuovo il manoscritto del commentario, e parlandogli in una lettera , che nella stampa vi si legge premessa , della familiarità del Flavio co'membri del senato raguseo, attestataci dal fatto che si accennava , fa questa riflessione: " il che mi sembra dimostrare sì per una parte il gran merito dell' ospite portoghese , ma per l'altra ancora la general cultura di quel governo , ed un certo grado di sana ragione in tempi, ne'quali la vostra nazione (israelitica) trovavasi tra gli altri popoli, ora i più civili d'Europa, esposta agli insulti, agli odii e alle persecuzioni non della sola plebe „. Mi è dolce il pensare che i popoli d'Italia non siano stati degli ultimi a mostrare una ragione egualmente sana, come si conveniva alla loro civiltà.

In proposito delle composizioni del Flavio, al buon Lampredi

è sembrata cosa non meno cortese che opportuna il ricordare gli *essais sur la littérature des Hébreux* del dotto Montbron. In proposito di sana ragione a me sembra non inopportuno il ricordare una memoria di Domenico Monga inserita nel tomo 3 dell'istituto italiano, la quale enumera i meriti degli israeliti considerati quai membri della civile società, mostra che i torti loro apposti, quando son veri, debbono ascriversi quasi tutti alle persecuzioni fatte loro soffrire, e separando i loro pregiudizi dalle loro credenze, addita nelle une il correttivo degli altri, e il fondamento, se vogliasi, d'ogni progresso morale. Questa memoria è anteriore di più anni ai migliori scritti stranieri nel medesimo argomento, e può riguardarsi come uno specchio d'opinioni già da lungo tempo fra noi radicate.

Pare che il Flavio (poeta latino di quel merito che i saggi recati dal Chersa bastano a mostrare, e che si farebbe più evidente ove fossero insieme raccolte e le sue cose edite, da un pezzo assai rare, e le inedite or possedute dal nostro Lampredi) venisse allettato a fermare la sua stanza in Ragusa da quel tanto amore per le muse latine ch'ivi trovò, e che poi sempre vi crebbe fino alla nostra età. Dell'amore, ch'ivi si nutre per le lettere italiane, ci è prova sufficiente il pulito commentario di cui parliamo, e a questa ne aggiungeranno fra poco un'altra per noi più lusinghiera le memorie de'toscani che professarono lettere in Ragusa, dettate dall'autor medesimo, che noi, al pari de' suoi concittadini, piangiamo da alcuni mesi immaturamente perduto. Il suo commentario riesce interessante anche per altre notizie che quelle riguardanti la persona del Flavio. La lettera del Lampredi è interessantissima specialmente per alcune notizie intorno a quella ch'ei chiama *statistica letteraria di Ragusa*, richiestegli dall'amico prof. Valeriani, studiosissimo delle cose illiriche, a cui il Castelnuovo è pregato di comunicarle. Sovr'esse avrò occasione di tornare, proseguendo quando mi sarà possibile, il discorso cominciato lo scorso mese in proposito delle favole di Kriloff.

La Secchia rapita d' ALESSANDRO TASSONI. *Milano, Soc. tip. dei Classici ital.* 1826 *in* 32.°

No no dottor Barotti (suppongo ch' io mi scontrassi con lui in Ferrara od in Modena ottant'anni sono) io non posso credere quello che dite che il Tassoni scrivesse d' aver *composto* il suo poema *una state nella sua gioventù*, perchè si vergognasse d'averlo composto in età più matura. È per me più probabile ch' ei volesse allontanare il sospetto d' aver preso idea d' un poema eroicomico dal Bracciolini, il cui *Scherno* uscì in luce qualch'anno prima della *Secchia*. Lasciamo stare che la data della lettera, in cui trovansi le parole sovracitate, è controversa ; che la parola *gioventù* si può interpretare in senso assai largo, come la parola *composto* si può prendere in senso assai stretto. Al Tassoni era ben lecito pensare che si troverebbero degli uomini materiali, che, non assicurati cronologicamente in contrario, prenderebbero la Secchia per una figliazione dello Scherno. Ma gli era forse possibile imaginarsi che qualche uomo avveduto si persuaderebbe che la sua Secchia fosse opera d' un giovanotto? Non dico nulla de' pregi poetici che la distinguono, e provano consumato esercizio e vera maturità. Lo scherzo, che vi domina, è lo scherzo d' un uomo che ha vedute già troppe cose a questo mondo, e non le valuta più nemmen tanto da farne la satira, benchè se ne mostri spesso amareggiato facendone la parodia. Quindi il suo poema, unico forse tra'nostri poemi eroicomici, non può essere nè inteso nè gustato che in quell' età, in cui gli altri ci vengono a noja.

La nuova edizione di questo poema, graziosa come tutte l'altre che compongono la raccolta portatile de' nostri poeti classici, è fatta sulla famosa modenese del 1744. Nell'edizione in 8.°, che la società tipografica de' classici italiani ci avea data antecedentemente, erano state introdotte le note di quella famosa, che fu procurata dal Barotti. In questa piccoletta si è dovuto ommetterle, tranne alcune pochissime che riuscivano assolutamente necessarie. Così è stato forza omettere le varianti, raccolte nelle due edizioni indicate, eccetto " quelle sole, come dicono gli editori, che contengono qualche notabile diversità d' imagini o di pensiero, per rispetto alle quali è chiaro che l' autore fu indotto alla variazione da riguardi non interamente letterari. „ Il Tassoni, voi lo vedete, canta corbellerie passate, ma il suo pensiero sta pur fisso in altre che gli sono presenti. Voltaire ha avuto gran torto di porre nell' infimo grado un poema come quello della Secchia, il quale per vivezza di fantasia e franchezza d'eloquio sta sicuramente al primo. Non si è però ingannato quando ha posto il

suo principale interesse nelle allusioni agli uomini e alle cose fra cui il poeta vivea. Ma queste allusioni richiedevano da lui cautele infinite ; ond' è forse che condannato a parer frivolo egli si vendicò più d' una volta facendo il bisbetico. Ad uno scrittore non abbastanza libero non si possono fare censure di gusto quali si farebbero a chi non è vincolato da altre leggi che quelle del gusto. All' autore della Secchia, esposto all' ire dei *conti di Culagna* e d'altri eroi, sarebbe ingiustizia il rimproverare concetti deboli, o imagini troppo leggiere, come si potrebbe per esempio a chi fuori d' Italia cantava pocanzi con piena sicurezza la guerra de' ministeriali e della contropposizione.

Storia dell' arte di G. B. SEROUX D'AGINCOURT *trad. ed illus. da* STEFANO TICOZZI. *Prato, Giachetti* 1826 *in* 8.° *tomo primo con tavole.*

Questa bell' opera, cominciata sulle vicine rive del lago di Bolsena, proseguita e compita nella capitale delle bell' arti, che fu già quella del mondo, potea dirsi italiana anche prima d'essere tradotta in italiano. Essa, già il sapete, è la continuazione della storia di Winkelmann, come quella del Cicognara è il proseguimento d'una delle tre parti in cui questa continuazione si divide. Abbraccia essa la storia dell' arti sorelle dall' epoca di Costantino a quella di Leon X, vale a dire dal loro decadimento al lor rinnovamento, che l'autore distingue dal semplice rinascimento. Questa storia, come dice il frontispizio, è tutta provata coi monumenti, raccolti d' ogni parte d' Europa, ove l'autore ha viaggiato prima d' intraprenderla, e dall' Italia specialmente, ov' egli s' è fermato a comporla ed ha finiti i suoi giorni. " Trent' anni d' incessanti studj, egli scrive, e di attivissime indagini, e gli abbondanti sussidj ch' io debbo a tanti scrittori ed artisti, ai quali mi è sì grato di pubblicamente attestare il doveroso tributo della mia riconoscenza, appena bastarono per adunare questi immensi materiali e per convenientemente ordinarli tra loro nelle stampe della mia opera. Sono queste 325, delle quali 53 appartengono all' architettura, 48 alla scultura, e 204 alla pittura. I monumenti rappresentati, o interamente o nelle principali loro parti, sono più di 1400, dei quali più di 700 inediti „. Egli si loda molto e di chi li disegnò e di chi li incise, usando, com' egli dice, ogni diligenza per serbarne il carattere originale, cosa che per l'oggetto da lui propostosi era di somma importanza. Ai bravi Giachetti però, ben degni d'essere incoraggiti dai doviziosi che ne hanno i mezzi, questa diligenza non parve ancora abbastanza. " Sen-

za detrarre al merito del disegnatore e dei benemeriti intagliatori dell'edizione parigina, dice il traduttore e illustratore Ticozzi, posso accertare il lettore che i rami della presente edizione italiana furono tutti nuovamente incisi da assai migliori bulini; oltrechè furono nuovamente disegnati alcuni monumenti, che nella stampa della prima edizione erano poco conformi agli originali. ,, Per conciliar fede a tale asserzione bastano le dieci tavole componenti la prima dispensa finor pubblicata (*dopo che l' articolo è scritto sono uscite in luce anche la seconda e la terza*) tre delle quali contengono i più bei monumenti delle tre arti nell' antico loro stato di perfezione; e sette altre quelli che segnano il principio della loro decadenza sotto Settimio Severo, Diocleziano e Costantino nel secondo, terzo e quarto secolo.

" Dispiegando, scrive l' autore, la storia generale delle belle arti durante un lungo periodo, mi vidi necessariamente condotto a trattare una quantità di parziali argomenti, che appartengono non meno alle materie ed ai metodi delle stesse arti che alla destinazione che hanno avuto; e per conseguenza agli usi ed alle costumanze, alle opinioni ed ai bisogni della società nell' intero periodo del medio evo. Nulla omisi per raccogliere in queste parti della mia opera, talvolta soltanto accessorie, più spesso essenziali, ma sempre interessanti, tutti i lumi che potevano somministrarci ed i monumenti che tuttavia esistono ed i copiosi trattati composti intorno a queste materie. Mi è dolce il pensare che somiglianti episodi, in una narrazione necessariamente alquanto monotona, saranno favorevolmente accolti e potranno supplire al poco interesse che la stessa storia offre talvolta ne' principali fatti ,,. Questa storia scritta, come quella del nostro Cicognara, con molta varietà e ampiezza di vedute è una prova novella del lume che si prestano vicendevolmente le cognizioni di genere diverso, e della necessità di un sapere quasi enciclopedico per riuscire scrittori compiti in qualche genere particolare. D'Agincourt era stato il discepolo d' alcuni grandi scienziati della sua epoca, e l' amico intrinseco de' più grandi letterati, come degli artisti più distinti. Avea avute lezioni da Jussieu e da Buffon, avea erborizzato con Rousseau, e avea trattato familiarmente con Voltaire, come avea conversato con Pigalle e con Vanloo, con Bouchardon e con Vernet. Non porrò fra le ultime ragioni della sua universalità e della sua superiorità di spirito l'essere stato della conversazione di mad. Geoffrin, per la quale ei faceva di que' graziosi versetti che chiamiamo di società, e dalla quale era ad onore fatto ritrarre per mano di Cochin.

Rime di FRANCESCO PETRARCA. *Milano, Soc. tip. de' Classici italiani* 1826, *tomi* 2 *in* 32.°

Rime di FRANCESCO PETRARCA *coll'interpretazione del conte* GIACOMO LEOPARDI. *Milano, Stella* 1826 *parte prima in* 16.°

Ambidue queste ristampe meritano dagli studiosi una particolare attenzione.

" Volendo riprodurre, dicono gli editori della prima, nella nostra collezione portatile de' poeti classici italiani le rime del Petrarca " non abbiamo dovuto esitare pur un momento sul testo che fosse da seguirsi; dacchè il consenso universale ha proclamato per ogni riguardo compitissimo quello che nel 1819-20 venne pubblicato dal ch. sig. prof. Antonio Marsand co' torchi del seminario di Padova, facendo sì che lo squisito gusto e la peregrina erudizione dell'editore gareggiassero collo splendore tipografico e colla maestria del disegno e del bulino per inalzare un monumento d'ammirazione al soavissimo cigno di Valchiusa. La nostra piccola e modesta ristampa ha anch'essa il pregio della bontà della carta e de' caratteri; ma quello che dee renderla ancor più grata al publico si è d'essere stata riveduta e corretta dallo stesso sig. prof. Marsand, il quale trovandosi in Milano ha voluto gentilmente prestarsi a questa fatica. Per tal modo, dopo la magnifica patavina, può questa riguardarsi come la sua seconda edizione „. Essendosi pero accorti, essi aggiungono, che le rime del Petrarca tante volte citate ne' vocabolarii e nell'altr'opere, che trattano di lingua e di letteratura, lo erano secondo un ordine generalmente convenuto, e che, attenendosi alla riordinazione del Marsand, la loro ristampa non potrebbe servire all'uopo di chi bramasse riscontrare quelle citazioni, pensarono di segnare in fronte d'ogni componimento, oltre il numero della nuova edizione patavina da loro seguita, quello pure della volgata, e porre nell'indice questa doppia numerazione; della qual cura gli studiosi vorranno loro chiamarsi obbligati.

Nella ristampa dello Stella, destinata a formar parte della sua biblioteca amena e istruttiva per le donne gentili, si è seguita in ogni cosa l'edizione del Marsand, eccetto che nella punteggiatura " la quale, dice l'autore dell'interpretazione, non si è voluto torre da nessuna edizione ma farla in tutto nuova „. Questa punteggiatura così rinnovata può dirsi parte dell' interpetrazione medesima, di cui non si saprebbe imaginare nè la più breve nè la più compita. Ma giova farla conoscere colle parole stesse del suo autore, non perchè sia difficile usarne altre che loro equivalgano per la

sostanza, ma perchè mi pare più che difficile trovarne che loro equivalgano per lo spirito. " Nessuno oggi in Italia, fuori dei letterati (io voleva dir fuori di pochissimi letterati) conosce nè può intendere facilmente la lingua italiana antica. Nondimeno, anche le donne italiane, e oltre di ciò un gran numero di stranieri, vogliono leggere il Petrarca, poeta molto difficile anche alle persone dotte ed esercitate nella lettura e nella lingua dei nostri scrittori classici. Or dunque poichè le donne e gli stranieri leggono il Petrarca, a me pare che non sarebbe mal fatto che l'intendessero: ma io so di certo che non l'intendono, perchè ne anche i letterati italiani lo possono intendere senza qualche comento, e i comenti che abbiamo sopra il Petrarca sono parte più oscuri del testo, e però inutili alle donne e ad alcuni altri che non credono bene di spendere un' ora intorno a un sonetto; e finalmente tutti passano sotto silenzio, quale un buon terzo, quale una buona metà e quale almeno due terzi dei luogi oscuri, e però sono inutili, se non altro, agli stranieri, alle donne, e a tutti quegli uomini che hanno paura o non sono accostumati di andare al bujo. Di più, quantunque non tutti i comentatori del Petrarca conoscano la lingua italiana antica, nondimeno tutti presuppongono che i lettori la sappiano molto bene: di modo che anche per questa parte sono inutili agli stranieri, alle donne, e agli italiani di oggidì, generalmente parlando.

" L' intento di questa interpretazione si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna, possa intendere il Petrarca, non mica leggendo spensieratamente, perchè in questo secolo non si può far l'impossibile, ma ponendoci solamente quell'attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode nei giornali. La chiamo interpretazione perch'ella non è un comento come gli altri, ma quasi una traduzione dal parlare antico e oscuro in un parlar moderno e chiaro, benchè non barbaro, e si rassomiglia un poco a quelle interpretazioni latine che si trovano nelle edizioni dei classici dette *in usum delphini*. Non entro mai a disputare: ma dove i comentatori sono discordi, reco solamente quella interpetrazione che mi par vera, o che io la tolga da qualcuno di loro, o che io la immagini da me. Quando due o più interpretazioni o d'altri o mie proprie, o pur l'una mia l'una altrui, mi pajono esser parimente verisimili in un medesimo luogo, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un comentatore, talvolta un altro, spesso nessuno, sempre l'opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà, quando anche tutti i comentatori la saltino. Porgo in ristretto, ma chiaramente, tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo. In principio tengo dietro a spiegare certe minuzie, che poi vengo tralasciando di mano in

mano ch'io credo che il lettore debba con questa lettura medesima esser venuto acquistando un poco di conoscenza e di pratica della lingua antica e della maniera di dire del Petrarca. Intendo sempre di scrivere per le donne e per gli stranieri: se a caso avvenisse che gli uomini e i letterati italiani, per mezzo di questa interpretazioncella, arrivassero a intender bene e compiutamente qualche luogo fin qui o non inteso, o appena o anche male inteso, avranno occasione di ripetere *ex ore infantium et lactentium*, o qualche altro detto di quel tenore „.

Opere di Q. ORAZIO FLACCO *recate in versi italiani da* TOMMASO GARGALLO, *quinta edizione ricorretta. Siena, Porri* 1826, *finora tomi* 2 in 8.°

Il primo libro delle odi di Q. ORAZIO FLACCO, *saggio di traduzione poetica. Milano Soc. tip. de'Classici italiani* 1826 in 8.°

Questo primo libro, nuovamente tradotto, parmi che sia presso a poco rispetto alla versione di tutte l' odi d'Orazio, fatta dal Gargallo, ciò che sono le olimpiche tradotte dal Lucchesini rispetto alla versione di tutte l'odi di Pindaro fatta dal Borghi. Nella versione fatta dal Gargallo più fuoco, più vivacità, più armonia. In questo saggio di traduzione più severità, più costante inerenza al testo, più concisione. Vi si sente, per vero dire, non so che di faticoso, che mai non s'incontra nelle olimpiche tradotte dal Lucchesini. Ma vi si trovano pure a compenso alcuni bei partiti di lingua e di stile, che non sono ordinari nelle traduzioni. Chi vi cercasse molto piacere poetico, ne rimarrebbe poco soddisfatto. Chi vi cercasse un piacere, a così esprimermi, filologico, potrebbe forse rimanerne pago più che di tutte l'altre versioni, che lo hanno preceduto.

Intorno alla versione del Gargallo, dopo il tanto che se n'è già detto ne'giornali, stimo affatto superfluo l'entrare in nuove particolarità. Confesso ch'io sono un po'lontano dal partecipare all'ammirazione che alcuni hanno mostrato per essa. Molte parti dell' odi d'Orazio furono già tradotte meglio da altri che dal Gargallo: molte nol furono niente meglio da lui che da altri. È però vero che in complesso la sua versione prevale ad ogn' altra fin qui conosciuta, ch' è quanto dire sembra rappresentarci più che non faccia alcun'altra il carattere del lirico latino.

Le illustrazioni, di cui è corredata, mentre ci attestano i molti studii, pressochè indispensabili ad un buon traduttore, che il Gargallo ha fatti, mostrano pure non so qual brio, ancor più indispensabile ad un traduttore poetico, e che di rado s' accoppia con simili studii.

Spesso la loro lettura ci dilletterebbe come la conversazione d'un uomo egualmente spiritoso che erudito, se non vi si opponesse certa ambizione o affettazione di stile, che in Italia è la morte d'un gran numero di dotte scritture.

Ma più che nelle illustrazioni questo difetto si fa sentire nel proemio, il quale potrebbe assomigliarsi ad un caos, in cui una moltitudine d'elementi diversi è agitata e confusa da una specie di periodico ribollimento. Quanto mai certe locuzioni singolari, che taluni stimano gran bellezza del discorso, nuocciono all' esattezza e alla precisione! Quanto certe sintassi, in cui alcuni ripongono la forza e l'eleganza, sono contrarie alle prime fra tutte le doti, la naturalezza e la perspicuità! Il proemio, di cui si parla, dovrebbe a chi non è fanciullo far fare in proposito di stile considerazioni ben serie.

Le cose, ch' esso contiene, potrebbero dar motivo a parecchi articoli; ma ci vorrebbe, per occuparsene, un tempo ch' io non ho. Quando questo proemio fu ristampato (l' anno scorso) dal Silvestri con altre prose dell'autore, io mi trattenni alcun poco sulle questioni del romanticismo e della lingua, in esso toccate, e specialmente su quella dell'istruzione popolare, al cui confronto le due prime debbono sembrare ben lievi. Una tal questione, ch'io non potrò forse mai trattare di proposito, vorrei qui poterla considerare incidentemente ancora un poco; ma sento il bisogno d'affrettarmi, sottoscrivendo per tutta dichiarazione a ciò che ne pensano le varie società dell' istruzione elementare (compresa quella della morale cristiana) che da alcuni anni si sono formate in Europa.

Ciò che ne dice il nostro autore prova troppo ch'ei non l'ha menomamente approfondita. Sembra che nell'esaminarla egli siasi tenuto, per così dire, fra due secoli, come vi si è tenuto riguardo a varie questioni di letteratura. Egli, per esempio, ha preso a fare nel proemio di cui si parla un confronto fra la lirica greca e la latina; ma non ha osservata la loro differenza che alla superficie. Ricercando nel lirico di corte il poeta republicano ha dato cenno di voler esaminare quali fossero i veri effetti della mutazione di governo nella romana letteratura, ma ha ben presto abbandonato l'esame, lasciando noi e sè medesimo nell' incertezza.

In questo suo proemio, il quale se non è pieno di giudizi ben precisi, è pur pieno d'utili notizie, ei tratta al solito delle condizioni richieste ad un buon traduttore. Ei pone per prima fra tali condizioni la somiglianza di cuore e d' ingegno fra il traduttor medesimo e l' autore delle composizioni tradotte. Come la tempera del cuore e dell' ingegno dipende molto dalle circostanze de' tempi, credo che

nella somiglianza da lui accennata comprenda pure quella di siffatte circostanze. Quindi ne verrebbe che il miglior traduttore, almeno d' una parte dell' odi d' Orazio, si sarebbe dovuto trovare in Francia al cessare della repubblica e al cominciare dell' impero, e il più perfetto di tutti sarebbe forse stato un poeta già tribuno del popolo divenuto ciamberlano di Napoleone. Del resto (ciò che ho detto dianzi è uno scherzo) se la somiglianza di cuore e d' ingegno fra un traduttore e un autore è la prima condizion vera per ben tradurre, dubito troppo che una buona traduzione possa aversi mai; perchè uno scrittore, che somigli veramente per cuore e per ingegno ad un altro, vorrà fare come l' altro, cioè non tradurre ma comporre come quegli avrebbe fatto nelle circostanze in cui egli si trova. Aggiungete che il cuore e l' ingegno non è consentaneo a sè stesso in tutti i momenti; che quello d' un autore, nell' atto che compone cose degne d' essere tradotte, è nel suo massimo grado d' attività; e quello d' un traduttore, massime nel corso d' una lunga traduzione, si sente spesso all' ultimo grado della stanchezza. Di questa circostanza non so che i critici abbiano mai tenuto conto; e pure basterebbe essa sola a farci credere quasi impossibili le vere traduzioni, specialmente poetiche.

Storia della letteratura italiana di P. L. GINGUENÉ *trad. ed illus. da* B. PEROTTI, *nuova ediz. riveduta sull' originale. Firenze, Daddi* 1826, *tomo primo in* 8.°

Prima di Ginguené (questa confessione ci costa, ma l' amor del vero la esige) si erano raccolti con molta diligenza i materiali della nostra storia letteraria, nessuno ancora l' avea scritta. Altri esponga, se il crede opportuno, le ragioni di questo fatto, che già si presentano facilmente a chi abbia alcun poco riflettuto sull' andamento de' nostri studi nel secolo scorso. A me basti notare che il fatto è generalmente riconosciuto dagli italiani, come lo prova la sollecitudine con cui hanno cercato la storia del Ginguené, originale e tradotta.

Io non posso dire che sia essa la più bella storia possibile della nostra letteratura, come ne è finora l' unica storia vera. Avvi, per avventura, una maniera di considerare le vicende e i monumenti della letteratura de' popoli, più profonda e più larga, che non quella usata da Ginguené. Chateaubriand, la Staël, Sismondi, Schlegel, e, malgrado la sua secchezza, anche Boutterwek ne rendono testimonianza. Le grandi questioni di critica mosse in questi ultimi tempi, i serii studii che si vanno facendo intorno alla natura morale dell' uomo, ci

avvertono abbastanza che il secolo decimonono mal potrà accontentarsi delle storie letterarie scritte nel decimottavo. Questa del Ginguené peraltro ha ciò di particolare, che mentre alcune, benchè scritte sul finire di quel secolo, sono appena degne del suo cominciamento, si può veramente chiamar degna del principio del nostro. Vi è in essa quello spirito d' analisi, quell' amore di verità, quella tendenza filosofica in somma, che va prendendo oggi una direzione più sicura, ma che renderà per sempre memorabile l'età antecedente in cui è nata.

La storia, di cui parliamo, ha avuto in Italia più d' una traduzione. Questa del Perotti, che si riproduce, emendata da alcuni difetti che le si rimproveravano, sembra la più approvata. Nella nuova edizione le è stato preposto l' elogio dell'autore scritto dal nostro Salfi, il quale, sopra gli appunti da lui lasciati, ne ha, come tutti sanno, continuata la storia sino alla fine del secolo decimosesto. Quest' elogio ci presenta Ginguené così amico sincero degli italiani come conoscitore profondo della loro letteratura. Forse questa conoscenza produsse in lui quell'amicizia, che molti hanno sperimentata in giorni disastrosi. Il Salfi la ricorda con compiacenza, e ripara quasi a nome dell' Italia un torto, sicuramente involontario, del nostro gran tragico verso uno degli stranieri, che hanno maggiormente meritato la nostra riconoscenza.

L' ITALIE *poeme par* J. LOUIS BRAD, *seconde édition. Saint Petersbourg, imp. de l' instruction pub.* 1823, *in* 8.°

Ecco un altro di que' pochi stranieri che mostrano d' amarci sinceramente. Egli viaggia una seconda volta l' Italia, tenendo, quasi pegno di pace, il suo poema alla mano. Merita veramente d' esser ricevuto colle rame d' olivo alle porte delle nostre città.

Nel proemio alla prima edizione del poema fatta nel 1814, " come visitare, ei diceva, senza sentirsi ispirato dal genio della poesia quel suolo famoso pei versi immortali di tanti insigni poeti, quel Lazio sì celebre nelle favole pel regno di Saturno e d' Astrea, quelle rive del Tebro sì piene di gloriose memorie, quel campidoglio ancor tutto circondato dall' antica grandezza, quella Roma sì mirabile, quella Firenze sì bella, quelle mura di Ferrara, quelle rive del Mincio, quell' Italia insomma antica e moderna, su cui passarono i grandi secoli degli Augusti e de' Medici? ,, Il suo poema, spontanea offerta, com' ei s'esprime, fatta sugli altari delle muse e dell' arti all' aspetto " di quel sacro paese che Virgilio, Orazio, Dante, l'Ario-

sto, il Tasso, Michelangiolo, Raffaello, Pergolese hanno a vicenda illustrato „ era piuttosto il prodotto d' un ingenuo entusiasmo che d' una pensata combinazione.

" In una critica ragionata, egli dice nel proemio della seconda edizione, che fu allor fatta dell'opera mia, le si rimproverò principalmente la mancanza d'azione e d'interesse drammatico; mancanza inerente alla poesia descrittiva, e a cui male suppliscono gli episodii, con cui ho cercato di compensarla. Quanto a tale mancanza l'approfittare delle osservazioni di quella critica, sicuramente molto benevola, m'era affatto impossibile; ma ho cercato d'approfittarne a più altri riguardi, onde spero che il mio poema sia alquanto più degno della luce, a cui per la seconda volta lo espongo. „

Il primo canto di questo poema è consecrato alle bellezze naturali dell' Italia, il secondo a'suoi fasti guerrieri, il terzo alle sue arti antiche, il quarto alle moderne. Giudichi altri, come crede, di questo piano, in cui non so quanto l' autore si compiaccia Del suo modo di verseggiare, o di vestire le idee che seguendo un tal piano, gli si presentano, penso che si giudicherà favorevolmente ov'io ne rechi qualche saggio. Il poeta ha percorse (canto secondo) le rive del Ticino, Montenotte, Lodi, Mantova, Arcole, Rivoli, Marengo, celebri, com' egli dice, per l' inaudita fortuna d'un guerriero, i cui passi erano piuttosto preceduti che seguiti dalla vittoria. A un tratto egli s' arresta, e fa quest' apostrofe: *O toi, jeune guerrier, toi dans qui l' Italie — Retrouve de César l' audace et le génie, — Comme lui sois vainqueur; mais par ambition — Ne vas pas dépasser un autre Rubicon. — Plus grand que le vainqueur des Gaules et de Rome, — Laissant le nom de roi pour celui d' un grand homme, — Poursuis avec orgueil le cours de tes succès, — De douze ans de malheur délivre les Français. — Son généreux vengeur combat pour la patrie — Après l' avoir sauvée aux champs de l'Italie.*

Altrove (nel canto quarto) dopo aver celebrato i nostri grandi artisti fino a Canova, ei passa ai nostri poeti drammatici, volgendo al gran tragico italiano alcuni versi, che cito assai volentieri, come quelli che giustificano le parole con cui ho cominciato questo breve articolo. " *Et toi nouvel honneur de ces belles contreés, — O chantre des héros, dont les cendres sacrées — Devant nos yeux en pleurs sont fumantes encore, — Toi que le Pinde a vu par un sublime essor — Egaler, au théâtre, et Sophocle et Corneille — Du siècle ou nous vivons toi l' auguste merveille, — Illustre Alfieri, pardonne à ce Français, — Qui, courant au hasard la terre où tu*

vivois, — Ne fait sur sa tablette incorrecte et profane — Du peuple italien qu' un peuple mélomane, — Et qui lui refusant et l' esprit et le goût, — Hormis à frédonner, le croit impropre à tout.

Biblioteca portatile d' EDUCAZIONE. *Milano, Sonzogno* 1824-26, *finora tomi* 18 *in* 16.°

Collezione di manuali o ENCICLOPEDIA *di scienze lettere e arti. Milano, Fontana* 1826, *finora tomi* 2 *in* 12.°

Due mesi fa capitò da me un giovane molto istruito, il quale viaggiava per ajutare un suo amico nel commercio librario. Sono stato, egli mi disse, in parecchi magazzini. Montagne di libri poetici cento volte stampati e che tuttavia si ristampano, forse per rialzare con essi i muriccioli di Lungarno o farne ballatoi al di fuori de' palazzi e delle basiliche; montagne d' altri libri di vario genere, parte intesi da pochi iniziati, parte inutilissimi ad intendersi. Ho cercato libri utili alla moltitudine, la quale richiede oggi più che mai un' istruzione facile, piacevole, sicura, nè quasi ho trovata cosa che valesse la pena delle mie ricerche. Veramente la maggior parte delle stamperie italiane, stando a quello ch' esce da' loro torchi, si crederebbero piantate per servire ai secoli passati. Però, s' io dovessi piantarne una nuova, vorrei intitolarla del secolo presente, onde s' intendesse che non vi si moltiplicherebbero edizioni di libri, di cui nulla c' importa o siamo già provveduti oltre il bisogno, ma vi si procurerebbero quelle de' libri che ancora ci mancano.

Chi mi parlava di questa forma è quegli stesso che ha pubblicato pocanzi un manifesto per la stampa d'una traduzione dell'Enciclopedia portatile (opera già inoltrata d' una società di scienziati e letterati francesi), della quale ho veduto qualche trattatello assai ben fatto. Il suo manifesto ci spiega quali sono, a parer suo, i libri di cui si ha oggi un bisogno più urgente, e per la pubblicazione de' quali ben potrebbero le nostre stamperie sospendere un poco le tante loro edizioni di poeti e d' altri scrittori. E nel suo parere concorre sicuramente gran numero d'uomini riflessivi, a cui, se i più degli stampatori, soliti tenersi nella circonferenza delle accademie poetiche e delle scuole retoriche, finora hanno poco badato, alcuni però cominciano a porgere orecchio.

Eccone in prova due serie di libri, che hanno qualche relazione colla piccola enciclopedia, voglio dire la biblioteca portatile d'educazione, e la raccolta de' manuali di scienze lettere e arti qui sopra

annunciate. La biblioteca portatile, propriamente, non ha con quell' enciclopedia che una relazione alquanto lontana. Infatti, benchè giunta al suo diciottesimo volume, non contiene sinora che due soli trattati elementari, cioè il compendietto di fisica di Teyssedre, e la chimica insegnata in 26 lezioni di Payen, intorno a cui possono leggersi i giudizi recati in altri giornali italiani. Essa pare destinata specialmente ai libri di morale pratica, o a quelli che porgono un istruzione varia per via indiretta e, se altro non fanno, servono ad invogliare di maggiori studii. A prova di che mi basti indicare i varii volumetti di novelle scelte e di racconti tratti dalla storia che la compongono, le curiose avventure de' viaggiatori antichi e moderni di Blanchard, e il fiore della morale compilato da un anonimo, a quest' intendimento di provare col fatto che in tutte le condizioni della vita il più utile partito che possa prendersi è quello di seguire la virtù.

La collezione de' manuali, di cui abbiamo ricevuto finora due soli volumi, non dovrebbe differire dall' enciclopedia portatile che per la specialità delle materie trattate in ciascuno di essi. Ma se non m' inganno, argomentandone da un primo saggio, si troverà fra ambidue un'altra notabile differenza, quella cioè del modo con cui le materie vi saranno trattate. I due volumi, ch'io accennava pur ora, sono il primo del manuale di storia naturale di Blumenbach trad. dal prof. Malacarne sull'ultima ediz. tedesca, e il primo parimenti d'un nuovo manuale di geografia composto da G. B. Carta. Il manuale di storia naturale è corredato di molte osservazioni del traduttore abbastanza conosciuto pel suo sapere, e di varie aggiunte speditegli dall'autore medesimo, e da un altro dotto tedesco il prof. Hausmann. Il manuale di geografia sembra il frutto di studii molto diligenti, e se posso giudicarne da alcune particolarità, su cui ho avuto agio di fermarmi un istante, è forse la miglior cosa del suo genere fatta sinora in Italia. Sebbene questi due manuali sieno distesi sopra piani differenti, come il saranno per avventura tutti quelli che debbono seguirli, mi sembrano però e l'uno e l'altro d'una forma troppo scientifica per servire all'istruzione popolare. Il manuale di Blumenbach, in ispecie, non è fatto che per gli studiosi di professione, e mi fa comprendere che a questi è specialmente destinata la raccolta.

L' editore dell' enciclopedia portatile tradotta non deve dunque temere che questa raccolta renda fra noi inutile una tale enciclopedia, come non la rende inutile in Francia una raccolta d'altri manuali, che già è presso al suo termine. L' enciclopedia portatile, composta di trattati veramente elementari distesi sopra un'unico piano, avrà il vantaggio d'essere adattata alla moltitudine, che

desidera in ogni materia le cognizioni più essenziali, e nel linguaggio più intelligibile. Essa è tanto lungi dall'essere soverchia dopo la collezione dei manuali, ch'io temo anzi che non basti. Sebbene adattata alla moltitudine, cioè al maggior numero, essa è per avventura superiore all'intelligenza di non pochi, i quali o per la tenerezza dell'età o per altre cause hanno d'uopo di cognizioni ancor più elementari. Per servire a quest'uopo si sono publicati da più anni in Inghilterra tanti piccoli catechismi di scienze e d'arti, di cui si sente ogni giorno più il vantaggio. Essi hanno servito ultimamente di modello ad altri composti in lingua spagnuola per l'America meridionale, e già fatti distribuire, dietro l'approvazione di Lancaster, in tutte le scuole della Colombia.

Ove mai si pensasse a qualche cosa di simile in Italia, io vorrei consigliare che ad una società d'autori, scienziati ed artisti, si aggiugnesse una commissione di revisori veramente pratici della lingua, poichè se mai questa ha d'uopo d'essere facile, tersa e precisa è particolarmente ne'libri elementari. Pur troppo, a questo riguardo della lingua, e i due volumi della collezione de'manuali, e una buona metà di quelli che compongono finora la piccola biblioteca d'educazione lasciano molto a desiderare. L'editore dell' enciclopedia portatile pensi in tempo a far sì che le versioni de'trattati sommarii, che la compongono, riescano ciò che di rado sogliono riuscire le versioni, giacchè quanto più saranno belle, tanto più saranno chiare, e daranno a chi legge esatta idea delle cose. Il dir ciò al comune degli editori sarebbe forse vano; ma il dirlo a lui, che mostra tanto zelo per la comune istruzione, lo credo molto opportuno. Questo zelo, che può argomentarsi da varii segni, mi sembra farsi manifesto anche dalla modicità del prezzo fissato a ciascun volumetto della sua enciclopedia. Non è forse bene, gener[illegible]iente parlando, che la moltitudine benchè meno agiata riceva in [illegible]o i libri di cui ha bisogno; ma è pur necessario che possa acquistarli con piccolissima spesa. A questo fine (poichè la generosità d' uno o di pochi editori non basta) si sono formate in Inghilterra ed in Francia società filantropiche, le quali procurano stampe economicissime d'ottimi libri, e li fanno vendere al semplice costo, o anche meno, secondo le classi di persone, tra cui giova diffonderli. E il loro esempio già comincia ad imitarsi in altri paesi; cosa degna d'essere notata e proposta anch'essa in esempio. In Olanda, io leggeva ultimamente, la società d' istruzione della sola provincia di Namur, con piccolissimi sacrifici, ha fatte distribuire dal novembre dell'anno scorso al luglio di questo 38,286 volumi, fra i quali 5000 esemplari della morale pratica di Dufresne, a cui è aggiunta la scienza del bonomo Riccardo di Franklin, e 3000 del

Simone di Nantua di Jussieu, i quali ultimi nelle sole campagne. I nostri doviziosi, che si sentono inclinati a far del bene, riflettano a questa nuova maniera di farlo, corrispondente ad un nuovo e grandissimo bisogno dell'umana società.

Lettere ad una giovane SPOSA. *Milano, Stella* 1826 *in* 18.°
Degli offici della famiglia dialoghi del cav. COMPAGNONI. *Milano, Stella* 1826 *in* 18.°
Vita di GIULIA FRANCARDI *scritta da* GIUSEPPE BIANCHETTI. *Venezia, tip. d'Alvisopoli* 1826 *in* 8.°

Gran mercè a' nostri editori, i quali raccolgono d'onde possono i libri opportuni alla generale istruzione; mercè grandissima a' nostri scrittori, i quali alfine si adoperano a fornirceli. Non so s' io m'inganni, ma parmi che all'efficacia dell'istruzione debba contribuire sopra tutto la nazionalità. Fra molte maniere egualmente buone di parlare alla mente degli uomini, penso che ve ne siano per ciascun popolo alcune migliori, cui sceglie quasi per istinto chi nacque e vive fra il popolo medesimo. Che se trattisi di parlare insieme alla mente ed al cuore, non dubito che il secreto per ben riuscirvi sia riposto in gran parte nella maniera di sentire, che si ha comune col popolo in mezzo al quale si parla. Quindi se mi fa piacere, a cagion d'esempio, un manuale italiano di geografia come quello più sopra annunciato, è ben naturale che tre operette di morale domestica come quelle che qui si annunciano, mi cagionino, in mezzo a tanto nostro bisogno, una specie di gioja.

Le lettere ad una giovane sposa sembrano anzi sono sicuramente dello scrittore medesimo, che ci diede pocanzi quelle sopra Napoli e Roma. Si fingono scritte da un'amica, la quale conosce per esperienza non breve lo stato in cui l'altra è appena entrata, e può quindi esserle utile co'suoi consigli. È veramente essa ne porge di opportunissimi, benchè non sempre in maniera da rimovere il sospetto di voler dare precetti. Ciò diminuisce un poco l'illusione in chi legge, poichè discopre in chi scrive quel sesso che non pensa tanto a mostrare la sua premura, come la sua superiorità. È da notarsi peraltro che l'amica scrivente partecipa un poco alla superiorità di questo sesso, avendo potuto osservare la società sopra un piano assai largo, accompagnando il marito in lunghe peregrinazioni. Perchè però il suo linguaggio riuscisse più coerente e più verosimile, converrebbe spesso che le sue idee fossero più disinvolte, e le sue osservazioni più acute.

Com'è naturale in donna, che ha viaggiato, ella fa de' confronti

frequenti, i quali contribuiscono così all'utile come alla varietà delle sue lettere. Non oserei assicurare che in questi confronti le sue preferenze sieno sempre muliebri; ma forse non potrebbero essere insieme e sempre muliebri e sempre saggie. Un po'di quel grazioso cinguettio, che distingue lo scrivere come il parlare del sesso più espansivo, potrebbe rendere più amabile la saggezza dell'amica; e duolmi che non sia una delle qualità caratteristiche del suo carteggio. Una breve citazione darà idea e di quelle che lo adornano e di quelle che gli mancano. L'amica viaggiatrice ha parlato delle conversazioni di Parigi e di Londra e della parte che vi hanno le donne, come cento libri ne parlano. Seguita a dire delle conversazioni e delle donne d'un'altra città, come non so che ne parlino molti libri, ma come è bene che s'intenda fra molte donne d'Italia.

" A Ginevra, l'Atene elvetica, predominano le costumanze inglesi, moderate ed ingentilite dalle francesi. Non so d'aver mai passate così bene le sere come in quella città. Essa è patria di molti uomini illustri nelle scienze e nelle lettere, i quali a sollievo degli altissimi studi convengono insieme, e colle attrattive della loro conversazione e la cortesia de'loro modi incantano ed istruiscono chi ha la sorte d'essere ammesso fra di loro. Le ginevrine sono poi tali, ch'io non cesserei dal lodartele, benchè sappia che taluno le accusò di pedanteria. Gli è vero che non ho mai trovato donne più colte; e che più non mi meravigliai, frequentandole, se tra esse madama Stael siasi alzata a tanta celebrità per ogni maniera di bello e forte scrivere. Usasi di prendere il tè anche a Ginevra, ma non condito, come il britannico, di papaveri e d'oppio; non mai si giuoca; spesso si danza, ma con ammirabile decenza; spessissimo si canta e si fa musica, e le fanciulle, cui niuna parte è ignota di colta ed elegante educazione, concorrono principalmente a procurare quel passatempo alla società, che si raccoglie in casa de'loro parenti „.

Nella penultima lettera intitolata la campagna si finge inchiuso un manoscritto, che, giusta le espressioni dell'amica, è un piccolo corso di studii pel sesso gentile. Cautamente l'autore finge che questo manoscritto sia cosa del marito dell'amica, la quale non avrebbe troppo buon garbo presentandolo come cosa propria. Resta a vedere se come cosa d'uomo letterato (chè tale ella dichiara il marito) non sembrerà meschinuccio e bisognoso di più cangiamenti come di più appendici. La sola, di cui si trovi corredato, è fatta dall'editore per raccomandare i libri della sua Biblioteca amena e istruttiva, di cui, insieme a queste lettere, formano parte gli offici della famiglia, annunciati nel manoscritto come ancora inediti, benchè vicini ad uscire in luce.

Ciò che hanno di particolare questi offici è che non solo presentano le regole della morale domestica, ma risalgono a' principj onde queste regole son derivate. Il loro autore è de' primi, che abbiano cercato in Italia di rendere popolare la filosofia, che appunto non è altro se non la scienza de' principj. Credo che sia abbastanza conosciuto il suo saggio di morale pubblicato nel 1819, quasi introduzione ad un trattato ch' egli stava componendo, e di cui gli offici della famiglia sono parte. Come in quel saggio, così in questi offici, egli si mostra campione deciso della dottrina dei diritti, sembrandogli questa la base più sicura d' ogni insegnamento che riguarda i doveri. Se un' altra dottrina, la quale è pur sostenuta da filosofi di rettissime intenzioni, è fatta, come dice taluno, per dare agli uomini maggior tranquillità, questa è fatta per dar loro maggiore dignità. Ma le dottrine morali non vanno tanto giudicate dagli effetti, che possono talvolta essere supposti o avere insieme altre cause, come dal loro intrinseco valore, ossia dalla loro esattezza logica e dalla loro evidenza. Ora la dottrina, che dà agli uomini maggiore dignità, si trova appunto esser quella che produce maggior convinzione. Prendiamone un saggio dall'ultimo dialogo, il quale s'intitola degli offici dei padroni e dei domestici. L'autore mostra primieramente che la denominazione di servitori, improprissima in sè stessa, è fatta per produrre l'avvilimento in quelli a cui è data, e la superbia in quelli da cui è adoperata. Ciò lo conduce ad esaminare la vera natura di ciò che chiamasi servigio, e le relazioni reciproche di chi lo presta e di chi lo riceve. La somma di queste relazioni o, come l'autore si esprime, dei rispettivi doveri de' padroni e de' domestici è in questa parte del dialogo.

" Uomini e donne, che non hanno miglior modo d' occuparsi onde sussistere, vengono ricevuti in famiglie, le quali hanno bisogno di servizio in uno od altro ramo delle cose domestiche. O tacito od espresso succede da ambe le parti egualmente libero un contratto, in virtù del quale il padrone della casa assume l' impegno d' una tale retribuzione, e chi n' è ricevuto si obbliga ad un tale servizio. Negli altri contratti, soliti a stipularsi tutto dì tra gli uomini, generalmente non concorrono che gli elementi della cosa data od opera prestata e del prezzo della medesima. In questo per la singolare sua natura interviene una società, la quale, secondo le cose dianzi dette, giustamente può chiamarsi società domestica. Imperocchè di estranea ch' è la persona, la quale si accoglie in casa, essa vien fatta porzione della famiglia; nè dalla prestazione dell' opera, a cui è destinata, può disgiungersi la fi-

ducia che le viene accordata; tutta la casa del padrone essendole aperta, e la roba e la vita stessa di lui e de' suoi messa nelle mani della medesima, e talora i più importanti anzi i più secreti e più delicati suoi interessi. Vuolsi adunque per parte di chi in questa maniera viene accolto e fedeltà e discrezione e diligenza e cura zelante, onde corrispondere a tanta fiducia. Ma il padrone, che commette un atto di tanta fiducia, contraddirebbesi se nel tempo stesso non trattasse questa persona con amorevolezza. Della quale i primi effetti sono gli umani modi, non disgiunti dalla dignità che al suo grado conviene, e coi quali soli può temperare l' acerbità che non manca di farsi sentire a chi deve occupare la sua volontà e tutti i suoi momenti nel secondare la volontà ed eseguire i comandi altrui: chè questo appunto è ciò, che più d'ogn'altra cosa fa duro il servizio di cui parliamo. L' amorevolezza poi del padrone, la quale, oltre gli umani modi accennati, quando veramente sussiste, si esprime per altri atti grati a chi lo serve, fa nascere in questo e divozione cordiale e sincero attaccamento. Così il padrone è protettore, benefattore e padre de' suoi domestici; così i domestici sono rispettosi, ubbidienti, affezionatissimi, quasi altrettanti figli di lui. „

Io non voglio asserire che nei dialoghi degli offici della famiglia non possano trovarsi delle proposizioni più o meno disputabili. Credo peraltro di poter asserire che il ragionamento è in essi molto ben ordinato e fatto per lasciare alle dispute il minor luogo possibile. Il loro stile è facile e piano, se non è sempre abbastanza lucido e preciso; e il calore, che spesso li anima, ci compensa dell' amenità che vi si lascia quasi sempre desiderare.

Questa ha cercata il Bianchetti nella sua vita della Francardi, opera notabile per molti pregi e specialmente per l' intenzione con cui è dettata. " Essendomi io proposto, dice l'autore nel suo proemio, di scrivere alcuni pensieri intorno alla virtù domestica, cioè intorno al modo di regolare le passioni che conturbano maggiormente la quiete della famiglia, intorno all' educazione de' figliuoli, alla santità del matrimonio, ed in breve, intorno alle cose principali che compongono il governo di una casa; mi parve che fosse ottimo partito a mettere in opera con buon effetto questo mio divisamento il raccontare la vita di Giulia Francardi, e qualche fatto di quella d'alcuni altri personaggi, i quali abitavano un tempo in un piccolo villaggio situato a piè delle Alpi. Trovai che questa storia avrebbe potuto confortare d' utili esempi il mio argomento, rompere il fastidio di troppo lunghe dicerie, e rendere più facile, più amabile e più evidente il precetto „.

Duolmi invero che il tempo mi manchi per rendere conto d un lavoro, che mostra nell' autor suo e desiderio non ordinario del bene e non ordinaria cultura. S' io avessi ad entrar qui in un discorso un po' lungo, non potrei mostrare sicuramente che il lavoro corrisponda in tutto al fine che l'autore si è proposto. Dovrei forse notare nell' invenzione varie prolissità e varie lacune; dovrei movere alcuni dubbii sulla verità di certe situazioni, sulla prudenza di certi personaggi, sulla opportunità di certe descrizioni, sulla convenienza di certo linguaggio; dovrei un poco rammaricarmi che l'autore siasi fatto dello stile altra idea che Fénélon, Rousseau e Saint-Pierre da lui presi in altre cose a modello, o che vinto dalla fazione dominante de' nostri fraseologi non abbia osato scrivere così naturalmente come il cuore gli suggeriva. Ma dovrei pur notare nel suo lavoro molte parti distinte, rallegrarmi dell' artificio ingegnoso con cui egli ha saputo ridurre in azione un pensiero filantropico, e augurare che molti vogliano mettersi per la via da lui in certo modo aperta, e darci narrazioni morali applicabili a tutti gli stati della vita, di che abbiamo oggi dall' Inghilterra specialmente esempi sì belli.

D' un' iscrizione ficulense e dell' antica Ficulea dissertazione di NICCOLA RATTI. *Roma, Giunchi e Mordacchini* 1826 *in* 8.°

Dall'epoca di Tarquinio Prisco sino a quella di Cicerone, dice il dotto autore, saremmo privi di memorie sopra Ficulea senza l' ajuto di quest' iscrizione, la quale ci dà notizia di un clivo nella regione ficulense, lastricato di nuovo a spese del liberto Cerinto, di due paghi e d' un tempio di Marte fin oltre ai quali il clivo conduceva. Gli antiquari non aveano ancora potuto mettersi d' accordo sopra la situazione della città pur ora nominata, benchè per le parole di Livio si sapesse con sicurezza che apparteneva al Lazio antico. Il nostro autore prova con argomenti più che probabili, ch' essa già sorse nel luogo stesso ove l' iscrizione fu scavata, cioè sui colli della Cesarina, lungi sette miglia da Roma alla sinistra della via Nomentana, da cui divergeva un miglio all' incirca. Si disputava parimenti sulla durata di questa città, che taluno, argomentando a modo suo da alcune parole di Dionisio e dal silenzio di Strabone, disse caduta verso la fine dell' impero d' Augusto. L' autore dopo aver ricordato ch'essa fioriva sotto quello di M. Aurelio (di che cita in testimonio una famosa iscrizione alimentaria di villa Albani) mostra come durò per lo meno fino a tutto il secolo quarto. Fra le parti episodiche della dissertazione merita d' esser

notata quella che riguarda gli Accensi velati, al cui numero apparteneva chi pose l'iscrizione, e il cui officio, secondo il nostro autore, era il medesimo dei Flamini minori, se pur non erano, com'egli dice, Flamini essi stessi. Il giorno, in cui l'accademia romana d'Archeologia sentì leggere questa interessante dissertazione, dovette sembrarle veramente uno de' suoi giorni di maggior piacere.

Serie d' autori d'opere risguardanti la famiglia MEDICI. *Firenze, Magheri* 1826 *in* 8.°

Il conte Litta, visitando mesi addietro Firenze, promise al nostro Moreni che la prima delle *famiglie illustri*, di cui, a proseguimento della sua opera, pubblicherebbe le memorie, saria la Medicea. Il Moreni riconoscente gli manda un elenco di mille dugento e più opere fra edite e inedite, riguardanti la famiglia medesima, onde all' uopo ne tragga indirizzo nelle sue ricerche, avvisandolo che sta preparandone un' appendice.

Quest' elenco è fornito d' annotazioni varie, che ne accrescono l' utilità, e d' un indice diligente che ne facilita l' uso. L' elenco, siccome ognuno s'imagina, è secondo l'ordine alfabetico degli autori; l' indice è secondo quello delle persone di casa Medici, di cui parlano gli autori medesimi. Al nome di ciascuna di esse il premuroso bibliografo soggiunge nell' indice stesso un cenno genealogico, il quale può in molte occasioni riuscire opportuno.

Una seconda intitolazione preposta all' elenco, quella cioè di *glorie della casa Medici*, indica abbastanza con che sentimento esso è composto. Ma non tutti gli autori, che vi si trovano registrati, scrissero col sentimento medesimo, nè tutte le cose notate dal bibliografo valgono ad ispirarlo.

A pag. 184, per esempio, veggo indicato un libricciolo rarissimo, impresso nel 1575 sotto questo titolo: *legenda sanctae Catharinae Mediceae*. Quai glorie di casa Medici esso racchiuda, il bibliografo ce lo fa intendere, dicendo ch' è dello stesso tenore d'altra operetta pur rara, stampata nel 1578, e qui notata a pag. 125: *Catharinae Mediceae reginae matris vitae, actorum et consiliorum, quibus universum regni gallici statum turbare conata est, stupenda eaque vera narratio*, attribuita generalmente ad Enrico Stefano. È vero ch' ei soggiunge che " il Brantome ha provato che l' autore di essa, ch' è curiosissima, non era che un furbo. „ Ma supposto pure che Brantome dica giusto, il nostro bibliografo non può dissimulare a sè stesso che la vita di Caterina, scritta anche dal più semplice degli uomini, sempre conterrà certe glorie che Dio ne scampi ogni po-

polo. Langlet Dufresnoy racconta, non so dir bene se della narrazione, o della leggenda, che Caterina, sotto i cui occhi fu posta, non vi trovò nulla d'antistorico fuorchè le ommissioni.

A pag. 225 è segnato un altro libretto latino, impresso in Roma nel secolo decimosesto sotto il titolo d'orazione ai lucchesi, fatta scrivere da Ferdinando di Napoli contro Lorenzo il magnifico. Voglio ben credere che l'autore (o Cola Montani o Niccolò Capponi che si nominasse) fosse quell'*homo ferus, crudelis et inhumanus* che dice il Fabbroni citato dal bibliografo. Ma pur domando se l'averlo per rabbia fatto strangolare nell'Alpi di Bologna, come racconta il bibliografo medesimo, sia una delle glorie del magnifico e della sua casa.

Potrei fare altre domande non poche intorno ai diversi personaggi più illustri di questa casa, che molto operò per la Toscana, molto più per sè stessa, e la cui gloria sarebbe immensa se desse gloria tutto quello che dona celebrità. Ma come il dotto bibliografo, pei lunghi studi fatti della patria istoria, sa molto più di me che può mettersi in problema, se più debba la Toscana ai Medici o più debbano i Medici alla Toscana, anzi, com'altri s'esprimerebbe, se la Toscana abbia ricevuto dai Medici più bene o più male, non dirò davvantaggio.

Fra i molti manoscritti, indicati qua e là nell'elenco, alcuni, parmi, debbono contenere notizie che ne renderebbero preziosa la pubblicazione. V'è una parte della storia fiorentina (quella degli ultimi tempi della repubblica e de'principii del nuovo governo) ch'io non credo ancora illustrata abbastanza, e intorno a cui ogni nuova rivelazione oggi interesserebbe i due mondi.

Quanto ho desiderato che fossero fatte di pubblica ragione molte lettere stupende dei due Strozzi, del Nardi e d'altri di quei celebri repubblicani loro contemporanei, che ho vedute già tempo nelle mani d'uno di questi eruditi e che ora si trovano, credo, in quelle di lord Guilford, che deve averle portate a Corfù! Quanto bramerei che fossero stampati parecchi manoscrittti, di cui parla il Moreni, se pure il loro titolo o la mia curiosità non mi fa illusione!

Altri si accontenterà di bramare p. e. che venga per sua opera in luce *la supplicazione d'Italia al cristianissimo re Francesco I* dell'eccellente dottore m. Francesco Guicciardini, ch'ei dice essergli pervenuta alle mani da poco tempo, e di cui reca la prima terzina. Io vorrei pur vedere in istampa e *il parere inviato al duca Alessandro* da Luigi fratello di quest'eccellente dottore *sopra il governo di Firenze*; e *il discorso* di Baccio Valori *mandato* al duca medesimo *sopra il modo di stabilire la repubblica*; e *l'informazio-*

ne di Roberto Acciajoli *sopra la maniera di governarsi in Firenze*; e *il ragionamento* dell'arcivescovo di Capua consigliere del duca *del pigliare il verso d' assicurare lo stato di Firenze dopo la guerra del* 1530, che trovansi nella Magliabechiana. Vorrei insomma vedere altre cose non poche, alcune delle quali trovansi presso il nostro erudito bibliografo, a cui prego che siano raccomandate le scienze storiche, quanto lo sono le cose patrie, e per amore di esse le glorie di casa Medici.

PELAGONII *Veterinaria ex richardiano codice excerpta et a mendis purgata ab* JOSEPHO SARCHIANIO, *nunc primum edita cura* C. CIONII: *accedit* SARCHIANII *versio italica. Florentiae, Pezzati* 1826 *in* 8.°

" E pegno del suo amore (scrivea cinqu' anni sono il Niccolini in una notizia sopra il Sarchiani inserita nell'Antologia) lasciava ai suoi colleghi (i georgofili) l' inedito trattato di Veterinaria di Pelagonio classico latino, ch' egli sull' unico codice del Poliziano trascrisse, emendò e poi fece volgare „. Chi sia questo Pelagonio, di cui ora il bravo Cioni pubblica il trattato in pegno d' amore e del Sarchiani *quo, dum vixit*, (parole della sua prefazione) *usus est familiarissime*, e della classica letteratura con cui non ha minore familiarità, per ora lo ignoriamo. Il suo nome veramente è piuttosto greco che latino, e parmi d' aver sentito che Sprengel nella storia della medicina lo dice greco espressamente, e cita qualch' opera greca del nono secolo, in cui sono riportati de' passi della sua veterinaria ch' ei crede originali. Ma il nostro Cioni mi assicura che ha tanto in mano da provarlo scrittore latino del secolo quarto, il che farà appena le sue occupazioni gliene lascino agio.

Quando sul principio dell'anno passò di qui il dotto Furlanetto, che viaggiava per arricchire il suo gran lessico forcelliniano, il Cioni, com'è naturale, gli parlò del suo Pelagonio, e mostrandogliene il trattato, gli domandò se per avventura conoscesse i personaggi, a cui i diversi capitoli sono dedicati. Furlanetto rispose ciò che la memoria gli suggeriva e, notati col lapis nel portafoglio i loro nomi, promise di consultare intorno ad essi il babbo de' nostri eruditi, voglio dire il Borghesi, che vedrebbe fra pochi giorni a Sanmarino. Ora l' opinione del Borghesi, il quale appena interrogato ne scrisse, per commissione dell'interrogatore, al nostro Cioni (v. la sua lettera in una nota alla prefazione) si è che se i personaggi, di cui si parla, come apparisce dai loro titoli, non sono anteriori a Costantino, gli sono però o contemporanei o di poco posteriori, come può argomen-

tarsi dai nomi d' alcuni di loro già conosciuti per le lapidi. È dunque lecito presumere che il Cioni, nelle sue congetture intorno alla nazione e all' età del Pelagonio, si trovi assai presso alla verità.

Il codice riccardiano da lui pubblicato era, come già si accennò, del Poliziano, che lo fece trascrivere, come dice egli medesimo in una nota, da altro molto antico, di cui non sappiamo più nulla. E questo stesso, che ora è fatto pubblico, fu per così dire perduto fino alla metà del secolo scorso, quando il Lami lo discoprì e lo registrò nel suo catalogo della Riccardiana, ch' è stampato. Il codice antico era mancante di quattro capitoli, ed è naturale che lo sia pure il riccardiano sua copia. Il codice antico era in più luoghi *depravato ed informe*, e non è del tutto naturale che lo sia anche il nuovo fatto trascrivere dal Poliziano. Che se la fatica del correggerlo sgomentò un sì gran dotto, quanto dobbiamo ammirare il buon Sarchiani che l'affrontò. Il corso della sua vita peraltro non gli fu bastante per condurla a termine. Egli non era ben sicuro di tutte le lezioni prescelte, a cui avea fatto corrispondere la sua versione, e si riserbava di fare sovr' esse maggiori studii. Il bravo editore non solo ha publicati gli appunti che doveano servirgli per questi studii e per le opportune illustrazioni, ma ha confrontato diligentemente il testo del suo manoscritto e quello del codice, recandone le varianti, onde altri più fortunato compia l' opera che il valentuomo non lasciò del tutto perfetta.

Che se domandasi, egli dice, di quale utilità sia oggi la pubblicazione del trattato di Pelagonio, è facile rispondere che oltre al servire alla storia della medicina, di cui l' ippiatria è una parte, serve pure alla storia e allo studio della lingua del Lazio, trovandovisi molte voci che mai ne' lessici non furono registrate, e vedendosi per esso che molte altre, che credevansi d' età molto bassa, furono usate più secoli innanzi. Quanto alla versione oserei asserire ch'essa, per la più parte almeno degli studiosi, è d' importanza ancor maggiore del testo. Per indicarne il merito, scrive giustamente l'editore, basti dire ch' è lavoro del Sarchiani. Suppongo che il nome di quest' uomo in più materie dottissimo non giunga nuovo ad alcuno. Che se avvi fra i lontani chi ignori il valor suo come scrittore, giovi ricordar qui col Niccolini "ch egli del pregio della lingua fu custode sollecito e mantenitore ostinato in tempi che, con solenne ignoranza del procedere del nostro intelletto, e con grave danno dell' italiana letteratura, lo studio delle idee venne disgiunto da quello delle parole; e tanto era nei più dei nostri scrittori verso gli antichi il dispregio, quanto lo è adesso per avventura la superstizione.„

OMERO *innografo, traduzione d'*ANTONIO DURANTI. *Arezzo, Loddi e Bellotti* 1826 *in* 8.°

Favole scelte di LA FONTAINE *trad. del conte* LUIGI RILLI ORSINI. *Verona, Bisesti* 1826, *tomi* 2 *in* 16.°

La Rannocchieide poema eroicomico del conte LUIGI RILLI ORSINI. *Verona, Bisesti* 1825 *in* 12.°

Per LODOVICO LIPPARINI *pittore stanze d'*IGNAZIO BORZAGHI. *Bologna, Nobili* 1825 *in* 8.°

Il cimitero di Romano visione di FULVIO MARIANI. *Milano, Silvestri* 1826, *in* 12.°

Il passeggio di primavera versi di SANTI FABRI. *Pesaro, Nobili* 1826 *in* 12.°

La Primavera ode di DOMENICO MISSIROLI. *Rimini, Marsoner e Grandi* 1826 *in* 12.°

Scherzi anacreontici di DOMENICO MISSIROLI. *Rimini, Marsoner e Grandi* 1826, *in* 12.°

Alla Pace inno di DOMENICO MISSIROLI. *Rimini, Marsoner e Grandi* 1826 *in* 8.°

Lo SPETTATORE POETICO *eprigrammi. Firenze, Molini* 1826 *in* 8.°

Scherzi estemporneai latini di FAUSTINO GAGLIUFFI. *Verona, Libanti* 1826. *in* 8.°

Un sollievo nell'infermità sonetti di FRANCESCO BENEDETTI FORESTIERI. *Bologna, Nobili* 1826 *in* 8.°

Saggio d' idilli romantici di GIACOMO NIPOTE. *Faenza Conti* 1826 *in* 12.°

Pel B. ANGIOLO D'ACRI *canzone del cav.* BACCIO DEL BORGO. *Firenze, Magheri* 1826 *in* 8.°

Il Giubileo ode del march. G. C. *di* NEGRO. *Genova, Ponthenier* 1826 *in* 32.°

In morte di lord BYRON *ode del march.* G. C. *di* NEGRO. *Genova, Ponthenier* 1825 *in* 12.°

ZULMIRA *o la donna di Missolongi versi di* CARLO ANGIOLINI. *Lugano, Vanelli e c.* 1826 *in* 12.°

La GRECIA *ode a* CHATEAUBRIAND. *Lugano, Vanelli e c.* 1826 *in* 8.°

Raccolgo tutti questi poeti in accademia, o piuttosto, per non usurparmi officio di presidente (il quale mi si competerebbe così bene come a Blucher il dottorato conferitogli anni fa nell' università d' Oxford) suppongo l' accademia finita e fo da segretario relatore. Che se a taluno di quelli, che più si dilettano di simili ac-

cademie, il mio rapporto dispiacesse come non scritto in buono stile d'*officio*, se ne consoli pensando che non sono segretario perpetuo.

Omero innografo, *traduzione d' Antonio Dureanti*, cioè inni d'Omero o attribuiti ad Omero tradotti ec. Forse la spiegazione è affatto inutile, e forse per qualcuno è necessaria. In questo caso giovi riflettere quanto sia poco espediente il sacrificare la chiarezza alla singolarità.

Degl'inni, di cui si parla, non abbiamo qui se non quello ad Apollo e due brevissimi a Venere, che a me sembrano gli esordii d'un inno due volte cominciato e due volte interrotto. La traduzione, come cosa di giovane che fa con essa i suoi primi esperimenti poetici, merita qualche lode. Non loderei però che il buon giovane pubblicasse quella d'altri inni, cui dice d' avere apparecchiata, se anch'essa non è che un saggio di primi esperimenti.

Vorrei pur chiamare di questo nome le due pagine di prosa da lui preposte ai tre inni; ma, per quanto il nome sia modesto, s'io qui l'adoperassi, parrebbe adulatorio. Il gusto della dedica (e ciò pure è bene che si noti) sembra fatto per giustificare quello della stampa; *utraque enim obscurioris aevi*.

Da una traduzione degl'inni o veri o supposti d'Omero a quella delle *favole scelte di La Fontaine* deve sembrarci di fare un gran salto. La Fontaine peraltro è anch'egli un antico, è forse fra tutti i moderni quegli che più ritragga dalla semplicità de'primi poeti della Grecia. Ma la semplicità non è per così dire che una parte di quella *naïveté*, che distingue il suo genio, e per cui egli è così intraducibile com'è inimitabile. Persuaso di ciò il conte *Rilli Orsini* ha lasciato (io suppongo) andar la penna come voleva, sperando più nel caso che nell'arte. E il caso qualche volta lo ha favorito, come l'arte lo ha qualche volta secondato nelle *Rannocchieide* (poemetto eroicomico in otto canti e nel metro ordinario delle nostre epopee) cui possiamo riguardare come un lungo apologo. Essa è una larga imitazione della Batracomiomachia, e sembra contenere l'istessa moralità: " spadaccini, che vi chiamate eroi, guardate bene: queste corbellerie, che fanno tanto ridere, sono lo specchio delle vostre gesta, che pur troppo fanno tanto piangere ,,.

Le ottave o *stanze* del *Borzaghi*, consecrate per un buon terzo a narrare il combattimento degli Orazi e de' Curiazi dipinto dal bravo Lipparini, possono, per questo terzo almeno, chiamarsi del genere eroico più serio. Per gli altri due le chiameremo del genere lirico, giacchè non se ne indicherebbe l'indole, chiamandole semplicemente del genere encomiastico. Si sente in esse facilità, cul-

tura, vivo amore di patria. — E Bologna è tal patria, che veramente lo merita. — Il poeta non avrebbe forse mal provveduto a sè medesimo, invocandola auspice al canto invece della *prole di Maja*, ch'ei sa bene quanto porga orecchio alle nostre invocazioni.

Un altro componimento ispirato dall'amore di patria parmi la *visione* del *Mariani*. Esso è fatto per l'elezione d'un nuovo parroco di Romano, luogo del Bergamasco, di cui il famoso capitano Bartolommeo Colleone fu signore. Questo famoso capitano, dice una nota del componimento medesimo, avendo insignemente arricchita la chiesa del luogo, n'ebbe da Sisto IV il patronato per sè e pel popolo, ond' è che il parroco oggi pure vi si elegge in una popolare assemblea. Parve dunque al poeta che una nuova elezione, che per le qualità dell'eletto è al dir suo delle più memorabili, meritasse un'apparizione di chi, se vivesse, sarebbe sempre il primo elettore. Diffidando però d' un secolo un po' incredulo, egli non s'arrischiò ad introdurre quest'apparizione nell'assemblea; benchè forse potesse trarne un partito assai bello. S'imaginò un'apparizione solitaria nel cimitero; e preferì di tingere d'un colore lugubre un argomento di letizia, anzi che mettere a troppo cimento la nostra fede poetica. Debbo io credere che il suo stile, veramente poco perspicuo, sia composto ad arte, per accrescere a quanto ei dice un'aria di mistero?

Il *passeggio di primavera* del *Fabri* è, per ciò che riguarda lo stile, il vero contrapposto della visione. Vi si sente lo studio dell'Aminta e dell'altre poesie pastorali del secolo decimosesto. Ma l'invenzione è poca, l'andamento è languido, il gusto è alquanto infantile. Che bel tema un passeggio di primavera! Ma per trattarlo, come questa nostra età richiederebbe, quante cose farebbero d'uopo al poeta! Alcune reminiscenze di pastorali classiche non possono al più servire che d'intonazione al suo canto.

Nell'ode sopra la *primavera* e nell'*inno alla pace* del *Missiroli* è forse un germe di poesia, ma nascosto fra gli avvolgimenti d' un frasario semilatino, e il solito frondeggiamento delle idee mitologiche. Taccio degli *scherzi anacreontici* (che pur mi piacciono più dell'altre due composizioni, come naturale espressione di naturali sentimenti) poichè li considero come un primo esercizio di gioventù. La versione latina loro posta a riscontro mi conferma in questa persuasione. Per accingersi a composizioni più dotte l'autore, siccome possiamo accorgerci dalle note così dell'inno che dell'ode, ha fatto molto studio de' poeti antichi. Ottimo consiglio, che gli gioverà anche più per l' avvenire, ov' egli da quegli antichi, più che le forme, prenda lo spirito del vero poetare, apprenda a ben parlare il linguaggio del nostro tempo, com' essi parlarono quello del loro.

Lo *spettatore poetico* ha voluto, non che parlare il linguaggio, formare un ritratto di questo tempo nostro, il quale è forse tempo d' epigrammi più che alcun altro de' passati. Ci volea quest'intenzione per uscire un poco da certi luoghi comuni epigrammatici, ove più nulla resta da raspollare, ed in cui sembra che molti non entrino se non per fare un lungo epigramma contro la propria pretensione. A molte locuzioni, di cui l'autore fa uso, si dice con sicurezza ch' egli non è toscano; a certi sali, di cui i suoi epigrammi sono conditi, quasi direbbesi ch'ei lo è. Questi suoi epigrammi si dividono in dodici libri. Scelti e ridotti anche a meno d'un terzo corrisponderebbero vie meglio alla sua intenzione, e metterebbero in più viva luce il suo ingegno.

Chi, al primo prendere in mano gli *estemporanei latini* del *Gagliuffi*, gettasse gli occhi p. e. su quelli pel cane del Sanbernardo, che salvò la vita a quarantuno individui, ovvero su quelli pel tempio in Ferney eretto da Voltaire, sospetterebbe che fossero anch'essi tanti epigrammi nel senso moderno. Il fatto è però che la maggior parte sono epigrammi nel senso antico, vale a dire pensieri ingegnosi ma non satirici espressi in linguaggio misurato, o semplici tributi d'ammirazione. Questi estemporanei, come leggesi nel loro titolo, venner dettati in occasione d'un viaggio per la Svizzera, Monaco e Verona, nella qual ultima città furono raccolti dal conte Della Riva, che in prosa assai tersa ne ha fatta per così dire la storia. Già si erano veduti in qualche giornale quelli pel giovane re di Baviera, che l'autore incontrò al passeggio con un suo figliuolino per mano, e credette persona del popolo. Essi ci aveano invaghiti di veder pure gli altri, ove trovasi, generalmente parlando, quella facilità d'espressione e quella prontezza di partiti, che il colto publico è solito ammirare in simili componimenti dell'autore. Ogni volta che questi (ne'suoi nuovi estemporanei) descrive oggetti dell'arte o scene della natura mi sembra assai felice. In altre occasioni, qual che ne sia il perchè, non mi sembra sempre felice egualmente. Confesso p. e. che nel partir da Ginevra, dinanzi al monumento del lago di Morat, nello stabilimento di Pestalozzi ad Yverdun, io mi aspettava che i suoi improvvisi direbbero pur altro che non dicono. È stato lodato molto l' epigramma per Rousseau nell'isola del lago di Bienne. Io, non so dir bene se pel fondo stesso del pensiero che racchiude, o per la mitologia che lo raffredda, mi sono sentito assai lontano dal trovar *toccante* com' altri la sua *originalità*. In Verona (già ciascuno se l'imagina) posto fra il Pindemonte e la Vordoni, in faccia ad una schiera eletta di cultori e di cultrici degli studi poetici, il nostro autore ha dettati versi d'ogni specie e con insolita alacrità.

I *sonetti* del *Benedetti Forestieri* spirano una dolce mestizia, e riescono pei lettori come pel giovane autore *un sollievo nell'infermità*. Essi non oltrepassano il numero di tre, e s'intitolano: l'amicizia, le rimembranze, e la notte. Sono tersi e gentili quanto mai dir si possa; e se non vi sentite ad ogni verso la voce d'un poeta, vi sembra però di sentirvi quella d'un amico.

Soave mestizia spira pure l'*idillio*, che il *Nipote* ci porge a *saggio* de'molti altri, ch'ei dice d'avere in pronto per la stampa. Taluno probabilmente lo biasimerà d'averli intitolati *romantici* ch'è epiteto di setta, mentre la buona poesia è espressione dell'universale natura. Ma l'autore forse dirà che quell'epiteto gli era necessario per far intendere, che i suoi idilli differiscono dalle pastorali del vecchio stile, in cui non trovasi che una natura ideale o di convenzione. La versaggiatura di questo primo suo idillio è facile e colta. I pensieri sono un po'monotoni e ormai divenuti anch'essi un po'comuni. I titoli degli altri dieci idilli ci promettono maggior varietà.

L'*ode sacra* del cav. *Del Borgo* ha il pregio di molta facilità e in alcuni luoghi di certa magnificenza. Umilissima è invece l'ode del march. *Del Negro* intitolata il *Giubileo*, ma a me sembra un modello di poesia devota, veramente popolare. Non dirò che mi sembri un modello nel suo genere l'ode in morte di lord Byron, ove il lettore troverà qualche reminiscenza d'un'altra famosa in morte dell'uomo straordinario, a cui dicesi che Byron portasse non so quale invidia. Dirò solo che se in quest'ode taluno si avvisasse di trovare qualche reminiscenza di declamazioni d'altri poeti, vedrà come le declamazioni siano temperate dall'eccellente carattere del rispettabile autore.

Il nome di Byron è naturalmente congiunto a quello di *Missolonghi*, di cui l'*Angiolini* celebra gli eroi in un poemetto di due canti. L'ode intitolata *la Grecia* ci mostra l'ombra di Byron che esulta all'avvicinarsi di Cochrane. In questi soli nomi vi è già tanta poesia, che quasi non ne cerchiamo altra ai due, non dico periti, ma generosi autori delle due composizioni.

Opuscoli varii intorno ai LOMBARDI *alla prima crociata di* TOMMASO GROSSI. *Milano* 1826 *in* 8.°

Ho parlato più sopra d'uno scherzo del Tommaseo, che forma parte di questa raccolta. Essa componsi di 18 opuscoli, quali in prosa e quali in verso, nè so dire se sia completa. Un terzo solo dei 18 opuscoli è scritto a censura del poema del Grossi; gli altri due terzi sono in difesa. Dalla proporzione dei secondi ai primi io non ardirò de-

durre che l' opinion generale nella patria del poeta sia molto favorevole all' opera sua. Dal numero collettivo, però, degli uni e degli altri apparisce che quest' opera ha ivi ottenuta una straordinaria attenzione. Essa ne ha pure ottenuta non poca e in Firenze e nell' altre città di Toscana. Però l' annuncio degli opuscoli indicati non sarà fra noi indifferente; e giacchè non si sarebbe potuto dare senza il ritardo, che questa volta ha sofferto la solita rivista trimestrale, desidero che, almeno dai più vaghi di simili cose, si accetti come una specie di compenso.

Le critiche fatte al poema de' Lombardi sono quali già dissi ch'io le imaginava, cioè fondate principalmente sulla sua dissomiglianza dalle più celebri epopee. Le difese, generalmente parlando, si appoggiano a considerazioni indipendenti dagli esempi ossia a principii puramente razionali, ma lasciano più o meno a desiderare e per ciò che riguarda l' esposizione di questi principii, e per ciò che riguarda la loro applicazione al poema censurato.

Fra le critiche i *ragionamenti di don Libero* colpiscono per certa vivezza e certo impeto, che duolmi di dover chiamare impeto ostile. Questo don Libero in uno degli scritti di difesa è detto il capitano della crociata contro il Grossi. Il suo ajutante maggiore mi sembra quel poeta, a cui è piaciuto di darsi il nome di *mastro Soppiattone* per rendere dispregevole il titolo ch' egli vi aggiunge di poeta romantico. Fra lui e il capitano mi pare che ci sia questa differenza, che il capitano è più avverso al Grossi ed egli è ancor più avverso al romanticismo. Veggo che contro i canti del Grossi ha scelto per sua arme la parodia, ed io non dirò ch' egli non la maneggi con certa destrezza, ma non dirò neppure che si curi di maneggiarla con molta giustizia. Don Libero, nel suo secondo ragionamento in ispecie, il quale è scritto e con più dottrina e con più moderazione del primo, fa alcune riflessioni, per le quali credo che possa ringraziarsi anche un nemico.

Fra le difese, la *risposta di don Arcilibero* parmi quella che tocchi più 'l segno, per ciò che riguarda i principii razionali da cui bisognerebbe partire per ben giudicare il poema del Grossi. Il *cartello di sfida d'un imparziale* prova, non dirò già, come leggo in esso, la mala fede di certi giudizii, ma il pericolo delle prevenzioni, le quali o non ci lasciano vedere quello che è, oppure ci fanno vedere tutt'altro da quello che è. La *lettera di don Ironico* non è sicuramente inutile per mostrare, che nulla è così bello, che non possa farsi oggetto di parodia. Delle composizioni in verso, scritte a difesa, io non lodo volentieri che le più leggiere. Fra le serie avvene qualcuna, come il *don Libero all'inferno*, che veramente è troppo seria.

Per vendicare uno scrittore da ingiuste censure veggo ciò che giovi una critica spiritosa; ma quel che giovino le grife di Plutone m' è impossibile di capirlo.

Mi dispiace veramente che, potendosi dal poema del Grossi trarre occasione d'una disputa nobile e filosofica, siasi da parecchi preferita una disputa di vecchio stile, cioè non punto dissimile da quelle, di cui leggiamo la storia con certa vergogna. Dall' una parte si è cercato di scoraggire un ottimo ingegno; dall'altra di nascondergli le obbligazioni che gli restano ad adempire in faccia all' arte; da ambidue si è fatta piuttosto una guerra di passione che una disputa di ragione. Più tardo qualcuno s' è interposto fra i disputanti, e l' autore dell'articolo, da cui comincia il presente numero del nostro giornale, ha ben meritato, parmi, degli amici della verità. Il suo articolo termina con un appendice erudita, che, se non ha l'importanza delle teorie generali antecedentemente spiegate, non è però da passarsi leggermente, poichè riguarda il fondo stesso del poema intorno a cui si contende. Sento che il bravo Grossi stia preparando un discorso istorico sulla prima crociata da premettere al poema medesimo ove si ristampi. Questo discorso terminerà probabilmente ogni questione sui fatti che hanno servito di fondamento alla sua poetica invenzione. Alle questioni, che riguardano il gusto, egli risponderà sicuramente col migliorare ogni parte del suo lavoro, e darà un utile esempio così alla scuola classica, da cui si diparte, come alla romantica, ch' egli onora.

Postille scelte d' ALESSANDRO TASSONI *alla Divina Commedia di* DANTE ALIGHIERI. *Reggio, Fiaccadori* 1826 *in* 12.°

Popolo venite a vedere ch' i' fo merenda: i' mangio 'l cacio col popone e'l prosciutto co' brogiotti. — Buon pro maestro dice un valentuomo che passa innanzi alla bottega del merendante: noi verremo a vedervi domani o dopo, quando già ben pasciuto vi metterete a qualche bel lavoro di cui si abbia bisogno.

È curiosa l'ambizione d'alcuni altri maestri di nostra conoscenza, i quali, ad ogni refezioncella letteraria che prendono, vogliono anch' essi un popolo per spettatore. Come i versi di Dante non solo sono cibo che rinforza, ma sono propriamente cibo de'forti, chiunque ne mastica alcun poco cerca di farcelo vedere, onde tutti lo ammiriamo. Quindi le tante chiose e chioserelle a que'versi, le quali si succedono senza interruzione, benchè non se ne mostri dal pubblico verun desiderio. Io amo credere ch' esse provino gran robustezza in chi ce le va presentando. Il pubblico però è inclinato a

trarne argomento di non so qual debolezza. Se i nostri studiosi, egli dice, hanno stomaco fatto per nutrirsi veramente de'versi di Dante, ce lo mostrino con composizioni degne dell' anima e dell'ingegno di Dante.

Anche il Tassoni fece delle postille ai versi del poeta sacro; ma non gli cadde mai in pensiero di dare al pubblico ciò che non dovea servire che al suo studio privato. Io non intendo biasimare quelli che hanno tratte queste postille del nascondiglio in cui giacevano, imaginandosi che il nome dell' autore basterebbe a renderne il pubblico molto curioso. Lodo però l' editore, il quale ce ne ha date meno che ha potuto, pensando bene che nessuna curiosità può sostenersi, quando non vi corrisponda molto diletto e molta utilità.

Il vedere " fin dove concordi il Tassoni con gli antichi e moderni espositori di Dante „ non può importare, generalmente parlando, che a quelli che il nostro editore chiama con bella frase irrequieti investigatori di quanto si asconde *sotto il velame degli versi strani*. E poichè il Tassoni, per detto dell' editore medesimo, non ha postillato se non ciò che avea meno bisogno di schiarimento; il piacere de' confronti, che può cavarsi dalle stesse postille *scelte*, si riduce a ben poco anzi a nulla, ove qualche accidentale circostanza non lo avvivi.

A quella terzina, per esempio, del 29 del Purgatorio: *E vidi le fiammelle andar avante—Lasciando dietro a se l'aer dipinto—E di tratti pennelli avean sembiante*, io ho spalancati gli occhi per leggere la postilla che dice: " le fiammelle pareano pennelli lanciati che pignesser l' aria del loro colore „; ma già ciascuno indovina il motivo di così straordinaria curiosità.

Il passo del poeta è semplicissimo, nè pare che possa dar luogo a due differenti spiegazioni. Pure nella seconda parte del terzo volume della Proposta ne vedemmo una inaspettata, che il Monti attribuisce al suo Perticari, e sostiene, come ognuno può rammentarsi, con argomenti tratti dal proprio ingegno. Secondo quella spiegazione i pennelli nominati nella terzina non sono già strumenti da dipingere ma banderole di navi che indicano il vento; e ciò, dice il Monti, si fa chiarissimo dal primo verso d' una delle terzine che seguono, ove i pennelli medesimi sono chiamati *stendali*.

Ciò mi ha reso più curioso che altrimenti non sarei stato della spiegazione del Tassoni, a cui avrei voluto aggiugnere quella che il Tasso ha forse data nelle sue postille, che presto si pubblicheranno, e quella che forse diede il contemporaneo di Dante in quel comento dell'*ottimo*, di cui si è recentemente proposta la stampa, e in cui è citata più volte la conversazione del poeta ad interpretrazio-

ne de'suoi versi. Ma in queste ferie autunnali la Laurenziana è chiusa, e il commento all'*ottimo* è impossibile vederlo: i due esemplari, che racchiudono le postille del Tasso, trovansi a 50 miglia da Firenze e non mi è facile il consultarli.

Del resto, or che ci penso, il consultarli non fa punto bisogno. Quando uscì in luce il volume pocanzi citato della Proposta, sovviemmi che, disputandosi fra vari amici intorno a varie cose veramente disputabili che vi si contengono, venuti alla nuova spiegazione del passo di Dante che si è detta, un poeta, ch'oggi è de'primi d'Italia, citò que' versi dell'ottavo della Gerusalemme: *Allor vegg'io che dalla bella face — Anzi dal sol notturno un raggio scende — Che dritto là dove'l gran corpo giace — Com' aureo tratto di pennel si stende*; e notando come quest'ultimo è nato dall'altro *E di tratti pennelli avean sembiante* soggiunse: " e il Tasso per me è un grand'interprete di Dante „.

Ma chi sarà l'Edipo, dice il cav. Monti, che sciolga l'enigma come un *pennello* divenga ad un tratto *stendale*? — Ma ov'è quest'enigma, può replicarsi, perchè ci sia bisogno d'un Edipo? Gli stendali, così chiamati dal poeta, non sono già le fiammelle che a guisa di tratti pennelli lasciano dietro a sè l'aere dipinto, ma sono il dipinto stesso ossia le sette liste, di cui egli parla nella terzina seguente, assomigliandole per la diversità de' colori all'arcobaleno e a quel cerchio lunare ch'è detto l'alone. Le fiammelle o lampane poste sovra aurei candelabri, che dipingevano l'aere come tratti pennelli, andavano avante, ed ei le vedeva assai distintamente; le liste da loro dipinte venivano presso come stendali d'interminabile lunghezza, ond'egli non potea scorgerne la fine: *Questi stendali dietro eran maggiori — Che la mia vista.* Così un'attenta considerazione del passo ci fa preferire una spiegazione ovvia ed antica ad una troppo nuova e troppo ingegnosa.

Fra le poche cose osservabili, che incontransi nelle postille del Tassoni, sarà per alcuni osservabilissima la cura con cui egli va notando le voci non toscane adoperate dal nostro maggiore poeta. Il Tassoni fu de'più grandi studiosi della lingua, che possano imaginarsi; e di che occhio ei guardasse quelle voci è facile congetturarlo. " E perchè Aristotele pur concede (così scriveva nella prefazione preparata per la prima stampa della Secchia, ch'ei credeva si facesse in Padova) che il poeta epico possa servirsi di varie lingue, ha mostrato l'autore di volersi anch'egli valere di tal licenza ma per far ridere, e *non come fece Dante, che si credè che fosse lecito all'Italia quello che privilegiava la Grecia.* „

*Prose e poesie campestri d'*IPPOLITO PINDEMONTE, *eidz. quarta con aggiunte. Pisa, Nistri* 1826, in 12.°

Che dire di questo caro libretto? Chi 'l legge ne'floridi giorni della sua gioventù brama di poterlo rileggere ne'suoi anni avanzati; chi 'l legge per la prima volta ne'suoi anni avanzati si duole di non l'aver letto ne'giorni della sua gioventù.

Le aggiunte non sono tutte d'un genere molto affine alle prose e poesie campestri, ma sono pur tutte di quel genere, che si gusta principalmente nella campestre solitudine, ove si cerca riposo dalle passioni come dalle fatiche, e si gode aprir l'anima ad una dolce saggezza come l'organo del respiro ad un'aria più pura.

Queste aggiunte consistono anch'esse in prose ed in poesie, pubblicate in diversi tempi, ma tutte posteriormente all'altre per cui l'autore ha maggior fama, nè mai prima d'oggi raccolte. Può anzi dirsi che le prose si riducono ad una, la dissertazione sui giardini inglesi, poichè le due brevi appendici, da cui questa è seguita, appena se ne distinguono. Dopo i libri stampati anche in Italia sopra sì gentile argomento, essa non ha quasi altro pregio che quello d'una scrittura elegante, sparsa di pensieri ingegnosi e d'affetti soavi. Ma non è da obliarsi che fu presentata all'accademia di Padova, assai prima che que'libri venissero alla luce, e che ad essa forse dobbiamo i libri medesimi come dobbiamo probabilmente molti giardini.

Parlo, ciascuno il sente, di giardini del nuovo genere da cui la dissertazione è intitolata. Tre soli dice l'autore d'averne veduti in Italia prima di comporla, uno a Caserta, un altro (quello delle Torri de'Picenardi) non lungi da Cremona, ed un terzo (quello de' Lomellini) presso Genova. Fra essi, ove la memoria non m'inganni, credo che il secondo sia l'anteriore. Ma anteriore a questo stesso debb'essere un giardino che trovasi in Cinisello ad alquante miglia sopra Milano, giacchè parmi d'avere udito che il suo possessore e autore, il conte Ercole Silva, fu qual maestro invitato dai marchesi Picenardi a visitare e perfezionare il primo disegno dell'altro.

Questo conte Ercole (nepote di quel conte Donato, che fu il primo ad introdurre in Milano le piante esotiche per uso della botanica, come si disse nel primo articolo di questa rivista) non poteva allora, cioè verso il 1790, essersi acquistata autorità di maestro se non coll'esempio. Co'precetti non l'acquistò ma l'allargò una decina d'anni dopo all'incirca, pubblicando a Milano la sua arte de'giardini inglesi, che parecchi anni dopo si è poi ristampata in altra città di Lombardia, con molte aggiunte ma con minore eleganza. Con-

temporaneamente alla sua teoria, tratta in parte dall'opera di Chambers sui giardini cinesi e dall'altra d' Hirschfeld sui giardini in generale, fu stampato a Bassano un compendio di questa seconda, fatto dal cav. Mabil, che o prima o dopo ha pur composto sui giardini qualche scritto originale. La teoria e il compendio sono i libri a cui io alludeva più sopra, e li addito qui volentieri, pensando che altri possa trovare in essi quel piacere che vi ho trovato io medesimo nella mia gioventù.

Il cav. Pindemonte, ricordando nella sua dissertazione ciò che leggesi nel saggio di lord Walpole sull'arte de'giardini moderni, che questi giardini cioè sono veramente dovuti agli inglesi, poichè Milton il primo ne diede loro l'idea nel suo poema, ed essi di cosa fantastica ne fecero una cosa reale, soggiunge: " ma ciò, che l'ingegnoso autore ha detto di Milton, a me pare che assai più convenevolmente si sarebbe pronunziato d'un nostro italiano cioè dell'immortale Torquato Tasso ,,. Or dopo avere così scritto avvenne che gli fosse comunicata dal prof. Malacarne il seniore una lettera inedita del Tasso al Botero, nella quale il poeta favella del parco vecchio presso Torino come d'opera unica al mondo che gli avea servito di modello pel suo giardino d'Armida. Concordi a questa lettera, che il Pindemonte riporta, sono alcuni sonetti del Chiabrera, che pur trascrive, e dopo i quali conchiude: " che se la gloria dell'invenzione non appartiene più, come vuolsi confessare, al poeta italiano, certo all'Italia appartiene e anche meglio; poichè si vede da quella lettera principalmente, che il giardino inglese non solo fu descritto dalla penna di Torquato prima che da qualunque altro, ma che innanzi a tutti l'ideò e l'eseguì Carlo Emanuele I. duca di Savoja ,,.

Questa conchiusione e il passo antecedentemente citato trovansi nella prima appendice. Nella seconda se ne legge un altro, ch'è per noi troppo lusinghevole, perch'io nol riporti almeno in parte. In esso, dopo aver citato Eustace, che nel suo viaggio classico per l'Italia, dice che il Tasso non solo somministrò a Milton alcuni dei principali lineamenti della sua descrizione dell' Eden, ma piantò veramente i primi fondamenti dell'arte de'giardini moderni con quel solo verso *l'arte, che tutto fa, nulla si scopre*, il cav. Pindemonte esce in questa sentenza che conferma la conchiusione già indicata. " Se dunque gl'inglesi confessano finalmente che l'invenzione di tali giardini al Tasso appartiene, e se il Tasso altro non fece che descrivere, secondochè si è veduto, il parco di Torino, ne viene per conseguenza che quel parco fosse un vero giardino su lo stile moderno; e, per un'altra conseguenza non meno giusta, che tal giardino non più si debba chiamare inglese ma italico ,,.

Fra le aggiunte poetiche i lettori saranno ben paghi di trovare il colpo di martello del campanile di S. Marco; i dodici sonetti per la morte dell'astronomo Cagnoli; le due canzoni per quella d'Alfieri e di Canova; l'altra per l'infelice caso di madamigella Bathurst, che tanti fra noi hanno conosciuta, e il cui ritratto non finito, che vedemmo due anni fa nell'esposizione della nostra accademia di belle arti, destò in tutti sì gran pietà; l'altra non meno toccante pel primo ritorno del capitano Parry, che già s'appresta al quarto suo viaggio con nuovi legni, che gli serviranno all'uopo di slitte sui ghiacci polari; e finalmente il poemetto sul Teseo, di cui tutti ricordano il voto finale, augurandone all'eroica e sventurata Grecia il pronto adempimento. D'alcune di queste poesie l'arte non sarà forse pienamente contenta; ma il cuore lo è di tutte, poichè in tutte ritrova il cantor soave de'pietosi affetti e delle più care virtù.

M.

Di un'epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. BELZONI, *e in occasione di essa, dei prefetti di quella provincia da* OTTAVIANO AUGUSTO *a* CARACALLA. *Dissertazione del dott.* GIO. LABUS. *Milano* 1826 *in* 8.° (*)

La epigrafe latina fu ritrovata in una montagna tra Filea e Siene a due leghe e mezzo di Assuan; e si intitola a Giove Ammone Chnubi, e a Giunone, nella tutela delle quali divinità era la detta montagna, affine di mostrar loro devoto e grato animo per essersi quivi scoperta una cava di granito al tempo di Severo e Caracalla Augusti, di Geta Cesare e di Giulia Domna Augusta: dalla qual cava furon tratti molti pilastri e grandi colonne. Questa iscrizione fu illustrata dal dotto Letronne nelle sue belle *Ricerche per servire alla storia dell'Egitto*; ma non riescono infruttuose le nuove cure del sig. Labus, il quale l'orna di altre erudizioni, corregge alcune sviste di quel rinomato antiquario, e talora va con ottima ragione in sentenze diverse da quelle di lui. Ne piace addurre esempio di quest'ultimo nelle parole *Sub Subatiano Aquila* che sono nel marmo a indicare il nome del prefetto che di quei giorni governava l'Egitto.

(*) Era già stampato intorno a questa dissertazione l'articolo che si legge nell'antecedente *rivista*, quando il nostro regio antiquario sig. Zannoni ci mandò con altri il presente. Sebbene non sia nostro costume il dare più articoli sopra uno stesso libro, non potevamo però negar posto a questo per non negare agli studiosi delle cose archeologiche il giudizio d'un dotto, ch'è da loro riguardato come maestro. *Nota dell'Editore.*

Il sig. Labus legge correggendo il marmo *Sub Atiano Aquila, avvegna che*, egli dice, *l'oscuro vocabolo* Subatianus *è ignotissimo a tutta l'antichità; dove all'opposto sono celeberrimi gli* Atiani, *e gli* Atii ... *e ognun sa, che la gente* Atia *ebbe varii senatori, e fu congiunta colla famiglia di Pompeo magno, donde vennero il* Marco Atio *pretore che sposò la sorella di Giulio Cesare* e molt'altri ricordati in parte dal sig. Labus, tra'quali è rinomato quel Publio Atio Aquila *centurione della sesta coorte equestre dell'età di Traiano, a favore della cui figlia il giovane Plinio impetrò dall'imperatore la romana cittadinanza. I nomi di lui,* segue a dir l'A. *gran sospetto mi danno, che sia un ascendente del nostro prefetto, il quale appellandosi* Atiano Aquila, *col primo cognome ci palesa che discendeva da un'*Atia, *che credo appunto la figlia del centurione, e col secondo cognome dimostra che aveva coll'*Atio Aquila *centurione alcun grado di affinità. Perchè non vorrem ravvisare in costui l'avolo o il bisavolo del nostro prefetto, dipoichè siamo in que' tempi, ne'quali la terminazione in* anus, *non era più indizio di adozione, ma palesava la famiglia materna?* Nè già questa correzione è appoggiata unicamente all'oscurità del nome *Subatianus*; ma si avvalora eziandio per altre antiche lapidi, che danno esempi di simili errori. *Magi magiana*, è nella tavola alimentaria illustrata dal de Lama: *dul dulcissimo* e *Lae Laelio* sono appresso il Marini nella sua grand'opera de'*Fratelli Arvali* alla pag. 389. *Non veggo dunque* dice conchiudendo il sig. Labus, *perchè parimente nella nostra* iscrizione *non ci possa essere* sub Subatiano, *per* sub Atiano. Adunque quell'*Aquila* nominato da Eusebio, e che successe a Mecio Leto nella prefettura dell' Egitto l'anno 204 dopo Cristo chiamavasi *Atiano Aquila* e non *Subatiano Aquila.*

Questo prefetto d'Egitto dà occasione al sig. Labus di parlare di tutti quelli che trovò averlo nella carica preceduto; la qual carica ebbe principio al tempo d'Augusto e segnatamente dopo la vittoria d'Azio, che il rendette signore del mondo romano. E qui sono da riportare le parole dell'A. colle quali dà contezza dei fonti onde ha sussidio questo suo lavoro, che forma la seconda parte della bella operetta. *Quindici di questi prefetti* (1) egli dice, *notati furono dal ch. Letronne; non poch'altri furono scoperti da me sui marmi e nei libri; ma li più di essi debboli al ch. amico Borghesi, che porger mi volle cortesemente la mano, e mi confortò a dar fuori que-*

(1) Sono ventuno; e lo stesso sig. Labus lo avverte alla pag. 144 del suo libro, ove pur confessa e corregge alcuni pochi errori, nei quali, in mezzo alla molta difficoltà della sua materia, era egli incorso.

sta fatica, affermandomi essere dell'onore italiano, che poichè gli antiquarii dell'altre nazioni sono tutti rivolti alla illustrazione delle cose egiziane, anche fra noi alcuno sorga a mostrare, non esserci ramo di erudizione archeologica in cui non amiamo di esercitarci.

Noi non possiamo qui tener dietro al sig. Labus; chè troppo allungar ci dovremmo se nominar volessimo i prefetti d'Egitto da lui menzionati, e far compendio di tutto quello ch'ei dice d'ognuno di loro. Non ne tesse già egli il nudo catalogo, ma ne dà eziandio brevemente e con buon criterio le opportune notizie, traendole da antichi scrittori e da antiche lapidi: il buon uso delle quali è ciò onde massimamente si raccomoda il libro, e onde più rifulge l'ingegno dell'autore, che mercè d'esse fa importanti scoperte nel suo subietto, e corregge errori di quelli che lo han preceduto.

G. B. ZANNONI.

Michaelis Ferrucci specimen inscriptionum; hisce accedunt carmina ejusdem nonnulla. Pisauri 1826, 4.

Qual giudizio, per nostro avviso, far debbasi di tali letterarii lavori l'abbiamo più volte esposto e ripetuto o direttamente, nel darne conto in questo giornale, o per incidenza, trattando d'analogo argomento. Perciò che all'opera sopra annunziata appartiene, diremo che il sig. Ferrucci mostra di certo molta pratica del buon latino, ed in specialità di quello delle iscrizioni; ma impegnandosi a voler metter la vecchia latinità nel moderno letto di Procuste non ha potuto evitare di rendersi spesso, come gli altri, enimmatico nel voler dire con vocaboli antichi le cose dagli antichi non conosciute; freddo ed arbitrario nell'adattare le frasi e gli epiteti delle deità gentilesche a Dio ed a'santi della religione cristiana, ed in una parola col voler far parlare all'italiana i latini, ed alla latina gli italiani in cose o non uniformi nella maniera d'esser modernamente concepite ed usate, od ignorate affatto da quelli antichi. Nè possiamo dissimulare la nostra sorpresa in riflettendo che mentre tante poche si trovano le antiche buone iscrizioni si vedano a' dì nostri uscir dalle stampe, come altre volte la farragine de' sonetti, così ora le iscrizioni latine a josa, ed in fogli volanti ed in tomi. Che alcuni letterati per servire alla circostanza si lascino uscir dalla penna di questi più o meno *ibridi* componimenti, alla buon'ora; ma che sene regalino al pubblico grossi tomi è questa una delle contradizioni del tempo nostro, in cui mentre si è dato bando a tante cose inette, vuote, e prive di buon

senso, come le poesie per nozze, per monacazioni e simili, siamo inondati d' iscrizioni, le più non latine, ma d' un musaico di parole latine. Non neghiamo per questo che quando si tratti di cose alle quali possa totalmente adattarsi la lingua latina non se ne trovino delle lodevolissime nelle *epigrafie* del Morcelli, dello Schiassi, del Lanzi, e particolarmente in questa del sig. Ferrucci tra gli epitaffi *puerorum et puellarum*; laonde conchiuderemo al solito di non voler affatto biasimare lo scriver qualche volta in latino anche in tal genere, quando si tratti di argomenti che ne siano capaci, senza dover necessariamente incappare ne' vizii predetti; e ne concediamo sobriamente l' esercizio a qualche letterato *naris emunctae*, ma non ci stanchiamo d'esortare che si abbandoni un abuso che da verun'altro fonte non deriva (nel generale) che dalla smania di voler parere latinista valente agli occhii di chi l' ammira, leggendo delle parole e delle frasi latine *undique decerptae* ec. ed accozzate nel modo che comunemente si vede; ed agli occhj di loro che più lodan quello che intendon meno. Sinchè si preferì di scrivere universalmente un più o meno barbaro latino, la lingua nostra rimase a vagire nelle fascie infantili; cominciò poi a modellarsi sui latini nelle traduzioni, e prese forme adulte, ma non totalmente sue, in ispecie nell'oratoria; così sino a che vorremo nell' epigrafica tenerci alla lingua latina, non sapremo adattarvi la italiana, e crederemo che in questa parte sia inferiore alla latina; e se incominciando, come alcuni ne danno esempio, a scrivere in italiano anche per tal' uso, ci terremo al giro latino al concettoso ed al capriccio, faremo in italiano, un *pendant* a' moderni bisticci latini. Si studi dunque il genio della lingua, e si cerchino gli esempii de' nostri antichi del buon tempo, i quali non mancano, sebben rarissimi, e così mettasi in grado ciaschedun italiano che non sà di latino di poter sapere ed intendere quel che si dica nelle lapidi scritte ad onore, a memoria, od a suffragio di chi 'ed amò, e praticò, e più o meno conobbe (a).

(a) Tra i molti volumi d' iscrizioni stampati a tempo nostro noteremo i seguenti.

Stefani Antonii Morcelli inscriptiones commentariis subjectis. Romae ex officina Giunchiana f. 1780.

Ejusdem de stylo inscriptionum latinarum libri III. Romae apud eumidem f. 1780.

Aloysii Lanzii Inscriptionum et carminum libri trer. Florentiae 1807. 4.

Io. Baptistae Zannonii regii antiquitatum interpetris in museo florentino inscriptionum liber singularis. Florentiae 1815 (nella collezione d'opuscoli scientifici e letterarii vol. XX presso Fran. Daddi.)

Ejusdem Inscriptionum liber alter (nella nuova collezione d'opuscoli ec. 1821 dalla tipografia dell'Inghirami T. 2 fasc. IV e V.)

Specimen inscriptionum C. latinarum adjectis nonnullis carminibus, auctore can. Silv. Prati rethore. Prati ex officina Fratrum Giachettorum 1821.

Se vi si aggiungano quelle del sig. can. prof. Schiassi, delle quali non abbiamo sott'occhio il titolo, e le innumerabili scritte dal Tesauro e le raccolte da monsig. Galletti, non sene troverà tra tutte quasi una che sia conforme all'altra nel dire in latino gli usi i magistrati e tante altre cose moderne sconosciute ai latini.

Alcuni seguaci del Morcelli o del Lanzi hanno servilmente ripetuto le frasi loro. A Milano si stamperà il *Lessico* Morcelliano perchè ogni scuolaruccio possa fare iscrizioni non in lingua latina, ma in lingua morcelliana, e così invece di studiare gli antichi buoni esemplari, od almeno il libro Morcelliano *de stylo inscriptionum* che insegna come si debbano studiare i monumenti e li scritti de' latini per ravvicinarvisi il più che è possibile, quando si può; scartabelleranno come una *Mantissa Lapidaria* il nuovo vocabolario per fare centoni e musaici Lapidarii e coll'adottare tutte le frasi Morcelliane per le cose moderne, molte delle quali non sono state intese neppure dal compilatore del vocabolario, e per ciò le dovrà tralasciare o interpretarle a caso, o per congettura.

Chiunque voglia giudicare senza sinistra prevenzione di questa nostra opinione e di quanto abbiamo altre volte scritto sul medesimo proposito più diffusamente, vedrà che non dichiariamo guerra alla lingua latina; ma invece esortiamo a studiarla indefessamente nei buoni scrittori ed a scriverla pura, servendocene nei soli argomenti pe'quali può essere adattata; evitando di preferire alla gentile, e compiuta lingua nativa i centoni di vocaboli latini necessariamente male appropriati a molte cose moderne senza utile del latino, ed a scapito dell'italiano, centoni che neppure giovano ad una lingua convenzionale fra i dotti, perchè non vi è nulla di fisso nel modo di indicare tanta moltitudine di nuove idee che arbitrariamente chi in un modo, chi in un' altro crede doverle esprimere in latino. Chi si volesse divertire a vedere lo sforzo d'ingegno de'più bravi scrittori latini del così detto Cinquecento per dire in latino tante cose moderne potrebbe, tra gli altri, leggere la storia de *Bello Belgico* del gesuita Famiano Strada, e vi troverà di che soddisfarsi, particolarmente nei vocaboli militari; come *Baracche* Castrensia tuguria, *Cornetta* Equestre Vexillum, *Cortina* Interiecti Muri Lorica, *Le Gabbionate* Loricae Viminae, *Moschetti* Majores Sclopi, o, Tubi Furcillis Librari Soliti, *Pistola* Fistula Ferrea, *Rivellino* Portae Munimentum, *Ronda* Circitor, *Sortite Cieche* inopinatae eruptiones etc. Ma chi è che conoscendo le due lingue non veda che le frasi latine indicano appena genericamente ciò che specificano le parole italiane? infatti fu creduto necessario darne la spiegazione in fine del libro.

A proposito ci vien trasmessa la seguente iscrizione, che volentieri pubblichiamo, fra le altre da noi riferite in questo giornale, e che tanto più di buona voglia abbiamo accolta perchè sospettiamo essere ben degna produzione del nostro ch. sig. professor Niccolini.

Qui Riposa
Alamanno Da Filicaja
Uomo Di Molte Lettere Ed Esquisite
Che In Somma Nobiltà Di Sangue E D'Ingegno
Ritenne Le Modeste Consuetudini Di Occulta Vita
Pure In Difficili Tempi Dall' Odio Altrui Fu Trovato
Delle Umane Cose Magnanimo Dispregiatore
Rifiutò Quella Gloria Che Viene Dagli Scritti
Ma Quando Coll' Ultima Infermità Combatteva

Acutamente L' Immortalità Dell' Anima Dimostrando
Ai Posteri Lasciava
Di Sapere Di Religione Splendido Documento
Gio. Batista E Achille Niccolini
Grati Alla Liberalità Dell' Ottimo Zio Materno
Autore Della Loro Fortuna
Gli Posero Questa Memoria
Visse An. LXV Si Addormentò Nel Signore
Il VII Nov. MDCCCXXV.

" *Sopra i moderni falsificatori di medaglie greche antiche nei*
„ *tre metalli, e descrizione di tutte quelle prodotte dai medesi-*
„ *mi nello spazio di pochi anni. Firenze, presso Attilio Tofani.*
„ 1826.

Il celebre autore di tante e tante opere numismatiche, o per dir tutto in una parola il *Nestore* della numismatica sig. professor Domenico Sestini è l'autore di quest' operetta, che può chiamarsi libro del *disinganno*. Si rifà dal mostrare che i falsificatori delle medaglie antiche non dovrebber esser considerati come *artisti* ma come *igannatori* e perciò meritevoli d' esser soggetti a punizione. Quando l'arte giunge ad ingannare con danno altrui ad onta della cautela e della più che sufficiente istruzione, è illecita, e nella società debbe riguardarsi per colpevole chiunque se ne serve con la mira di lucrar sulla frode. Ne vien poi una rassegna de' più famosi falsificatori antichi e moderni; per facilitare la ricognizione delle più celebri medaglie false dà la descrizione dei conii falsi di Becker indicando i musei ove si trovano, e di mano in mano accennando nelle sue respettive provincie quei delle moderne fabbriche di Smirne o di Sira ed altri luoghi. Una tavola del prezzo di 29 medaglie false rimesse da Costantinopoli ad un amatore della numismatica, ascendente a franchi 14204 precede tre tavole dei disegni de' conii Beckeriani, e conchiude l'autore " da questa nota „ si potrà ben riflettere, che non è l'arte che fa od ha fatto „ agire questi falsificatori, ma sibbene lo scopo d'ingannare or „ quello, or quell'altro; e perciò voi sommi legislatori fate uso „ della legge del *dolo malo* ed applicatela a quei che in avveni- „ re tentassero di battere la stessa strada.

S. C.

Vita e memorie di MESSER CINO *da Pistoja terza edizione rivista ed accresciuta dall' autore* SEBASTIANO CIAMPI. T. I. T. II. *Poesie di* MESSER CINO *da Pistoja nuova edizione ec. con note ed illustrazioni di* SEBASTIANO CIAMPI. *Pistoja* presso i *Manfredini* 1826, 8.

Il merito di questa edizione consiste non solo nelle nuove cure adoperate dal professor Ciampi per renderla viepiù compiuta; ma nell'esservi riunito il supplimento delle rime dal medesimo pubblicato dopo l'edizione pisana del 1813 presso Niccolò Capurro. X.

SCOPERTA DI UN PUBBLICO SEPOLCRETO ETRUSCO.

Sorge non molto di lungi da Sarteano un vasto colle di salita nè troppo dolce, nè troppo scoscesa, che sparso qua e là d' alberi boscherecci e di tufi, vestesi nel resto di frutici e d'erbe.

Il caso, siccome spesso in sì fatte cose interviene, ne fece accorti, esser questo un luogo destinato già a sepoltura gentilesca. Rendutosi ciò palese al sig. Brandimarte Fanelli, gonfaloniere del detto Sarteano, intraprese egli nella porzione sua del nominato colle quelli scavi, che han fatto già tornare a luce un grandissimo numero di antiche terraglie, e che, se siano continuati, altrettanto ne daranno e fors' anche maggiore.

Tutta la parte del colle, la quale guarda il mezzogiorno, è ingombra di sepolcri. Questa costante situazione di essi, e questo loro gran numero, sono certi argomenti, che dee tenersi quel luogo per un pubblico sepolcreto. Ed in vero mentre è certo da un lato, che una o poche associate famiglie aver non poterono tanti sepolcri, certo è pure dall' altro, che quei dei privati rivolti si trovano a qualunque punto del cielo, mentre i pubblici sono più spesso, siccome questo, ad un solo diretti. I popoli grecoitalici, per addurne esempio, aveano il loro cimitero fuori delle mura delle città, e al settentrione di esse. Ciò è co-

stantissimo in Cuma, in Napoli, in Nola, in Pesto, e in altre città greche d'Italia (1).

Il sepolcreto dei dintorni di Sarteano (2) ha le tombe l' una distante dall' altra del solo spazio di quattro o cinque braccia. Sono esse scavate nel tufo, ed in questo modo. Il taglio del luogo, ond' è accesso alla tomba, è piano od orizzontale; e si penetra in questa per mezzo d'una picciola ed arcuata porta a rottura, chiusa al di fuori o con sassi informi e murati l' un sopr' all' altro, o con una rozza lastra a cateratta, di quella pietra fissile, che trovasi, per quanto mi fu riferito, al di là del fiume Astrone, che ivi presso ha il suo corso.

Queste tombe sono tutte scavate a volta, e di più dimensioni. Ve n'ha alcuna di maggiore; e retta è allora nel mezzo da un pilastro formato del tufo lasciatovi appunto a sostegno, come usasi fare a sicurezza dei lavoranti nelle cave delle pietre e dei marmi. In siffatte tombe, che però sono assai poche, giacer si veggono più cadaveri, i quali appartengono certamente ad una stessa famiglia. In altre di minore capacità trovati si sono alcuna volta due cadaveri; ma più spesso uno solo.

I cadaveri giacciono sempre colla testa a levante ed i piedi a ponente. Due vasi sono loro posti alle spalle, ed uno dietro al capo, il quale è sempre, o presso che sempre, di quella forma, che noi usiamo chiamar *boccale*. Lungo le braccia stan le tazze; e gli unguentarii alle mani ed ai piedi. Certi vasetti poi che sono schiacciati e di figura somigliante alla cipolla, sono perpetuamente posti nel mezzo, ove il torso dipartesi nelle due gambe.

Le tombe però, che contengono cadaveri, sono men ovvie, che quelle, in cui si trovano accolte in vasi le ossa

(1) De Jorio, *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*, pag. 53.

(2) Lo chiamo così risguardando al tempo presente, e non perchè io creda, che sia antico sepolcreto di Sarteano; che è luogo, il quale non conta più che sette od otto secoli. Non appartenne per avventura nemmeno a Chiusi, da cui è assai distante; ma fu piuttosto di alcuno dei borghi di questa città, dei quali incontransi i ruderi in occasione di nuove fabbriche o di nuove coltivazioni.

e le ceneri. Ciò medesimo osservasi nei sepolcri dei Greci, presso i quali, siccome presso gli Etruschi, più spesso che interi, soleansi abbruciati riporre i morti nel sepolcro. In questo caso sono ben piccole le tombe sarteanesi. Il vaso, che contiene le reliquie dell'arso defunto, è il più sovente di terra rozza, o del suo colore, e collocato sempre dalla parte d'oriente. Gli altri vasi star si veggono intorno. Riguardo al vaso, che contiene le ossa e le ceneri, è da osservare una particolarità; ed è questa, che ha egli talvolta una testa umana, fittile anch' essa, inserita pel collo a guisa di coperchio, e due anse nell' alto, nelle quali infilano talora due rozze braccia tenute già ferme dal perno, pel cui uso si riscontrano oggi i fori nelle parti corrispondenti delle anse e delle braccia rammemorate. Vasi siffatti han sempre servito a contener ceneri di donne; s'io mal non giudico dalle teste soprapposte, che mi paiono femminili. Tre di tali, e della stessa provenienza, sono già nella galleria di Firenze; senza però le braccia, che nemmeno in antico state vi sono, mancando nelle anse i fori pel perno.

È pur da rilevare, che talvolta si trovano due e anche tre tombe insieme. Se sono tre, rivolta è la principale, e più ampia, al mezzo giorno, e delle altre, l'una è scavata dalla parte d'oriente, e l'altra da quella d'occidente. Se poi siano due, sempre è situata la minore nel lato d'oriente. Nè idoli, nè monete di sorta trovate si sono finquì nel sepolcreto sarteanese; quantunque a manifestissimi indizii sia certo, che esso non è stato mai, com' i sepolcri più vicini a Chiusi, violato dai barbari, che nei tempi di mezzo varcaron l'Alpi al danno d' Italia. Vasi, qualche ornato muliebre, lance di ferro ossidato, frammenti di cinture, ed altri pezzi dello stesso metallo, ed in ugual deperimento, è tutto quello, che vi s'incontra. Sono però i vasi obietti di molta importanza, e divider si possono in due specie; in rossi cioè, ed in neri. I primi, o sono al tutto del colore, che dà alla terra la cottura, od hanno semplici ornati lineari, e sono i più, o qualche volatile dipinto, o qualche meandro in incavo. Rarissimamente vi si veggono bassirilievi. A quest'ordine appartengono tutti

gli unguentarii della collezione, che sono molti, di molta leggierezza, e di variatissima configurazione. Ripongo nel second'ordine i vasi neri, nei quali sta veramente il pregio maggiore. Nera n'è anche la terra che gli compone, come ho potuto convincermi, prendendo in esame gli abbandonati frammenti, e rompendogli eziandio. Questa terra debbe essersi tinta nell'impasto col manganese, o con altro minerale.

Sono fatto certo da persona abile nella cognizione dell'antichità e degna di fede, qual è certamente il sig. Pasquini, canonico della cattedrale di Chiusi e vicario vescovile di questa diogesi, che in un luogo prossimo alla nominata città, e in che nemmeno è ombra di sepolori, si trovano infiniti rottami di vasi di questa terra medesima: indizio certo dell'essere ivi stata in antico una fabbrica di essi, come fu già in Arezzo di quei celebratissimi tinti e verniciati in rosso od in nero; dei quali e si trovaron le fornaci, e molti frammenti. Sono adunque questi vasi di fabbrica propriamente chiusina, della quale ne ho ora riconosciuti alcuni tra le figuline di questo R. Museo.

Par da doversi affermare che fosse in Chiusi quest'arte ancor nei tempi suoi più antichi e più belli. Si fonda questo mio parere sull'autorità di Marziale, che nell'epigramma 98 del libro 14 dice:

Lautus erat tuscis Porsena fictilibus.

Il qual verso non è da credere che alluder voglia ai citati vasi del vicino Arezzo, i quali e dalle forme, che non cedono punto alle elegantissime dei Greci, e dalla bellezza delle figure e degli ornamenti, e dai nomi delle loro officine, che sono in bel carattere romano, si manifestano per opere dei tempi d'Augusto, o di quel torno. Anzi è pur da sospettare, che fossero di Chiusi anche quei vasi neri adoperati da Numa, di cui Giovenale parla in questo passo della satira sesta:

Ecquis tunc hominum contemptor numinis? et quis
Simpuvium ridere Numae, nigrumque catinum
Ausus erat?

Probabilmente in quel tempo serviansi i Romani per le arti dell'opera degli Etruschi.

Ma che che rispetto a ciò debba credersi, è ora da dir particolarmente di queste nere stoviglie. Sono esse di varia grandezza e di varia forma, che talvolta dee dirsi unica e propria del paese; e tali sono leggiere, e tali assai gravi: la quale ultima particolarità assegnò sola il Lanzi ai vasi chiusini, perchè l'hanno veramente i pochi, che potè egli vederne. Sono poi alcune di maggiore eleganza nella lor sagoma ed altre di minore. Niuna però ha paragone colle bellissime dei Greci. Variano pure negli ornamenti; consistendo questi in meandri, in maschere, in figure umane e di animali; e queste sì promiscuate e sì sole. Alcuni di siffatti ornamenti, che, tranne pochi in pessimo graffito, sono tutti in bassorilievo, appaiono di remotissima antichità, e somigliantissimi nello stile ai lavori egiziani: ciò che pur s'incontra nei più antichi monumenti dei popoli greci, e già fu rilevato dai classici scrittori.

Di stile un poco più avanzato, e da credersi forse del fine del già detto, mi sono parute alcune figure di soldati con lancia e di più alto rilievo, le quali ho veduto in alcune anse di questi vasi, ed in certi come sostegni di tazze fornite di alto piede.

Mi si domanderà adunque se io estimi, appartenere il sepolcreto agli antichissimi tempi dell'Etruria. Rispondo che m'impediscono di ciò affermare i tanti vasi d'arte scaduta (e sono i più di quei con maschere e di quelli con animali) che vi si trovano coi mentovati di antichissimo stile. Avviene lo stesso in non poche tombe dei Greci; e già gli antiquarii, massime i pratici, lo hanno avvertito.

Alcune lettere solitarie od una sillaba sola, incise a sgraffio, si veggono talora nei vasi sarteanesi. Indicano esse probabilmente il nome del defunto, come chiaramente il dinota la seguente iscrizione, incisa sotto il piede d'una

tazza, e la sola che rinvenuta siasi in tanta copia di dissotterrate stoviglie. *Mi Larta* sono le due parole, che la compongono; e sarà d'essa parlato in altro articolo di questo giornale.

Mi resta ora a dire alcuna cosa su quattro piccioli vasi ritrovati soli in una delle tante tombe sarteanesi. Sono al tutto diversi dai già menzionati, uno in ispecie, ch'è dipinto, e rappresenta un giovane seduto a mensa su del solito letto, e rallegrato dal suono d' una tibicina. Questo argomento, or più or meno ricco di figure, comparisce in un grandissimo numero di vasi greci. E greco è da estimare ancor questo, siccome gli altri ritrovati insieme; riconoscibili tutti per tali alla vernice, e a certa particolar grazia delle forme, delle anse in ispecie. Non ignoro, che tutti i vasi dipinti, che in Etruria si scavano, sono da molti creduti etruschi. Ma io stimo, che in ciò andar si debba con molta circospezione. Non nego io vasi dipinti all'Etruria; anzi ne cito in esempio i molti siffatti che provengono da Volterra; i quali però si distinguon dai greci per lo smorto color della vernice, e la rozzezza delle figure e degli ornati: affermo solo, che quando in Etruria si scavano vasi simili in tutto a quelli dei Greci, convien dire, che da greci paesi si siano qua recati, come si recan ora le terraglie dal Giappone, da Filadelfia e dalla Sassonia; e come i vasi di Samo, di Tralli, di Arezzo, e d'altre celebri officine, si portavano *per maria terrasque ultro citroque*, siccome dice Plinio nel trentacinquesimo della sua storia naturale. Così le antiche medaglie coniate in un paese si trovano poscia in un altro. Appoggiato a questa regola, che a me par sicurissima, io chiamo siculo il bel vasetto dipinto del R. Museo fiorentino che ha una Baccante seduta sul tergo di un toro, perchè, sebbene ritrovato in Arezzo, è somigliante nello stile e nella vernice ai tanti vasi della Sicilia da me veduti nel Museo regio di Napoli, ed in altri di questa città.

Queste e più altre cose che qui tralascio, perchè dovranno aver luogo in libretto che son per istendere a spiegazione delle rappresentanze dei vasi sarteanesi, scriveva io

in ragguaglio dell'esame fattone in sul posto per ordine di S. A. I. e R. il Granduca nostro Signore, cui il nominato sig. Fanelli offerti avevagli in dono. Piacque alla prefata Altezza Sua di accettargli: e destinatigli al maggior ornamento del pubblico Museo, onorò il donatore d' una commenda dell' ordine di S. Stefano. Così se esso museo non può ora mostrar che un saggio di vasi greci, che però sono bellissimi, arricchito dei sarteanesi, che sono intorno ad ottocento, avrà le ammirazioni degli eruditi per la copia e l' importanza di queste opere dell' antica Etruria, che sono di vera gloria alla moderna, perchè lungi dallo star questa neghittosa all' ombra degli allori vetusti, di nuovi e più rigogliosi ha saputo piantarne, non solo col richiamare a vita novella le arti le lettere e le scienze, ma sì eziandìo col recarle a somma altezza e divenirne maestra alle vicine regioni e alle lontane.

G. B. Zannoni.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXXVII. *Ottobre* 1826.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Il sig. *Brandes* in uno scritto pubblicato recentemente, ed intitolato *de repentinis variationibus in pressione atmosphoerae observatis*, dopo avere rilevate le difficoltà che presenta lo studio della meteorologia, indica i mezzi atti a farlo progredire, fra i quali riguarda come principale l'osservazione simultanea in luoghi diversi d'uno stesso fenomeno importante, e specialmente delle grandi variazioni che avvengono nell'altezza della colonna barometrica. Egli avea già pubblicato in tedesco delle osservazioni intorno allo stato dell'atmosfera in tutta l'Europa nell'anno 1783, notabile per il terremoto di Messina, che fù accompagnato da molti fenomeni meteorologici, ed aveva concluso che le perturbazioni barometriche coincidevano con notabili agitazioni dell'atmosfera, estendendosi bensì a distanze molto maggiori, e che vi era un luogo in cui l'abbassamento del barometro al di sotto della sua altezza media era più grande che in qualunque altro, verso il quale, come centro di minor pressione, convergevano le direzioni delle tempeste.

Ora nell'opera annunziata l'autore si è proposto d'analizzare in egual modo tutte le circostanze del grande uragano accaduto il 25 dicembre 1821, che in alcuni luoghi fece discendere il mercurio nel barometro 22 linee. Procuratosi un gran numero d'osservazioni fatte in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Svizzera, in Italia, in Islanda, in Norvegia, in Danimarca, in Pollonia, ed in Russia, e facendo caso di tutte quelle che comparivano bastantemente precise, ha rappresentato in 4 tavole, o prospetti, l'abbassamento del barometro al di sotto dell'altezza media nei luoghi delle osservazioni fatte in quattro ore diverse; cioè il 24 dicembre alle ore 6 della sera, ed il 25 alle 3 ed alle 10 della mattina, ed alle 8 della sera. La conclusione a cui discende è questa, che una causa incognita ha operato sull'oceano atlantico presso le coste di Brettagna una sottrazione alla massa atmosferica, per cui la pressione di questa è notabilmente diminuita. La stessa causa, nel tempo stesso, nella prima delle quat-

tro ore indicate, agiva a traverso della Manica, e del mare d' Alemagna, fin sulle coste della Norvegia, ma con molto minore intensità. L' interposizione delle Alpi, quasi d' un gran muro, ha lasciato sussistere notabili differenze nello stato dell' atmosfera in Lombardia e nel Piemonte. La pressione atmosferica che era molto diminuita in cima del S. Bernardo, lo era poco a Torino ed a Milano. Nell'ora a cui si riferisce il secondo prospetto, il centro di minor pressione era fra Londra e Dieppe; le curve d' egual pressione avevano lasciato la forma ellittica, ravvicinandosi alla circolare. All' epoca contemplata nel terzo prospetto, il centro era nel mar d' Alemagna, l'equilibrio tendeva a ristabilirsi, l' ostacolo delle Alpi era sormontato, e le osservazioni corconvicine presentavano una certa continuità. Alla quarta epoca, il centro di minor pressione si andava avanzando presso le coste di Norvegia, ed una causa particolare di perturbazione sembrava agire nel sud-est dell'Inghilterra, per mantenervi la pressione minore di quella che avrebbe dovuto essere.

Il sig. Brandes non ha trovato eguale connessione quanto agli altri fenomeni atmosferici. Dei globi di fuoco si videro in Alemagna, delle tempeste ebbero luogo a Nantes, e sulle coste d' Inghilterra; mentre nel nord della Francia, presso al centro di minor pressione, l'aria era tranquilla, si risentivano violenti colpi di vento nel mezzo giorno della Francia ed in Italia.

Avendo egualmente presi in esame i fenomeni atmosferici dei 2 e 3 febbraio 1823, il sig. Brandes ha trovato, riguardo ad essi, assai più complicata la legge delle variazioni di pressione.

Nel num. 33 del *giornale di scienze, lettere, ed arti per la Sicilia* si riferiscono le osservazioni fatte in Palermo dal sig. *Niccolò Cacciatore*, d' uno straordinario abbassamento del barometro avvenuto fra il 27 ed il 28 dicembre 1825. L' altezza media essendo ivi di pollici inglesi 29,702, nella matina del giorno 28 di detto mese a ore 8 discese fino a 28,975, indicando la diminuzione di circa un 41mo della pressione atmosferica, cosicchè per far discendere a quel grado stesso il mercurio in circostanze ordinarie, sarebbe bisognato elevare il barometro 656 piedi inglesi al di sopra del punto in cui trovavasi. Piovve quasi continuamente per tutto il tempo in cui durò quell' abbassamento, sicchè caddero sopra una superficie d' un piede quadrato inglese 340 pollici cubici d' acqua, quantità che rappresenta la nona parte di quella che suol cadere a Palermo nel corso d' un anno intero.

Si hanno da Odessa le seguenti notizie intorno ad un aerolito, o

pietra meteorica, caduta nei possessi della sig.ra Serbinoff russa, posti nel governo di Ekaterinoslaw, distretto di Pawlograd.

Nel giorno 19 del decorso maggio gli agricoltori che si trovavano verso il mezzo giorno occupati a lavorare nei campi, sentirono un fragore che sembrava partire dalle nubi, e che dopo essere andato gradatamente crescendo, finì con una forte detonazione. Essi videro nel tempo stesso un corpo pesante discendere verso la terra con un moto rapido, tramandando una viva luce. Il luogo ove esso cadde era distante 140 piedi inglesi dagl' indicati agricoltori. La nuovità dello spettacolo avendoli richiamati verso quel luogo, vi trovarono una pietra, che nel cadere aveva sollevato la terra all' intorno fino all' altezza di 7 piedi inglesi, facendo nel tempo stesso un escavazione profonda 2 piedi inglesi ed un terzo. Nel giorno in cui il fenomeno accadde il cielo era leggermente coperto, il tempo tranquillo, senza burrasca e senza pioggia. L'aerolito, o la pietra caduta è del peso di 92 libbre toscane; il suo colore è d'un turchino cupissimo che si avvicina al nero; la superficie presenta delle piccole cavità, e nell' insieme il suo esteriore somiglia un ammasso di sabbia aglomerata.

Nel num. 38 del sopra citato giornale siciliano si trova una memoria del sig. abate *Salvadore Li Volsi*, intorno a ciò che egli chiama vulcano aereo o gassoso di Terrapilata in Catalnissetta. Verso il centro d' un notabile tratto di terreno argilloso sterile si trovano delle buche, dal fondo delle quali, ed a traverso dell' acqua onde sono ripiene, si vede sollevarsi una sostanza aerea, o un gas. L' autore della memoria avendone raccolto coi mezzi appropriati, ed esaminatolo, riconobbe essere gas idrogene carbonato. I caratteri che questo gas gli ha presentato sono quelli del gas idrogene carbonato, cioè dell' idrogene che tiene a sè unito in chimica combinazione ed in stato aeriforme una certa quantità di carbonio. Bensì a quello di cui quì si tratta si trova commisto un poco di gas acido carbonico, reso evidente dall' intorbidamento che cagiona nell' acqua di calce, e dalla formazione del carbonato calcare. Per altro l' autore della memoria mostra credere che quello che i chimici chiamano gas idrogene carbonato sia un mescuglio o una combinazione d' idrogene e d'acido carbonico, ambedue allo stato aeriforme, e come tale riguarda quello di Terrapilata da sè raccolto ed esaminato. Ma sebbene l' azione di questo gas sull' acqua di calce dimostri che vi è commisto dell' acido carbonico, pure la luce vivissima che si dice tramandare bruciando non lascia alcun dubbio essere esso gas idrogene carbonato, giacchè la fiamma del gas idrogene puro è poco luminosa

per sè stessa, e la divien meno per la mescolanza del gas acido carbonico. Ora la fiamma del gas di Terrapilata essendo vivacissima, sebbene esso contenga del gas acido carbonico, convien concludere che quest' ultimo vi esista in piccola dose, e che sia commisto non al gas idrogene semplice, ma al vero gas idrogene carbonato.

L' acqua delle buche indicate diffondendosi alquanto sulla superficie del terreno adiacente, ed ivi evaporandosi, vi lascia nella calda stagione una concrezione salina, che l' autore ha riconosciuto consistere in sale ammoniaco.

Egli propone una spiegazione dei fenomeni osservati, appoggiata alle circostanze che li accompagnano, ed alla natura dei materiali che il suolo presenta, specialmente del carbonato di calce, dell' argilla ferruginosa, e dell' ossido di ferro. Egli pensa che le acque incontrando nel seno della terra il ferro allo stato metallico, si scompongano a contatto di esso, e che mentre il suo ossigene converte il ferro in ossido, l' idrogene rimasto libero si esali in gas. L' ossigene, che nell' acqua faceva parte d' un composto liquido, passando nell' ossido di ferro allo stato solido, deve mettere in libertà del calorico. A questo attribuisce egli non solo la temperatura alquanto elevata che si riscontra nelle buche, ma ancora la trasformazione dell'idrogene in gas, e la scomposizione del carbonato di calce, da cui crede provenire il gas acido carbonico, il qua e unendosi ad una parte dell'idrogene, formerebbe ciò che egli chiama gas idrogene carbonato. Un altra parte dell' idrogene, incontrando sostanze contenenti azoto, si combinerebbe a questo formando l'ammoniaca, la quale unendosi all'acido idroclorico dell'acqua salsa, molto comune nel suolo di Terrapilata, costituirebbe il sale ammoniaco.

Fisica e Chimica.

Sotto il titolo di *saggio di cosmologia* è uscita alla luce in Parigi una memoria del sig. conte Montlivault sulla causa e la natura dei movimenti celesti, sulla causa e la natura della luce. Altre volte abbiamo fatto conoscere le idee d' alcuni fisici, che non appagandosi delle comuni dottrine, tentavano di spiegare i grandi fenomeni della natura indipendentemente dall' attrazione, o facendo dipendere anche gli effetti attribuiti a questa da un fluido etereo sparso nell' immensità dello spazio. Nella memoria che contempliamo si ammette questo e quella. L'etere, fluido imponderabile, infinitamente sottile ed elastico, indefinito nella sua estensione, è aspirato dal sole per la potenza d' attrazione di cui questo è dotato, come il fuoco aspira da ogni parte l' aria circonvicina. I pianeti fanno altrettanto, ma l'azio-

ne più energica del sole li farebbe precipitare sulla sua superficie, se non fossero ritenuti alle respettive distanze ove si trovano da una forza opposta, che l' autore chiama *d' espansione*. Ecco come, secondo esso, questa è generata. Il fluido etereo penetrando facilmente la materia poco densa del sole, si precipita in ogni direzione verso il di lui centro. Dall' urto dei raggi opposti che là s' incontrano, risulta una commozione generale, le di cui ondulazioni propagandosi in senso inverso, producono sopra i nostri occhi la sensazione della luce. I pianeti attratti dal sole, e rispinti dall' *espansione*, restano in equilibrio in quel punto in cui queste due forze si bilanciano. Il moto poi di traslazione è prodotto in quanto che il sole, girando sopra sè stesso, dà alle ondulazioni che ne emanano un moto di *torsione*, da cui è prodotto un vortice, la forza del quale è reciproca alla radice quadrata della distanza dal sole. Non è l' astro che per un moto spontaneo giri sopra sè stesso, ed imprima di mano in mano il moto ai diversi strati del fluido etereo, ma è questo che col proprio moto fa muover l' astro, giacchè lo strato del fluido che è in contatto col sole gira più velocemente che i punti della superficie del sole stesso. Questo moto circolare del fluido è turbato in vicinanza del sole e dei pianeti dalla potenza attrattiva di questi corpi. Dal che risulta che le molecole eteree vi si precipitano secondo tali direzioni, che non tendendo precisamente verso il loro centro, vengono ad urtarli un poco obliquamente, e ad imprimer loro un moto di rotazione, ec. ec.

Il sig. *Ampere*, il quale aveva già da qualche anno potuto riprodurre tutti gli effetti prodotti dalle calamite impiegando in luogo di queste delle spirali di filo metallico comunicanti per le loro estremità coi due poli d'una pila Voltaica, e però percorse dalla corrente elettrica, ha recentemente tentato, sull'invito del sig. Arago, di riprodurre col mezzo stesso quel nuovo genere d'azione che il detto sig. Arago ha scoperto fra le calamite ed i corpi riputati non magnetici.

Dopo alcuni tentativi infruttuosi, il sig. Ampere, aiutato dal sig. Colladon, è giunto al suo intento. La spirale elettrodinamica, opportunamente disposta ed in quiete, ha benissimo risentito l'influenza d'un disco di rame che ruotava rapidamente in vicinanza di essa. Questo metodo è stato dai due sperimentatori preferito a quello in cui si esplora l'influenza del disco di rame sull'ampiezza delle oscillazioni d'un ago magnetico, giacchè sostituita a questo la spirale percorsa dalla corrente Voltaica, l'incertezza della costante intensità di questa rendeva dubbio il risultamento.

Quest'importante esperimento comprova sempre più l'identità degli effetti prodotti dalle calamite, e dai conduttori voltaici conformati in elice o spirale, e prova che l'elettricità in movimento basta, senza le calamite, a produrre i fenomeni osservati dal sig. Arago.

Dopochè il sig. *Oersted* ebbe scoperto che un ago magnatico librato in vicinanza d'una corrente voltaica devia dalla sua direzione, la riconosciuta identità dell'elettricità e del galvanismo fecero presumere che la corrente eccitata dalla comune macchina elettrica produrrebbe l'effetto stesso. Per altro l'esperienza non aveva potuto fin qui confermare quest'induzione, e si era creduto poter spiegare quest'anomalia dicendo che la confricazione del disco non dà un emissione continua d'elettricità, ma un seguito di scariche successive e separate da un intervallo, comunque piccolo.

Ora il sig. *Colladon* sopra nominato è giunto ad operare la deviazione dell'ago per la corrente della macchina elettrica comune, 1.° con impiegare quantità molto considerabili d'elettricità, 2.° moltiplicando assai i giri del galvanometro, e soprattutto avendo cura d'isolarli meglio di quello che siasi fatto fin quì. Così ha potuto render sensibile l'effetto della corrente prodotta e da una semplice bottiglia di Leida, e da una macchina elettrica da cui si sottragga l'elettricità per mezzo di punte metalliche, o i di cui conduttori positivo e negativo siano in contatto immediato coll'estremità del galvanometro. La deviazione costante era allora di 40 gradi almeno.

È noto che l'elettricità atmosferica spesso produce delle stellette luminose all'estremità delle punte. Quindi era probabile che la corrente prodotta in questi casi dovesse far deviare l'ago magnetico. Il sig. Colladon ha verificato questo fatto per mezzo d'una pertica lunga 9 metri inalzata sull'osservatorio del collegio di Francia, terminata in una punta dalla quale discendeva un filo di rame ricoperto di seta, che era connesso ad una delle due estremità del galvanometro, mentre l'altra era attaccata a quella estremità della pertica che s'insinuava nel terreno. Essendo sopravvenuti nei giorni 4 e 6 d'agosto due temporali, l'ago del galvanometro deviò dacchè cominciò a tuonare. La deviazione era eguale ed anche superiore a quella prodotta dalla più forte batteria. Chi rompeva il filo conduttore ne riceveva forti scintille; ma appena ristabilito il circuito, i più sensibili elettrometri cessavano di divergere. Nella tempesta del dì 6, nei 20 minuti che durò l'esperimento, l'elettricità sottratta dalle nubi si cangiò tre volte; lo che era indicato dall'ago del galvanometro, che deviava ora in un senso ora in un altro. Però

questo strumento, ove in esso le circonvoluzioni del filo metallico siano moltiplicate e bene isolate, potrà divenire utile nelle ricerche relative all'elettricità atmosferica.

Il sig. *Becquerel* in una memoria importante letta avanti l'Accademia delle scienze di Parigi ha mostrato quale influenza importante eserciti l'elettricità nell'azione molecolare, provando che si effettuano delle scomposizioni chimiche per effetto d'una tensione elettrica così debole, che non dimostra azione sensibile sopra i nervi d'una granocchia preparata.

È cosa assai comune il vedere il carbonato di calce separarsi da alcune acque di sorgente, nelle quali era tenuto disciolto allo stato di sopracarbonato da un eccesso d'acido carbonico. Siccome questa separazione dipende dall'esalarsi quest'acido in gas appena tali acque escono dal terreno al libero contatto dell'atmosfera, sembrerebbe, teoricamente ragionando, non dovere avvenire la separazione stessa ove le acque scorrano in canale chiuso. Lo che per altro accade anche nei condotti di piombo, e specialmente in quelle parti di essi ove si trovano delle saldature, o che sono in contatto col ferro, coll'ottone, o con altri metalli.

Il sig. *Dumas* riguarda questo come un fenomeno galvanico, nel quale il contatto di due metalli dissimili determina la scomposizione del sopracarbonato, e la separazione dell'acido carbonico dal carbonato neutro che si deposita. E dopo aver citato in appoggio di tal sua opinione varii esperimenti nei quali un metallo più elettronegativo, saldato o connesso ad un altro più elettropositivo, ha attirato unicamente sopra di sè il deposito calcare separatosi dall'acqua in cui la coppia era immersa, suggerisce come un mezzo atto a prevenire l'ostruzione dei canali di piombo per il deposito del carbonato di calce l'adattare ad essi di tratto in tratto perpendicolarmente altri pezzi di tubo, dentro i quali si potessero introdurre e ritrarre a volontà delle verghe di ferro o d'altro metallo più elettronegativo del piombo, su cui di preferenza si formerebbe il deposito.

Il sig. *D'Arcet* poi, a liberare tali condotti dal deposito formatovisi, e conosciuto comunemente sotto il nome di *tartaro*, impiega l'acido idroclorico, che discogliendo facilissimamente il carbonato di calce, li spoglia dell'incrostazione formatavisi.

Il sig. *Balard*, farmacista molto istruito, e preparatore di chimica nell'istituto delle scienze a Montpellier, ha annunziato recen-

temente d'aver scoperto nell'acqua del mare una sostanza nuova, che ha molta analogia col cloro e coll'iodio.

Facendo passare una corrente di gas cloro a traverso dell'acqua madre delle saline marittime, questa prende un color giallo, e scaldata fino all'ebollizione dà dei vapori rutilanti, i quali condensati per un freddo artificiale si convertono in un liquido rosso, che è appunto la nuova sostanza, che il sig. Balard riguarda come semplice, ed alla quale aveva dato in principio il nome di *murido*, cui ha poi sostituito quello di *Bromo*. Il peso specifico di questo liquido è di 2,966; il suo colore apparisce rosso cupo veduto per riflessione, e rosso giacinto veduto per trasmissione. Si conserva liquido fino alla temperatura di gradi 14 e mezzo sotto zero del termometro di Réaumur, e bolle ai gradi 37 e mezzo; il suo vapore è rosso come quello dell'acido nitroso; ha un sapore forte e disgustoso, un odore che somiglia quello degli ossidi di cloro, e macchia la pelle in giallo come l'iodio. Una goccia di questo liquido introdotta nella bocca d'un uccello lo fa morire. Il suo vapore è incapace di mantenere la combustione, e rende verde la fiamma prima d'estinguerla, come fa il cloro. Si discioglie nell'acqua, nell'alcool, e meglio nell'etere; non volta al rosso ma scolora la tintura di laccamuffa, ed anche quella d'indaco. Discioglie l'oro, formando una soluzione gialla, che macchia la pelle di color violetto. Solo non ha azione sul platino, ma unito all'acido nitrico lo discioglie come l'acqua regia. Si combina al fosforo ed al solfo. Sebbene nonsi unisca direttamente all'idrogene, pure in molte circostanze la combinazione si effettua. Ne risulta un acido aeriforme analogo agli acidi idroclorico ed idriodico.

Il miglior processo per ottener l'acido idrobromico consiste nel distillare il bromuro di fosforo umettato, nel modo stesso che si usa per ottener l'acido idriodico.

Vauquelin, Thénard, e Gay-Lussac, incaricati dall'Accademia delle Scienze d'esaminare il lavoro del sig. Balard, e la sostanza a cui si riferisce, hanno dichiarato sembrar probabilissimo che essa sia una sostanza semplice: ma che in ogni ipotesi è da riguardarsi come una sostanza molto interessante.

Dopo l'annunzio del sig. Balart, e l'accennato rapporto della commissione accademica, il sig. *Chevreul* ha informato l'accademia in altra adunanza che il sig. *Dumas* ha scoperto una combinazione di cloro e d'iodio, la quale ha tutte le proprietà del *bromo*, il quale non sarebbe altrimenti un corpo semplice.

Il sig. *Dumas* di sopra citato ha fatto conoscere il seguente nuo-

vo processo per preparare il gas ossido di carbonio. Si mescola del sale d'acetosella puro con cinque o sei volte il suo peso d'acido solforico concentrato. La mescolanza scaldata in una storta fino all'ebollizione dà una quantità considerabile d'un gas composto di parti eguali d'acido carbonico e d'ossido di carbonio. Assorbendo il primo per mezzo della potassa, si ha per residuo il secondo purissimo. Impiegando il sal d'acetosella del commercio, si ha, oltre il prodotto indicato, dell'acido solforoso, ed il liquido nella storta, in vece di restar limpido, divien nero, facendovisi un deposito di materia carbonosa.

Lo stesso sig. *Dumas* ha osservato un fenomeno particolare che l'acido borico presenta allorchè, dopo aver provato la fusione ignea in un crogiolo di platino, si va raffreddando. Al momento in cui la contrazione che il platino e l'acido provano per il raffreddamento è divenuta troppo ineguale, l'acido borico si spezza in molte parti, tramandando una viva luce nella direzione delle fessure che si formano. Questa luce, dovuta probabilmente a quella stessa causa che sprigiona le elettricità di nomi contrarii nelle lame di mica che si separano una dall'altra con rapidità, è bastantemente forte per esser veduta di giorno. Facendo l'esperienza all'oscuro, l'effetto è più sensibile, e la direzione del solco luminoso più evidente.

Il sig. *Bianchetti*, farmacista a Domo d'Ossola nel Piemonte, avendo ricevuto dal sig. dott. De Bonis due bottiglie del fango depositato dalle acque termali di *Leuk*, o *Loeche*, ed esaminatolo chimicamente, ha fatto le osservazioni ed è stato condotto alle conclusioni seguenti. Vedendo staccarsi di tempo in tempo dal fango delle bollicelle di gas, dispose un apparato atto a raccoglierlo, ed investigatine i caratteri, lo riconobbe per un mescuglio di gas acido carbonico e di gas idrogene solforato.

Separata dal fango per espressione quella maggior quantità d'acqua che potè, saggiò successivamente diverse porzioni di essa coll'idroclorato di barite, che formandovi un deposito insolubile nell'acido nitrico, vi dimostrò la presenza di qualche solfato, col nitrato d'argento che vi scuoprì qualche idroclorato, col sopracetato di piombo, che formandovi una polvere nera, mostrò contenervisi qualche idrosolfato (non acido idrosolforico libero, giacchè l'acqua era stata bollita). Gli altri reagenti che seguono gli fecero riconoscere le basi di quei sali; cioè l'acido ossalico, la calce, l'ammoniaca e la magnesia, mentre l'evaporazione e la scompo-

sizione per il fuoco discuoprirono la soda. Il sig. B. ha concluso che quell' acqua contiene i solfati di soda e di magnesia, gl' idroclorati di calce e di soda, e l'idrosolfuro di calce.

Una tinta ocracea, che il fango prendeva seccandosi, avendovi fatto sospettare la presenza del ferro, il sig. B. lo ricercò nell' acqua separata dal fango stesso; ma nè l'acido gallico, nè l'idrocianato ferruginoso di potassa ve lo scuoprirono. Lo trovò bensì nel fango; dal che concluse essere originariamente il ferro nelle acque di Loeche disciolto per mezzo d' un eccesso di acido carbonico, il quale esalandosi in gas al contatto dell' atmosfera, l' ossido di ferro si deposita, e resta nel fango.

Quanto poi al fango stesso, lo ha trovato composto come appresso:

Sottocarbonato di ferro	parti	15
Protosolfito di calce	„	10
Sottocarbonato di magnesia	„	8
Carbonato di calce	„	14
Silice	„	12
Allumina	„	8
Solfato di calce	„	8
Rena	„	5
Mica	„	2
Bitume	„	2
Materia vegetabile	„	6
Acqua	„	5
Perdita	„	5
	parti	100

Il sig. *Lassaigne* ha analizzato delle concrezioni intestinali che erano state evacuate cogli escrementi da una fanciulla tisica all'ultimo grado, e giunta al più completo marasmo. Il volume di queste concrezioni era eguale a quello d' un pisello; all'esterno erano liscie e del colore della cera gialla, nell'interno erano bianche e granulose. Una mediocre percussione le riduceva facilmente in una polvere, che compressa colle dita sulla carta, la macchiava. Cento parti in peso di queste concrezioni erano composte di 74 parti d' un' materia grassa acida, formata di molta stearina, d' elaina, e d' un' acido particolare, di parti 21 d' una materia analoga alla fibrina, di 4 parti di fosfato di calce, e d' una parte di cloruro di sodio.

Lo stesso sig. *Lassaigne* avendo analizzato un calcolo trovato nella vescichetta del fiele d' una troia, uccisa alla scuola veterinaria d'Alfort, lo ha trovato composto, sopra 100 parti in peso, di colesterina parti 6, resina bianca parti 44, 95, bile 3,60, materia animale e resina verde alterata parti 45,45.

Siccome i calcoli biliari del bove, della vacca, e del cavallo esaminati finora non avevano presentato che una materia gialla particolare, esistente anche nella bile degli animali stessi, la concrezione esaminata dal sig. Lassaigne deve riguardarsi come d'una specie particolare, di cui potranno trovarsi in seguito nuovi esempi.

Il sig. *Laugier* ha analizzato un calcolo salivare d'asino, di forma cilindrica, lungo 3 pollici, e del diametro d' un pollice e mezzo, che nella sua spezzatura è bianco ed opaco, come la porcellana, che è suscettibile d' un bel pulimento per esser più compatto dell' avorio, avendo il peso specifico di 2, 20, mentre quello dell'avorio è soltanto 1,82. Sopra 100 parti in peso questo calcolo era composto di carbonato di calce parti 91,70, carbonato di magnesia 1,70, fosfato di calce 5,60, materia animale 1.

Tali risultamenti mostrano questo calcolo diverso nel tempo stesso e dai calcoli vescicali degli animali erbivori, formati quasi interamente di carbonato di calce senza fosfati, e dai calcoli intestinali, composti interamente di fosfati e specialmente di fosfato ammoniaco-magnesiano, senza carbonati.

Il sig. Laugier trovando i caratteri fisici e chimici di questo calcolo perfettamente simili a quelli d' un calcolo salivare di vacca, di cui il sig. Lassaigne pubblicò l' analisi fino dal 1818, conclude che i calcoli salivari degli animali erbivori differiscono essenzialmente dai loro calcoli o vescicali o intestinali, e ciò 1.° per un gran numero di caratteri fisici evidentissimi, 2.° per contenere i primi due sostanze saline, le quali non esistono che separatamente negli altri calcoli.

Il sig. *Dumas* convinto che per far progredire la scienza sia necessario sostituire dei fatti positivi ai dati arbitrarii sui quali riposa, secondo esso, quasi esclusivamente la teoria atomistica, ha intrapreso a determinare, in una maniera che nulla lasci a desiderare, la densità dei diversi corpi allo stato solido, liquido, ed aeriforme. Comunicati all' accademia delle scienze i risultati che ha ottenuti riguardo ad alcuni, ha promesso di far conoscere il seguito del suo lavoro.

È uscito alla luce il primo volume della *Farmacopea generale*

sulle basi della chimica farmacologica, o elementi di farmacologia chimica del prof. *Gioacchino Taddei*, (*) opera che si comporrà in tutto di quattro volumi. A formarsi un idea del merito di essa, basta considerarne il piano ragionato esposto nell' introduzione, e riconoscere in questo primo volume il modo in cui il dotto autore lo ha posto in esecuzione. Il volume è diviso in tre sezioni. Indicato nella prima l' oggetto della farmacologia, descritto il laboratorio chimico-farmaceutico, e l' officina, dati ottimi precetti per la provvista e scelta delle droghe esotiche, per la raccolta delle indigene, e per la conservazione delle une e delle altre, si descrive minutamente ed esattamente nella seconda la numerosa serie degli strumenti meccanici, chimici, e fisici, che si usano in chimica ed in farmacia, o che possono avervi relazione, dandovisi chiara cognizione, non solo di tutti i mezzi e processi ovvii, ma di molti altri ingegnosi ed utilissimi, poco noti o non usati fra noi, e d' un certo numero dei quali si deve l' invenzione all' autore stesso. Nella terza sezione, data una precisa e chiara idea delle due attrazioni d' aggregazione e di composizione, dell' analisi e della sintesi, della nomenclatura chimico-farmaceutica per i corpi binarii, ternarii, per i sali, ec., si passa a trattare dei quattro corpi che diconsi imponderabili, cioè del calorico, della luce, dell' elettrico, e del magnetico, dei quali, e specialmente del calorico, si espone la dottrina e le importanti applicazioni.

Per rilevare tutti i i pregi di quest' opera bisognerebbe fermarsi quasi ad ogni pagina. Però ci ristringeremo a dire non esservi cognizione necessaria o desiderabile in un chimico-farmacista dotto ed esperto, che non si trovi in quest' opera, e che non vi sia illustrata colla luce dei principii scientifici, e delle più sane teorie. Quindi non esitiamo a raccomandarla a tutti i farmacisti; affermando che essi non potrebbero trovare in verun altra opera simile l' insieme dei fatti e delle cognizioni che questa contiene.

Storia naturale.

Negli annali marittimi e commerciali che si pubblicano in Francia si trovano riferite alcune curiose ed interessanti esperienze che il sig. *Artaud* ha fatte nel 1820 alla Martinicca intorno alla fosforescenza dell' acqua del mare, che egli osservò per un mese, ora più languida ora più vivace, e talvolta con qualche intermittenza.

In una sera in cui l' acqua era più luminosa egli ne fece attingere ad una buona distanza dalla riva, e distribuitala in più vasi in una

(*) Vedi bull. bibliog. annesso all'Ant. N. XXXIV e 429.

stanza oscura, vide che stando in quiete non dava alcun segno di fosforescenza, ma che soffiando leggermente sulla sua superficie, si staccavano dalle pareti dei vasi delle particelle luminose, che traversavano il liquido in ogni direzione. Soffiando più forte, il numero dei corpuscoli luminosi diveniva più grande, agitando violentemente con una bacchetta, l' intera massa dell' acqua diveniva luminosa.

Fatta passare l'acqua per un filtro di carta, questo ritenne i corpi luminosi, e l' acqua filtrata era affatto priva della facoltà di risplendere. Versato sopra due eguali porzioni d' acqua, una filtrata, l'altra non filtrata, dell' acido idroclorico in quantità eguale, non si osservò alcun effetto visibile nell' acqua non filtrata, mentre la filtrata presentava, anche senza agitazione, una luce viva e subitanea, che gradualmente s' illanguidì e si estinse. Dopo ciò non si potè con verun mezzo riprodurre la fosforescenza in quest' acqua. Altri acidi, l'alcool, l' ammoniaca, ed alcune soluzioni saline agirono egualmente.

Avendo filtrato dell' acqua che per l' azione di tali agenti aveva perduto la proprietà di risplendere, osservò con un buon microscopio ciò che il filtro aveva separato da questa, come dall' acqua fosforescente, e riconobbe che l' una e l' altra avevano lasciato sul filtro dei veri animaletti, colla differenza che quelli provenienti dalla prima, estinti ed immobili, comparivano nel loro insieme una massa gelatinosa, da cui per altro ciascun animaletto poteva essere separato per mezzo d' una punta finissima, mentre quelli separati dall' acqua fosforescente si movevano distintamente nella piccola porzione di liquido che li circondava.

Avendo posto in un vaso di terra cotta un poco d'acqua filtrata ed un poco d' acqua non filtrata, immerse in ciascun vaso un termometro, ed applicatovi un moderato calore, vide (operando nell'oscurità completa) dopo alcuni minuti l' acqua non filtrata illuminarsi completamente. Quando la luce ebbe acquistato la maggior vivacità, introdotto nella stanza un lume, osservò il termometro che segnava gradi 28 R. Allontanato il lume, ed aumentato il calore, la luce divenne grado a grado più languida, e finalmente si estinse. Allora osservando di nuovo la temperatura, la trovò di gradi 33. Portata l'acqua all' ebollizione, e filtratala, i corpuscoli ritenuti dal filtro non erano più viscosi e trasparenti, ma opachi e biancastri, come allumina coagulata. L' acqua dell'altro vaso non filtrata non presentò alcuno di questi fenomeni.

La notizia avutasi da Canton (*) d'una mostruosità riguardata co-

(*) Vedi Antologia Vol. IX. N.° XXV. A p. 143.

me singolare, e consistente in un feto acefalo, o senza testa, sospeso alla regione epigastrica d'un uomo dell'età d'anni 21, e che godeva d'una perfetta salute, indusse l'accademia delle scienze di Parigi ad incaricare una commissione speciale di esaminar la cosa, posta in dubbio da molti, e farne rapporto. Il relatore della commissione sig. *Geoffroy S. Hilaire* ha dichiarato il fatto autentico, non solo in forza delle prove raccoltene, ma ancora per trovarsi negli annali della scienza fino a 20 casi analoghi. Fra i quali, dopo aver citato quelli riferiti da Benivenio, Colombo, Montano, Ambrogio Parè, Schenk, Aldovrando, ed altri, e quello nato nel 1764 a Ondervillers in Svizzera, e da cui un chirurgo distaccò felicemente l'individuo acefalo, il sig. Geoffroy ricorda, come più istruttivo d'ogni altro, quello di cui si deve la cognizione a Winslow, verificatosi in una fanciulla che morì nel 1733 nel grande spedale di Parigi. Nell'atto di doversele amministrare l'estrema unzione, la religiosa di guardia si accorse dell'esistenza d'un secondo corpo d'un piccol figlio che sortiva dallo stomaco della malata. Nata questione se dovessero quelli riguardarsi come due individui distinti, ed amministrare il sacramento ad ambedue, fù consultato intorno a ciò Winslow, il quale ebbe così cognizione certa del caso che poi descrisse.

Considerato il numero notabile di casi consimili, il sig. Geoffroy riguarda questo come un genere particolare di mostruosità, dando agl'individui che ne sono affetti la denominazione di *eteradelfi*, cioè gemelli dissimili. Egli fa anche menzione di alquante mostruosità eteradelfe osservate negli animali, e specialmente nei cani e nei gatti.

Lo stesso sig. *Geoffroy S. Hilaire*, in una memoria letta avanti l'accademia delle scienze di Parigi, imprendendo ad esporre e spiegare i fenomeni della mostruosità, dopo aver ricordato tutto ciò che è stato detto in proposito nel decorso secolo dagli uomini più celebri, propone delle vedute nuove, le quali si accordano perfettamente colla dottrina recentemente proposta dal sig. dot. Serres, e nella quale si ammette che lo sviluppo dell'organismo animale si faccia non dal centro alla circonferenza, come si è creduto fin quì, ma dalla circonferenza al centro. Coglieremo occasione opportuna per dare ai nostri lettori un idea di questa dottrina.

Lo stesso dotto naturalista ha presentato all'Accademia un mostro umano nato a Chaillot pochi giorni prima, nel quale l'intera massa degl'intestini era ritenuta fuori della cavità dell'addome per un'aderenza accidentale, ed in cui mancavano affatto gli organi sessuali, e l'orifizio inferiore del canale intestinale.

Nella mattina del dì 9 luglio decorso verso le ore 10 si vide passare sopra la città d' Arezzo un grandissimo numero di farfalle. Erano tutte d' una stessa e sola specie, che fu riconosciuta essere il *papilio cardui*. Esse provenivano dall' ovest, e si dirigevano verso l' est. Il loro andamento era regolarissimo, giacchè occupando uno spazio di circa tre braccia in larghezza, si contenevano costantemente in quello, dal quale se taluna deviava alcun poco, ben tosto vi rientrava. In periodi eguali di tempo ne passava ora un maggiore, ora un minor numero; talvolta per alcuni momenti non ne passava alcuna. Se avveniva che nel loro tragitto s' incontrassero con altre farfalle indigene, sì le une che le altre seguitavano la loro via, senza confondersi fra loro. Alcuni che s' incontrarono ad osservare questo passaggio stando sopra una piazza, riconobbero che una parte di esse si manteneva volando all' altezza di circa braccia 5 da terra, alcune poche si tenevano un poco più in basso, ed altre in minor numero più in alto. Quando poi, percorsa l' area della piazza, incontravano le muraglie delle fabbriche, si elevavano più in alto. L' aria in quel tempo era perfettamente tranquilla, ed il cielo quasi sereno, con solo qualche nuvolo sparso. Il barometro segnava pollici 27, linee 3 e un terzo.

Riportando quest' articolo comunicatoci, dobbiamo aggiungere che il passaggio d' un immenso numero delle indicate farfalle fu osservato egualmente, e con circostanze presso a poco simili, e quì in Firenze ed in molte altre parti della Toscana, in alcune delle quali un gran numero di bruci provenuti da quelle farfalle danneggiò notabilmente le piante dei carciofi.

Il sig. *Lenormand* ha fatto conoscere all'Accademia delle scienze di Parigi una tela d' una maravigliosa sottigliezza, fabbricata da una specie di bruci, che sono le larve della farfalla detta *finea punctata*, o *finea padilla*. Il sig. Habenstreet avendo osservato in questi animali l' abitudine di costruire al di sopra di loro una specie di tenda estremamente sottile e nel tempo stesso molto solida, impermeabile dall'aria, e che si distacca con facilità dai corpi sopra i quali è depositata, a forza di pazienza, ha trovato il modo di dirigere e dominare talmente il lavoro di questi animali, che egli racchiude in uno spazio determinato, da ottenere dei tessuti della forma e delle dimensioni che gli piace. Si citano specialmente delli Schall quadrati di due braccia di lato, altri lunghi quattro braccia e larghi due, un pallone aerostatico alto due braccia e del diametro orizzontale d'un braccio, ed un vestito intero da donna, colle sue maniche, senza alcuna cucitura. Per assegnare dei limiti ai movimenti dei

bruci tessitori, e determinar la forma e le dimensioni del loro lavoro, il sig. Habenstreet unge con olio le parti sulle quali non vuole che trascorrano. Il numero di quelli animali impiegati in un lavoro è proporzionato all'estensione di questo. Uno o due bastano per formare un pollice quadrato di tela. Quanto alla natura ed alla qualità di questa, si è detto che essa è nel tempo stesso molto consistente ed estremamente sottile. Il pallone aerostatico sopra indicato pesa meno di 5 grani, ed è impermeabile dall'aria. Il calor della mano basta a dilatarne notabilmente l'aria interna, e renderlo gonfio in un momento; la fiamma d'un solo solfanello tenuto acceso sotto il pallone per alcuni minuti secondi è bastata a farlo elevare ad un'altezza considerabile, donde non è ridisceso che dopo circa mezz'ora. Uno schall quadrato di due braccia di lato, ben disteso per il solo effetto d'un soffio leggiero, si è sollevato in aria, ove sembrava un fumo tenue agitato dai movimenti dell'aria stessa. Il brucio dell'*evonymus europaeus*, o fusaggine, forma una tela consimile a quella del brucio del *prunus padus* impiegato dal sig. Habenstreet.

Il sig. *Castries*, in una memoria letta avanti l'Accademia delle scienze di Parigi, ha preso a provare che la causa del torpore, cui soggiacciono nell'inverno alcuni animali dei nostri climi, è puramente fisiologica, nè deve considerarsi come un risultato diretto dell'azione del freddo. In appoggio della quale opinione cita, fra le altre prove, il torpore che nelle regioni equatoriali provano certi animali all'epoca del più gran caldo. Egli conclude che l'assopimento è un modo d'azione vitale destinato a sottrarre per un tempo più o meno lungo gli animali che ne sono suscettibili all'influenza d'una temperatura che non convien loro.

Mineralogia.

La valle di Fassa, resa illustre per le osservazioni del sig. Brocchi e per i minerali che vi sono stati trovati, ha offerto al sig. Kobell un minerale che trovasi nel granito, e che è di color bianco grigiognolo, traslucido sui bordi, di un lustro grasso, che solca il vetro, che debolmente scintilla coll'acciarino, e la di cui analisi, fatta dal sig. Fuchs, indica ch'esso sia una varietà di *Gehlenite*.

A Säsebühl, tra Dransfeld e Gottinga il sig. *Breithaupt* ha trovato un minerale in placche, sparso nel vacco e nel basalto, che molto somiglia l'ossidiana, che è di color nero vellutato, che fa la raschiatura grigia cenerina cupa, a differenza dell'ossidiana, che ha un maggior peso specifico di essa, e che pel suo lustro, colore e rottura si assomi-

glia alla gadolinite. Al cannello fondesi istantaneamente, gontiandosi in scoria bruna talvolta bollosa. Per questa sua pronta fusibilità il sig. Br. gli ha dato il nome di *Tachielite*.

Un nuovo idrosilicato di allumina è stato ritrovato a Firs nell'Allier dal sig. Gulliemin, simile nell' aspetto alla litomarga o alla steatite, ma diversamente composto dagli altri idrosilicati. Il suo scopritore gli ha dato il nome di *Folerite*. Parimente il sig. Levy ha riscontrato un fluato di allumina che accompagna in piccoli cristalli la vavellite di Cornovaglia, e che dal sig. Wollaston, che lo ha analizzato è stato chiamato *Fuellite*.

Le sostanze cristallizzate che si trovano in alcune aereoliti cristalline sono state esaminate dal sig. Rose, il quale nelle aereoliti di Juvenas ha trovato che i cristalli neri erano di pirosseno, i bianchi probabilmente di albite, un minerale metallico gli è paruto essere ferro sulfurato magnetico, forse mescolato col niccolo sulflurato, nè ha potuto determinare a qual sostanza riferiscansi alcune lamine gialle piccolissime che vi si incontrano talvolta.

L'antimonio rosso, che i tedeschi hanno chiamato *Rothspiesglanzerz* è stato nuovamente analizzato dello stesso sig. Rose, che lo ha trovato composto di un atomo di ossido di antimonio sopra due di solfuro, analisi che differisce da quella del sig. Klaproth.

Le analisi della lepidolite e della mica avevano or ravvicinato, or separato queste sostanze, e la scoperta della litina nella lepidolite sembrava autorizzare a riguardarle come due distinte specie: ma un'analisi del sig. Gmelin di una mica a grandi foglie, nella quale egli ha pur trovato la litina, fa credere che queste due specie dovranno essere ricostituite in una sola.

Le ricerche sui minerali Americani han fatto conoscere a quei mineralogisti, e particolarmente al sig. Troost, nuove forme d' Ienite, di Amfibolo, di Apofillite, di Laumonite, e vi hanno scoperto a Capo Sable il succino, il resinasfalto, ed una sostanza consimile alla coppale fissile di Jameson. Il sig. Bustamente ha descritto varie forme nuove della calce carbonata e dell' argento solfurato trovato al Messico.

Col nome di diploite il sig. *Breithaupt* ha denominato un minerale della costa di Labrador di color rosaceo o di fior di pesco, che perde il suo colore al cannello e vi diviene candido, e col borace vi rigonfia molto, dando un vetro incolore. Pare però che questo minerale sia la *latrobite* di Brooke, il qual minerale esaminato dal sig. Gmelin, è stato da lui trovato composto di silice 44,653; allumina 38,814; calce 8,291; ossido di manganese 3,160; potassa 6,575.

Il sig. Vauquelin ha pure esaminato un minerale del dipartimento dell' Alta Vienna, e che ha ricevuto dal sig. Allan sotto il nome di *Etepozite*, ed ha trovato che è costituito da un fosfato di ferro e di manganese.

Paleontografia.

Era stato annunziato che nella caverna di Adelsberg le ossa fossili di orso ec. non si cominciavano a trovare che a due leghe dall' imboccatura, e solo in una specie di masso stallattitico compattissimo, e di qualche piede cubico di grossezza. Pure il sig. Bertrand-Geslin vi ha trovato le ossa di animali, coperte dalla fanghiglia argillosa rossa, come in tutte le caverne della Germania, e dopo una mezz' ora di cammino, in un ripieno assai largo ed alto, egli trovò un' ammasso conico di calcario compatto come quello della caverna, in pezzi di varie grossezze e taglienti, fra i quali era uno scheletro di orso giovane di cui egli potè raccogliere varie ossa. Se le ossa sparse ed immerse nel suolo argilloso non presentano nulla di particolare riguardo alle considerazioni geologiche, l'ammasso di sassi, alla metà del quale era lo scheletro di orso, al contrario è un fatto singolare, e di un genere diverso dai fatti conosciuti sul proposito delle caverne ossifere. Forse tutta questa massa è stata di poco lungi trasportata dalla medesima corrente che vi ha depositato le altre ossa; forse con queste medesime correnti sono state trasportate le ossa dei grandi erbivori che vi s' incontrano, ed in tal caso il fatto delle caverne si connetterebbe assai bene con quello delle breccie ossee, per le relazioni geologiche. Il primo pensiero che viene in mente però riguardo allo scheletro di orso, si è che sia stato l' animale sorpreso e schiacciato da una frana superiore della volta, ed ucciso e sotterrato nel tempo medesimo da essa. Pure quando si considera che le sue ossa non erano estese in uno spazio maggiore di due piedi quadrati, questa idea non è ammissibile, e la volta superiore, ora coperta di stallattiti, non lascia traveder niente, se essa sia intatta o abbia franato.

Anco nel Canadà superiore è stata trovata una caverna ossifera sulle sponde del Mississipi, ma le ossa erano grosse ed appartenenti ad un animale che non poteva esservi entrato da per sè.

Il gran cervo fossile trovato nell'isola di Man, secondo le ricerche del sig. Hibbert, era alla superficie di una marna conchilifera ricoperta di rena bianca, non collocate le ossa nella loro posizione ma fuor di luogo. In un terreno simile un' altro scheletro

di questo animale è stato trovato a Ballaugh, e con essi trovansi ossa di cervo e di un piccolissimo alce.

Al monte *De la Moliere* nel Friburghese, a mezzogiorno di Estavager, vicino al lago di Neufchatel, il sig. Bourdet ha trovato negli strati dello psammite dei frammenti o pezzi di ossa d'iena differente dalle viventi, di elefante assai vicino all' indiano, di maiale di statura maggiore del vivente, di rinoceronte, di antilope, e di altri animali, fra i quali di gallinacei, di testuggine, con denti di gattuccio (*sq. catulus*), di pesce cane, di (*sq. cornabicus*), di pesce martello, di capo tondo, di razza, e di una nuova specie di cestracione. Lo stesso sig. Bourdet ha descritto pure alcune ossa fossili dell' isola di Corsica.

Il sig. Rasoumowky ha descritto alcune nuove trilobiti, sfuggite alle ricerche del sig. Brongniart, ed asserisce che le trilobiti cieche appartengono ancora ai terreni più moderni che quei di transizione antichissimi, e che al contrario la calimene di Blumenbach trovasi a Podol presso Praga in un terreno di transizione schistoso. A queste sue osservazioni egli ha aggiunto la descrizione di alcuni fossili non peranco conosciuti.

In un calcario, che il sig. *Deslongchamps* riguarda come oolite ferruginosa e non distinta dal calcario polipifero, sono stati trovati due pezzi fossili dentellati a foggia di sega, che il sig. Del. crede essere l'aculeo di una razza, e questa idea tanto più sembra probabile, che in quel calcario stesso s'incontrano denti del genere di quei delle razze.

Geologia.

In una memoria sul cromio ossidato il sig. *Leschevin* si era imbattuto a descrivere una roccia essenzialmente composta di quarzo e di feldspato, che poi è stata distinta da altri ed osservata in più luoghi, e chiamata *arcosa*. Il sig. Brongniart ne ha dato una completa descrizione, sì per i suoi caratteri mineralogici, che per i geologici, ed in in siffatto lavoro si può dire che egli abbia come dato il modello della descrizione di una roccia risguardata sotto tutti i punti di vista interessante la mineralogia e la geologia. L'*arcosa* ha per tanto il quarzo ialino in grossi grani, ed il feldspato o laminare, o compatto, o argilloide, e queste due sostanze sono ordinariamente in quantità eguali, ma il quarzo per lo più vi predomina. Come parti costituenti accessorie essa racchiude la mica, l' argilla litornarga, ed il caolino, in quantità però minore ai due minerali costituenti; molte però possono essere le sostanze sparse per mera accidentalità nella roccia. Non ha *struttura* in piccolo, e raramente in grande, ha un

tessuto essenzialmente granoso a grani angolosi almeno milliarii, o pisarii; la *formazione* è per via chimica o di cristallizzazione; la *coesione* è forte, essa è assai tenace, la *rottura* è diritta, talvolta granosa, talvolta scabra, e talvolta ancora unita. Qualche volta hanno le *arcose* la durezza del grès, ma per lo più essa è ineguale, nè sono capaci di pulimento. Il loro *colore* è grigio pallido fino al bianco turchiniccio o puro, o fino al bruno, al rossastro, al giallastro sbiavati. Sono *infusibili*, non fanno *effervescenza* in tutta la loro massa: si *disgregano* talvolta, e talvolta *passano* alla quarsite, talvolta allo psammite comune, talvolta somigliano al granito. Sono *adoperate* le arcose per pietra da macina. L'arcosa *comune* è lo psammite quarzoso (*Brogn. Classif.*); la *granitoide* è lo psamm. *granitoide* (*ibid.*) e quindi il sig. Br. riconosce una terza varietà denominata *miliare*.

Sono questi i caratteri mineralogici dell' arcosa, pe' quali dalle altre roccie essa si distingue: ma essa ne ha degli egualmente certi per le sue particolarità geognostiche. Si trovano le arcose in due, e forse in tre sorte di terreno differente, alcune cioè sul granito immediatamente: le altre fanno parte dei terreni a carbon fossile: le terze poi hanno una posizione più incerta, poichè non compariscono separate dal granito per un terreno caratterizzato, ma per alcune circostanze di positura sembrano appartenenti ad un epoca geognostica molto più recente delle altre due. Le prime arcose sono come un granito riformato non per cristallizzazione, ma per aggregazione, nè sono, com'è stato detto, nè un granito rigenerato, nè un granito secondario. Di questa sorte di arcosa il sig. Br. dà un'istoria su quella di Aubenas, di Avalon, di Remilly ec.

Il tessuto delle seconde arcose è friabile, contengono esse gli stessi vegetabili dei terreni a carbon fossile, e fanno parte di questi terreni, nè differiscono dagli psammiti dei carboni fossili, se non per i loro caratteri mineralogici.

In quelle della terza divisione il quarzo predomina in grani ialini, ed alcune di esse sono fortemente, altre debolmente aggregate. Giacciono direttamente sopra il granito, contengono meno minerali, e sono coperte dal calcario di acqua dolce, le di cui conchiglie contengono esse nella parte superiore, come altre arcose superiormente contengono le grifee del calcario a grifiti.

La difficoltà di assegnare con adequata precisione l'età relativa de'depositi de'terreni di Valognes, e soprattutto di quei terreni che sono detti a *Baculiti*, di *Fahlun* e di *Tufi*, ha fatto immaginare diverse ipotesi affine di spiegare il modo col quale essi erano soprapposti. Il sig. Desnoyers crede che il miglior modo di riguardargli geologicamente debba consistere nel suddividergli, mentre al

contrario erano stati finora confusi fra loro, e perciò propone che questi terreni del Cotentin si distinguano in 1.° *Formazione marina di creta (craie) o calcario a Baculiti.* 2.° *Formazione marina di calcario grossolano, o calcario a millioliti, ceriti, analoga al medesimo terreno del bacino della Senna.* 3. *Formazione di acqua dolce.* 4.° *Formazione marina, probabilmente più moderna del calcario grossolano e più analoga ai terreni terziari dei bacini della Loira e del Rodano.* 5.° *Formazione diluviana.*

La Scozia, secondo le osservazioni del sig. Hisinger, ha i suoi terreni primitivi costituiti dal granito e dallo gnesio contemporanei, e dallo schisto micace, che nelle regioni basse è subordinato allo gnesio, ne'luoghi alti forma le cime delle alpi, e contiene i letti dei minerali metallici. Le altre roccie di quest'epoca sono subordinate allo gnesio, che contiene poi una grandissima varietà di minerali. I terreni di transizione si distinguono in questa regione dagli altri terreni d'Europa per la loro grande estensione in senso orizzontale, confrontata alla loro grossezza, per la loro posizione, e la natura de' fossili che contengono. Le rocce di questi terreni sono il grauvacco, il conglomerato, il grès quarzoso, il porfido corneo, lo schisto novaculare, la diorite compatta e porfiroide, un grès grigiognolo a grana fine, e talvolta rossastra, senza spoglie organiche, lo schisto alluminoso, il calcario compatto che contiene ortoceratiti, lo schisto argilloso con fossili dello stesso genere ed insieme le graptoliti. Il diabaso, che a Vestgotha giace su queste rocce, non si può assicurare se sia intermediario, o vulcanico. Il terreno secondario è racchiuso solo frallo Schonen e la Scania. Una parte di questa formazione è costituita dal grès, l'altra dal calcario: il primo contiene letti di carbon fossile, di schisto bituminoso, e di argilla schistosa, ed esiste lungo il Sund: l'altro ha le sue posizioni meno circoscritte, ed è di qualità più variata. V'ha una formazione basaltica, che al Sund si trova solo erratica, che in Norvegia attraversa il calcario di transizione e lo schisto argilloso, e si trovano pure filoni di trappo nei contorni di Rossan-Konga, e Andrarum. I terreni di alluvione nella Svezia sono composti di tritumi delle rocce primitive, e nella Scania la formazione della torba è molto sviluppata.

Economia agraria.

Il prof. *Schoen* di Wirtemberg prendendo a discutere la questione " se convenga mietere il grano, la segale, e la spelda avanti la loro perfetta maturità „ distingue gli usi ai quali queste biade sono

destinate. Egli crede necessario che la porzione da riserbarsi per la sementa sia perfettamente matura, ed afferma al contrario esser molto vantaggioso anticipare otto o nove giorni la raccolta di ciò che deve ridursi in farina. L' esperienza, secondo esso, ha dimostrato che il miglior seme è quello che si distacca spontaneamente dalle spighe per esser giunto a perfetta maturità. Quanto al grano destinato al mulino deve mietersi allorquando i semi schiacciati tra le dita danno una materia viscosa. È necessario soltanto lasciarlo esposto all'aria un tempo più lungo che il grano ben maturo, specialmente se il granaio in cui deve riporsi sia poco ventilato. La farina che se ne ricava è più bianca, ed in maggior quantità. Egli afferma che questa pratica è in uso da tempo immemorabile in molte contrade della Germania, dell'Ungheria, della Boemia, e che per lungo tempo n'è stato fatto quasi un segreto, essendo molto ricercata e venduta sempre a più caro prezzo la farina così preparata.

La *R. Società agraria di Torino* propose fino dal 1824 come soggetto di un premio da conferirsi la miglior dissertazione sopra quella malattia funestissima alla pianta del riso, che viene indicata col vocabolo volgare di *brusone*. Furono presentate al concorso varie memorie, fra le quali l'Accademia giudicò degna di premio quella del dott. *Rocco Ragazzoni*. In essa si riguardano come sinonime della voce *brusone* le altre di *ruggine*, di *carolo*, o *carie*, considerandovisi come una stessa malattia le alterazioni del riso indicate con questi diversi nomi. L' autore descrive i sintomi ed i fenomeni che questa malattia presenta, disputa sull' indole della medesima, che riguarda come analoga alla flogosi ed alla cancrena, ne determina la sede nei nodi della pianta, discute la questione intorno alla sua natura contagiosa, inclinando per l' affermativa; accenna in quali luoghi ed in quali terreni la pianta vi è più soggetta, e riportando le varie opinioni emesse da autori diversi intorno alla causa di questa malattia, egli l' attribuisce all' eccesso dell'acqua e degl' ingrassi.

Contro alcune delle quali asserzioni è posteriormente insorto il prof. *Re*, e specialmente contro la supposta identità del brusone e della ruggine, dimostrandone la differenza, mediante il confronto dei caratteri e dei fenomeni rispettivi.

Al prof. Rè ha fatto eco il dot. *Trompeo*, distinguendo anch'esso la ruggine dal brusone, ed adducendo plausibili ragioni le quali non permettono di riguardare col dott: Ragazzoni il brusone del riso come un alterazione analoga alla flogosi ed alla cancrena dell'organismo animale.

La pratica che si segue in alcune parti della Selva nera dimostra vero ciò che alcuni agronomi avevano affermato, cioè esser più utile e più economico alimentare i bestiami alla stalla che colla pastura libera, giacchè due vacche mantenute col primo metodo danno più profitto che tre vacche tenute in pastura, somministrando doppia quantità di latte, con un economia reale nel nutrimento. L'evidente utilità di questo sistema lo ha fatto adottare molto estesamente.

Nell'estate del 1823 le pecore della tenuta di Czegled in Ungheria essendo andate soggette ad una mortalità doppia dell'ordinaria, e di quella cui soggiacevano le pecore d'altre tenute vicine, ed investigandosene la cagione, furono osservati dei semi vegetabili, non solo sparsi fra la lana di quelle pecore, ma dei quali alcuni s'insinuavano molto addentro nella loro pelle. Alcuni professori dell'Università d'Ungheria incaricati superiormente di riconoscere la specie di pianta cui appartenessero quei semi, gli effetti della puntura da essi operata, ed i mezzi di prevenirli o di rimediarvi, trovarono che i semi dei quali si tratta appartenevano a due specie di graminacee, cioè alla *stipa pennata*, ed alla *stipa capillata*, che si trovavano in copia in una pastura di quella tenuta.

In queste piante la gluma superiore del fiore si termina in una resta o spina lunghissima e molto igrometrica, la quale ha la forma di piuma nella stipa pennata, ed è dritta e rigida nella stipa capillata. Questa gluma, che forma una specie di cartoccio o involucro coriaceo in cui è racchiuso il seme, sembra destinata dalla natura a servire nel tempo stesso come mezzo di trasporto e come strumento di piantazione ai semi, dei quali ciascuna pianta di stipa non produce che tre o quattro per anno. La gluma termina alla sua base in un cono acuto rovesciato, ispido per molti peli corti e rigidi diretti di basso in alto.

Quando questa gluma trasportata in aria col favore della sua resta che le serve di paracadute cade verso la terra, discende sempre colla punta in basso, e tutti i movimenti che l'aria le imprime servono a farla profondare di più nel terreno, ove il seme deve germogliare.

Cadendo in vece sopra animali lanuti, è evidente che i movimenti di questi debbono far sì che i filamenti della lana attortigliandosi intorno al seme tendano a farlo insinuare sempre più fra la lana stessa, e quindi nella pelle. Desfontaines (Flora atlantica) e Lamark riferiscono che gli abitanti del Portogallo, della Barbaria, e della Grecia, sono molto incomodati dalle sgraffiature che operano sopra il loro corpo le punte di questi semi,

le quali, senza che essi se ne accorgano, s' insinuano nel tessuto dei loro abiti. Uno di questi semi internatosi affatto in un orecchio d'una pecora, anzichè un corpo estraneo introdottovisi, sembrava un callo della pelle. Gli effetti morbosi che la loro presenza produce sono varii, secondo la natura delle superficie nelle quali s' insinuano. In generale si forma un tumore superficiale ed una piaga rossastra intorno al seme. L' incisione dei tumori ne fa scaturire un liquido giallo molto denso. Basta un piccolo numero di questi semi insinuatisi nel corpo d' una pecora per farle perdere l' appetito ed il sonno, per farla dimagrare rapidamente, ed anche morire. La pelle staccata dal corpo sembra talvolta traforata come un crivello per effetto dell' intensa infiammazione prodotta dalla presenza di quei semi.

Questa relazione è stata da qualcuno accusata d' esagerazione, affermandosi che generalmente i semi della stipa agiscono sopra le pecore soltanto come ospiti incomodi, non conducendole a morte senza il concorso d' altre cagioni, e meno i casi nei quali giungano ad insinuarsi in visceri nobili, come può accadere, essendone stati trovati fino nella sostanza del fegato.

Era stato da lungo tempo osservato che negl' inverni molto rigidi le api assonnate consumano poco miele, e che all' opposto negl' inverni dolci facendo dell' esercizio mangiano molto senza avere i mezzi di rinnuovare le loro provvisioni, succhiando il nettare dei fiori. Questa circostanza ha suggerito ad un ecclesiastico scozzese l' idea di sotterrare nel mese d' ottobre i suoi alveari in un grande ammasso di torba, e di non ritrarneli fino al mese d' aprile, epoca in cui molte piante sono in fiore. Quest' esperienza ebbe un successo completo. Si può dunque presumere che riponendo li alveari in una cantina o altro luogo oscuro e freddo al sopravvenire dell' inverno, le api vi resteranno in stato d' assopimento e di torpore, senza bisogno di nutrimento, fino al ritorno della buona stagione.

Al Malabar facendo bollire in acqua il frutto della *Valeria indica*, albero chiamato nel paese *Piney*, ne ricavano una materia grassa, qualche volta gialla, più comunemente bianca, analoga alla cera, quasi insipida, d'odor piacevole, molto solida, e che per altro si fonde facilmente alla temperatura di 29 a 30 gradi R. Il suo peso specifico è notabilmente minore di quello dell'acqua. A Mangalone si può comprare questa materia grassa ad un prezzo che equivale a 25 centesimi di franco per ogni libbra. Il sig. *Babington* analizzan-

dola l'ha trovata composta, sopra 100 parti, di carbonio 77, atomi 10, idrogene 12,3, atomi 9, ossigene 10, 7, atomi 1.

Siccome in alcuni paesi si è grandemente estesa la coltura del cotone, e siccome questa pianta dà una grande quantità di seme, fin qui non impiegato in uso veruno, eccetto quello destinato alla riproduzione, si è recentemente pensato a trarne profitto. Sperimentato prima come ingrasso del terreno, si è mostrato grandemente attivo. Ora poi è stato proposto d'impiegarlo come materia oleaginosa, per ricavarne mediante la scomposizione per il fuoco del gas idrogene carbonato per illuminare. In fatti disseccato prima e quindi esposto all'azione di un forte calore in vasi appropriati, ha somministrato al sig. *Olmsted* un ottimo gas, e di poco inferiore a quello dell'olio. Egli ha calcolato che da una libbra di questo seme si può ricavare 16,288 pollici cubici di gas.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

Arrivo del maggiore Gordon Laing a Tombuctou. I dispacci inviati al dipartimento delle Colonie dal sig. Warrington, console inglese a Tripoli, annunciano l'arrivo del maggior Laing a Tombuctou, gran centro del commercio dell'interno dell'Affrica. L'epoca del suo arrivo non è indicata, ma considerata quella della sua partenza da Twat, è probabile che egli vi sia arrivato verso il principio di febbraio. La prima caravana che arriverà da Tombuctou a Tripoli ci porterà qualche notizia intorno ai movimenti futuri di quest'ardito viaggiatore. Se egli discende il Niger tanto prontamente quanto potrebbe, sarebbe sperabile di sentire fra poco il suo arrivo in Inghilterra. Noi rileviamo con piacere da queste nuove che, sebbene pervenutaci per una via rispettabile, era priva di fondamento la notizia della dispersione della caravana, colla quale egli viaggiava dopo la sua partenza da Twat. Abituato al clima dell'Affrica, ed arrivando a Tombuctou al principio della stagione asciutta, il maggior Laing può riguardarsi come fuori affatto di pericolo. Il corso del Niger navigabile lo porterà rapidamente al mare atlantico, a traverso di paesi e di stati nei quali è penetrata la fama della Gran Brettagna.

Due viaggiatori britannici si trovano in questo momento nel centro dell'Affrica settentrionale, direttivisi da punti diversi, ed ancorchè si abbia intorno all'imboccatura ed al corso del Niger un opinione diversa da quella del sig. Barrow, convien confessare che l'Inghilterra deve ad esso, ed alla premura con cui le di lui viste son secondate dal dipartimento delle colonie, queste spedizioni, e tutte le

scoperte importanti in geografia che ne risulteranno. Se il pensiero di queste scoperte fosse stato lasciato all'istituzione affricana, essa avrebbe errato senza frutto per un secolo nei contorni di Sierra-Leona, nè avrebbe tampoco riconosciuto giammai il corso del Niger, sebbene questa colonia stabilita da circa 40 anni sia tanto vicina alla sorgente di questo fiume, quanto la città di Yorck è vicina a quella di Londra.

Del Maggior Clapperton non si sono avute nuove più recenti di quelle che annunziavano il suo arrivo a *Sakatou*; ma per mezzo del bastimento da guerra il *Despatch*, che veniva dalla baia di Benin, si sono ricevuti alcuni dispacci anteriori di questo viaggiatore, i quali sono estremamente importanti, in quanto che fanno conoscere la strada che egli ha tenuto per giungere a Sakatou. Il giorno 9 di marzo egli era a Katangah, capitale dell'Yarba, o Yatriba, paese frontiera di Nyffe, donde si disponeva a partire per Kiama, ed indi passare a Wanwa e Youré, situato a 4 giornate da Wanwa, passando così in quei luoghi nei quali però l'infelice Mungo-Park. Katangah è a 30 miglia all'est del Niger, però il sig. Clapperton deve necessariamente avervi acquistato delle notizie importanti; ma altre più importanti ancora egli deve averne ottenute andando verso Katangah, e nel suo ulterior cammino verso il nord, perchè in questo tragitto, e nell'ultimo spazio di esso deve aver traversato il Niger ed esser passato a Nyffe, al punto in cui alcuni geografi vogliono che il Niger pieghi a levante verso il Nilo d'Egitto, ed in cui altri pretendono che si getti in un lago dell'interno. Là egli deve essersi assicurato positivamente se il Niger piega a levante verso il Nilo d'Egitto, o se, come sembra più probabile, continua il suo corso verso mezzo giorno, traversando quella contrada non ancora esplorata, e che 20 grandi fiumi attraversano per sboccare in mare nella baia di Benin. Non è da dubitare che questi punti siano stati in gran parte determinati dal sig. Clapperton, ed è probabile che la prossima distribuzione della Quarterly Review potrà in questo proposito sollevare un lembo di quel velo che si desidera con impazienza di vedere interamente alzato. (*Articolo estratto dai giornali inglesi e francesi*).

Invenzioni e novità.

Il sig. *Vicat*, che ha molto studiato la teoria e l'uso pratico dei cementi calcari, e specialmente la proprietà delle così dette calci idrauliche, atte a *far presa*, o acquistare pronta e grande solidità nell'acqua, nelle molte sue esperienze ha imaginato e praticato un ingegnoso ed util mezzo di riconoscere la bontà comparativa delle

diverse *pozzolane*, o arene ferruginose, sì naturali, che artificiali. Ecco in che consiste questo mezzo. Si versa sopra la pozzolana da esaminarsi una certa quantità d'acqua di calce, si agita alquanto la mescolanza, e quindi, lasciata depositare per il riposo la materia concreta, si prende un poco dell'acqua che viene a soprannuotare, e vi si versa goccia a goccia d'una soluzione di sottocarbonato di potassa. Se per l'affusione di questo reagente la trasparenza dell'acqua non è turbata, è segno che tutta la calce che l'acqua teneva prima in soluzione se n'è separata per combinarsi alla pozzolana, che si mostra così d'ottima qualità. Che se sia mediocre o cattiva, combinandosi poco, o non combinandosi punto alla calce, questa resta in maggiore o minor quantità in soluzione nell'acqua, da cui si precipita in stato di carbonato insolubile, allorchè vi si affonde la soluzione del sottocarbonato di potassa.

Secondo un osservazione fatta alcuni anni addietro dal sig. *Proust*, confermata in seguito dal sig. Valke di Lynn in Norfolk, ed ora pubblicata da un giornale inglese come suscettibile d'utile applicazione, bruciandosi delle candele di sego per produr luce, si otterrebbe un migliore effetto tenendole in posizione inclinata, che in posizione verticale. Si avverte bensì che sono convenienti per usarne in questo modo soltanto quelle fatte per immersione, non quelle gettate nelle forme. Si suggeriscono in proposito le seguenti avvertenze, e si accennano le seguenti particolarità. Non deve situarsi la candela nella posizione inclinata se non dopo che il lucignolo sia carbonizzato per un tratto conveniente. L'inclinazione deve essere di 45 gradi. La combustione effettuandosi in un atmosfera tranquilla, non cola sego fuso, ed il lucignolo non ha bisogno d'essere *smoccolato*, come dicesi volgarmente, giacchè la sua estremità carbonosa si riduce in cenere a misura che oltrepassa la fiamma. Quest'effetto sembra dipendere dal libero accesso che ha l'aria presso la base della fiaccola ed il centro della combustione, la quale esssendo assai viva, non permette che si produca fumo.

Ecco il metodo col quale il sig. *Le Normand* compone il suo *stucco legnoso*, di cui forma poi qualunque specie d'ornamento o di rapporto da applicarsi ai mobili ed altri oggetti per essere in seguito dorati o coloriti opportunamente. Egli discioglie 5 parti di colla comune ed una di colla di pesce in tal quantità d'acqua, che la soluzione raffreddata formi una gelatina assai densa. Fusa questa, e scaldata ad un tal grado, da non potervisi comportare un dito, si forma una pasta intridendovi della polvere fine di quel legno che

vuolsi imitare. Questa polvere si ottiene o raspando il legno con una lima fine, o riducendo in polvere i trucioli di esso legno dopo averli seccati nel forno, o passando per un setaccio fitto la sua segatura. Si stende questa pasta formandone uno strato di due o tre linee in una forma di gesso, o di solfo, unta prima con olio di lino o altro. Mentre questo primo strato si secca, si compone un altra pasta con polvere di legno più grossolana, riempiendo interamente la forma con questa seconda pasta, che dà maggior consistenza alla prima. Allora si comprime fortemente all'oggetto di far prendere alla pasta tutte le impressioni della forma lasciandovela finchè il pezzo formato sia divenuto bastantemente secco per potersi levare senza rischio di rompersi. Si conosce essere il momento opportuno di levar dalla forma il pezzo allorchè questo si è ritirato. Bensì è necessario levar prima con un coltello tutta la composizione che eccede l'altezza della forma. Gli ornamenti così formati si applicano ai diversi mobili. Se devono essere dello stesso colore del legno, si cuoprono d'uno strato di vernice a spirito di vino, ma ordinariamente s'indorano, e restano solidissimi. Con paste di colori diversi possono farsi ornamenti d'ottimo gusto, e d'un esecuzione molto più facile che per mezzo dell'intaglio.

Il sig. *Lorilland*, fabbro meccanico a Nuits ha inventato una macchina per preparare alla filatura il lino e la canapa senza previa macerazione. L'autore attribuisce alla sua macchina la proprietà di rendere quelle materie bianchissime ed estremamente docili senza l'aiuto di processi chimici, e ciò molto prontamente, e con formare una piccola quantità di stoppa, la quale dà un filo quasi tanto bello quanto quello della materia meglio preparata. Conoscendo bene la *maciulla meccanica del sig. Laforest*, il sig. Lorilland afferma che la sua macchina rimedia a tutti gl'inconvenienti che possono rimproverarsi a quella.

Il sig. *Agostino Coron*, manifattore di seta a Lione, ha costruito un telaio, nel quale il moto di tutte le parti è prodotto dalla rotazione continua d'un motore unico, che gira sempre nel senso stesso. Per altro è stato rilevato che l'invenzione o la prima idea d'un simil telaio si deve a Vaucanson, il quale ne costruì uno, che fu esattamente descritto nelle memorie dell' accademia delle scienze per il 1775, e di cui si conserva tuttora un modello nel conservatorio delle arti e mestieri.

Alcuni giornali hanno pubblicato il seguente processo per se-

gnare la biancheria ed ogni genere di panni e tessuti, con lettere, numeri, o altre cifre assolutamente indelebili, processo che in sostanza, sebbene non fosse comune, pure era conosciuto ed anche praticato da qualche tempo. Due sono i liquidi che vi s'impiegano. Il primo, cui danno il nome d'*acqua preparatoria*, si compone di sottocarbonato di soda e di gomma arabica disciolti in acqua. Il secondo che è detto *inchiostro*, è una soluzione di nitrato d'argento fuso, o pietra infernale, e di gomma arabica in acqua stillata. Questi liquidi, e specialmente il secondo, devono conservarsi in boccia chiusa. Siccome sono senza colore, è utile colorare il secondo con un poco d'inchiostro della China per render visibili i tratti che si formano con esso. Il modo d'operare è semplicissimo. Si bagna coll'acqua preparatoria quell'estremità o parte della tela o panno sopra cui vogliono farsi i segni indelebili. Ove la tela sia asciugata, vi si fanno sopra i segni voluti coll'inchiostro, lo che può farsi egualmente, o con una penna, o con un sigillo, o altra impronta, su cui siasi passato leggermente un pennello intinto in quell'inchiostro. Acciò l'impressione si faccia meglio è opportuno porre sotto alla tela, al panno, o altro alcune carte poste sopra una superficie piana. I caratteri, i quali sono pochissimo visibili, specialmente se non siasi aggiunto all'inchiostro composto un poco di quello della China, si colorano intensamente in nero, se si espongano per alcuni minuti alla viva luce solare.

In vece di bagnare la tela coll' acqua preparatoria, alcuni trovano più comodo soffregarla con una polvere composta di 4 parti di sottocarbonato di soda disseccato e d' una parte di gomma arabica, imprimendovi poi sopra coll' inchiostro.

Il sig. *Sennefelder*, inventore della litografia, o arte di stampare in pietra, ha imaginato un nuovo metodo di stampa stereotipa. Sopra un foglio di carta comune da stampa si stende all' altezza d' una linea uno strato di materia terrosa (gesso o argilla fine) mescolata con sufficiente quantità d' acqua. Quando questo strato ha preso una consistenza pastosa, si mette sul torchio, ove sono le pagine composte al solito, senza inchiostro; le lettere s' imprimono nella pasta formandovi altrettante cavità esattamente corrispondenti. Si solleva la lastra, e si pone sopra una tavola di pietra o sopra altro piano colle cavità volte in alto; si versa sopra queste il metallo fuso, e si ottiene una lastra sottile di metallo, sulla quale i caratteri son formati esattamente in rilievo. Le prove tirate con questa lastra non differiscono da quelle tirate coi caratteri mobili. L' autore della scoperta ha intenzione di rivelare le particolarità del suo processo quando avrà riunito 30 soscrizioni di 300 fiorini

ciascuna. La spesa per la lastra è stimata 100 fiorini di Germania, quella della carta preparata 6 Kreutzer, a 22 centesimi per foglio.

Sebbene non sia ignoto ai chimici ed anche ad alcuni artisti, pure un giornale inglese ha riputato utile render pubblico il modo di operar facilmente e prontamente la dissoluzione della coppale nello spirito di vino per la preparazione della vernice. Ecco questo mezzo semplicissimo. Si fa disciogliere un oncia di canfora in un *quarter*, misura inglese, d' alcool; si aggiungono 8 once di coppale in piccoli frammenti, si pone il vaso che contiene queste materie sopra un bagno d' arena, o anche a bagno-maria, regolando il calore in modo che le bolle le quali si sollevano dal fondo possano contarsi, fino alla completa soluzione. Siccome operando così viene disciolta più coppale di quella che il liquido raffreddato possa ritenerne in soluzione, è opportuno mettere la soluzione da parte per alcuni giorni, e quando per la separazione della coppale eccedente la vernice è divenuta ben chiara, decantarla, serbando il deposito per un altra operazione.

I sigg. *Herst*, *Heycock*, e *Wilkinson* inglesi hanno imaginato un facil mezzo d'impedire che le carrozze si rovescino lateralmente, o *ribaltino*, come si dice comunemente. Questo mezzo consiste in due quadri o telai di ferro, che si adattano a cerniera alla parte superiore di ciascuno dei portelli della carrozza, e che si muovono con essi. Alla parte inferiore di questi telai è un fusto di ferro solido e verticale, che porta in cima una rotella, e di tal lunghezza che nella posizione naturale della carrozza la rotella non tocca terra: ma se la carrozza s' inclina da un lato, il telaio di quel lato gira intorno al suo punto di sospensione, conservando la posizione verticale che la carrozza ha perduto, e se l' inclinazione di questa oltrepassi un certo punto, il telaio scostatosi inferiormente da lei, và a posare sul suolo e la sostiene, impedendola dal rovesciarsi, senza impedirla dal camminare, in grazia della rotella. Vi è da ciascuno dei due lati un ferro talmente disposto, che limita il soverchio discostamento del telaio.

Monaco 19 *Agosto.*—Il problema di far filare da una macchina il lino come il cotone, è stato finora uno de' più ardui per i meccanici, ed a malgrado di vistosi premii a ciò proposti dai governi inglese e francese, non era stato finora sciolto se non imperfettamente. È riuscito adesso ad un distinto genio meccanico il sig. *Hofer* di Meran nel Tirolo di risolvere il gran problema per mezzo d'ingegnosissimo meccanismo che cagionerà non piccola rivoluzione nelle

manifatture di lino. Il sig. Hofer venne a Monaco, comunicò la sua invenzione al meccanico *Ertl* celebre non meno per i proprii lavori che per quelli intrapresi per il sig. *Reichembach*; e questi secondo i principii dell' inventore eseguì con pari ingegno ed abilità una tal macchina di filatura di 34 rocchetti, che or trovasi in Monaco, e che vien messa in moto da un solo uomo. Il sig. H. ha ottenuto per questa macchina una privativa dal re di Baviera, e cercherà ottenerne dall'Austria e dalla Prussia. Possono ancora costruirsi simili macchine per uso privato, di 4, 6 e 8 rocchetti, secondo i bisogni economici. Può ottenersi il filo d'ogni grossezza, secondo la situazione che si dà ad una ruota.

Società scientifiche.

Società medico fisica fiorentina.—Nell'adunanza ordinaria del 8 ottobre il segretario delle corrispondenze comunicò alla società le lettere di ringraziamento di alcuni sigg. soci corrispondenti: e quindi si passò alla lettura d' una memoria inviata dal socio sig. Michelacci, e contenente una serie d' osservazioni ostetriche molto importanti. Figuravano in primo luogo fra queste, due casi da esso qualificati per idrometra congiunta alla gravidanza, nel primo dei quali si valutò il peso dell'acque scolate all'epoca del parto a 50 libbre di nostra misura; il feto espulso emaciato, e fievolissimo non sopravvisse, e la madre ricuperò poco dopo la sua salute ad onta dell' anasarca concomitante la sua gravidanza. Si distingueva poi il secondo di quei casi per la coincidenza di mola idatigena e di feto acefalico coll' aderenza della placenta alle pareti uterine, da cui staccossi in pezzi pel processo della corruzione avvenuta nei primi dì del puerperio. Successe a questi la descrizione istorica di due parti forzati eseguiti dal med. per copiosa emoragia, proveniente da attacco della placenta al collo dell' utero; ambedue tendenti a provare l' utilità di siffatto espediente per la salvezza della madre, ed uno d' essi provando l'insussistenza del volgare assioma, ch' un feto cioè ottimestre non sia suscettivo di vita ulteriore. Tre osservazioni furono addotte per comprovare l'efficacia della segale cornuta per rianimare le doglie del partolsopite; e terminò la memoria coll'esposizione d'un estrazione a brani di feto settimestre putrefatto nell' utero, per cui dovè l' operatore ricorrere a dei particolari compensi per afferrare il dorso privo dell' estremità inferiori, che se ne erano staccate.

Successe a questa lettura quella d' altra memoria trasmessa alla società dal sig. dot. Thaon medico ad Orbetello vertente sull'attuale sistema delle condotte mediche, e chirurgiche, da cui fece l'autore

risaltare con sagacità un doppio fonte d' inconvenienti, che parteggiati dal condotto e dall' infermi, i quali però ricadono tutti sulla società in massa, ed i quali potrebbero a suo giudizio venire eliminati, o minorati da alcune riforme da esso dettagliate nel suo scritto, e di cui sollecitava l' assenso della società; la quale' plaudendo al buon animo, e zelo di questo dotto medico, s' astenne però dall' emettere alcun voto in proposito.

Esonerossi quindi il dot. del Greco del suo impegno di relatore sull' operetta del socio corrispondente sig. dot. Cassan, intitolata ricerche anatomiche, e patologiche su i casi d' utero doppio e di superfetazione, concorrendo pienamente coll' autore nella parte più bella, ed estesa, cioè l' anatomico-comparativa dell' utero bilobato, ma ne discordò nelle conclusioni fisiologiche, cioè nella ammissione di superfetazione a utero bicorne soltanto secondo l'autore, sembrandogli, che il caso di superfetazione allegato da Eisenmarin, e da La Chausse, in cui la necrossia mostrò l' utero semplice, non fosse validamente infirmato dalla supposizione dell' autore, che si trattasse cioè in tal caso di nascita precoce e tardiva di due germi simultaneamente concepiti, e sviluppati.

Necrologia.

La repubblica delle lettere ha sofferto una gravissima perdita, e Fermo ha pianto amaramente la morte di un suo illustre cittadino il *canonico Ignazio de' marchesi Guerrieri*, mancato a' vivi il di 7 dicembre del 1825 nella età di anni sessantacinque. Apparteneva egli ad una delle più nobili, e cospicue famiglie di quella città; perciocchè fù figliuolo del balì Onorio Guerrieri, e fratello di monsignor Guerrieri segretario de' vescovi, e regolari, non ha molti anni passato di vita. Ricevette egli in patria l' educazione giovanile; quindi recossi nel celebre collegio Montalto di Bologna, ove percorse i primi studi letterari, e fin da piccolo presagì che uomo riuscirebbe.

Continuò gli studii suoi in Roma ove fù eletto a canonico della chiesa di S. Maria in via lata, succedendo a Monsig. Regis. Sortì un ingegno al sommo pieghevole, e si distinse in ispezieltà nelle lettere latine dettando versi soavissimi con istraordinaria facilità, onde egli era da molti ricerco, e poichè aveva proprosto di non negare a chicchessia l' opera sua, era presto a satisfare. Fu acclamato in patria segretario perpetuo dell' antichissima accademia degli Erranti, ed era socio di altre principali unioni letterarie d' Italia, fra cui dell' Arcadia.

Si conosceva egli eziandio delle greche lettere; ma nella poesia

latina, e nella epigrafia era valentissimo. Splendea fra tutti quei che compongono i collegi della teologia, e del giure sì civile e sì canonico nella fermana università. Era dotato il Guerrieri di una indole amena e piacevole, cotalchè formava la delizia degli amici, e de'cittadini suoi; e, avvegnachè oppresso dagli anni, e via più da malattie, conservò sino all'ultimo una mente lucidissima, e una cotal lepidezza ne' suoi discorsi che il rendevano a tutti carissimo.

(*Articolo comunicato.*)

Il giorno 26 del p.° p.° settembre l'I. R. conservatorio di musica di Milano perdette *Vincenzo Federici* che da 18 anni vi era professore di composizione e da un anno censore. Undici opere teatrali (1) da lui composte pei teatri di Londra, di Torino e di Milano, il posero nella schiera degli egregi maestri, e quello di *Castore e Polluce* che si cantò sul nostro teatro alla Scala nel 1803 e 1805 confermò ed accrebbe la sua già distinta fama. Sicchè ben a ragione increbbe agli amatori del semplice ed elegante stile che da molt'anni limitatosi all'insegnamento, il Federici più non pensasse ad arricchire le scene con nuovi lavori. Egli nacque in Pesaro nel 1764, e di 16 anni uscito di patria, studiò e professò musica in Londra col solo sussidio di alcuni principii avuti in un collegio letterario; onde può dirsi scolare di sè medesimo. Da Londra passò nell'America settentrionale; ma trovatala allora più curante d'armi e di commercio che d'arti belle, si restituì a Londra ove fu maestro al cembalo del real teatro dell'opera italiana, e scrisse con felice successo. Indi chiamato a Milano nel 1803, giustificò coi nuovi spartiti la fama che n'era percorsa, e si meritò poi d'essere eletto maestro di composizione nel conservatorio, apertosi nell'anno 1808. Chi l'ebbe a maestro ammirò in lui profondo sapere, chiarezza di metodo e sicurezza di teoriche; chi lo trattò come amico pregiò in lui la gentilezza di costumi, la schiettezza dell'animo e la non volgare letteratura in diverse lingue: e gli uni e gli altri piangono amaramente la perdita del maestro e dell'amico. (*Est. dalla Gazz. di Mil.*)

(1) L'Olimpiade, il Demofoonte, la Zenobia, la Nitteti, la Didone, il Giudizio di Numa, l'Oreste in Tauride, la Sofonisba, l'Idomeneo, la Conquista delle Indie, l'Ifigenia in Aulide.

lezioni quattro di DOMENICO GAVI. *Milano* 1826, *A F. Stella e f.* 8.° p. 208, prez. lir. 2. 50 ital.

483. FILOSOFIA DELLA STATISTICA esposta da MELCHIOR GIOIA. *Milano* 1826 presso *G. Pirotta*. — Tomo primo, 4.° di p. 308.

484. COLLEZIONE PORTATILE DI CLASSICI ITALIANI. *Firenze* 1826 *P. Borghi e C.* volumi XIV e XV. Tragedie di VITTORIO ALFIERI. Vol. IV, e V. *Autori delle collezioni già pubblicate.* Metastasio drammi — 10 volumi — Alfieri, tragedie 4 volumi. *Sotto i torchi*: Monti, tragedie vol. unico — Maffei, la Merope, e Tasso, l'Aminta, vol. unico.

ERRATA IMPORTANTE

Pel fascicolo precedente, *Settembre* N.° 69.

Pag: 163. lin. 18. s'intorbidò coll' acido solforico,
leggasi col nitrato di barite,
166. 1. esattezza quasi assoluta,
leggasi esattezza assoluta,

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,3	17,4	15,9	70		Gr. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
1	mezzog.	28. 0,9	17,6	17,7	76		Tr. Gr.	Ser. nuv.	Ven. for.
	11 sera	28. 1,3	17,6	14,2	75		Pon.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,4	17,1	14,2	75		Sc. Le.	Ser. calig.	Ven. for.
2	mezzog.	28. 1,5	17,0	12,1	54		Gr.Le .	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	16,9	15,5	69		Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 10,6	16,9	15,3	77	0,05	Scir.	Nuvolo	Ven. for.
3	mezzog.	27. 10,9	16,9	14,8	86	0,10	Gr. Le.	Nuvolo	Ven. for.
	11 sera	27. 10,9	16,4	12,1	96	0,62	Gr. Le.	Sereno	Vento
	7 mat.	27. 10,4	15,7	12,4	97	0,11	Ostro	Pioggia	Calma
4	mezzog.	27. 10,2	15,6	12,5	89	0,26	Gr. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,8	15,1	12,3	97	0,03	Grec.	Nuv. sereno	Calma
	7 mat.	27. 10,1	14,8	11,6	94		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
5	mezzog.	27. 10,2	15,3	14,2	79	0,16	Tr. Ma.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 9,3	14,6	11,8	99	0,31	Tram.	Pioggia	Ventic.
	7 mat.	27. 7,5	14,2	11,5	93	0,28	Lib.	Piovoso	Ventic
6	mezzog.	27. 8,0	14,1	11,9	97	0,13	Pon.	Pioggia	Ventic
	11 sera	27. 9,0	13,8	11,0	90	0,15	Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 10,4	13,3	11,1	89		Gr. Le.	Nuvolo	Vento
7	mezzog.	27. 9,6	13,3	8,9	77		Lev.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,9	13,3	13,0	80		Tram.	Nuvolo	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,5	13,3	12,0	72		Grec.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,2	13,3	14,1	68		Gr. Tr.	Nuv. nebb.	ven. for
	11 sera	27. 11,7	13,3	13,0	99	0,33	Tram.	Pioggia	Vento
9	7 mat.	27. 9,8	13,5	13,0	89	0,12	Tram.	Nuv. ser.	Venti
	mezzog.	27. 10,0	14,0	15,6	71		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ven. for
	11 sera	27. 10,8	14,4	13,7	83		Grec.	Nuv. ser.	Venti
10	7 mat.	27. 10,3	14,2	12,0	92		Ostro	Ser. nuv.	Venti
	mezzog.	27. 10,4	14,3	15,4	79		Tram.	Ser. nuv.	Venti
	11 sera	27. 11,0	14,6	11,3	95	0,68	Gr.Le.	Piovoso	Venti
11	7 mat.	27. 11,9	13,3	12,0	81		Grec.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,5	14,2	14,9	72		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,7	14,2	13,6	75		Gr. Tr.	Ser. neb.	Venti
12	7 mat.	28. 1,8	14,0	12,4	77		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,9	14,3	15,3	62		Tram.	Ser. neb.	Ven. for
	11 sera	28. 2,5	15,1	14,5	72		Tram.	Sereno	Vento
13	7 mat.	28. 2,6	14,8	14,0	70		Gr. Tr.	Sereno	Venti
	mezzog.	28. 2,5	15,1	17,2	60		Tram.	Sereno	Ven. for
	11 sera	28. 2,4	15,7	14,5	67		Gr. Tr.	Sereno	Venti
14	7 mat.	28. 2,3	15,3	10,0	90		Gr. Le.	Ser. con nebbie	Venti
	mezzog.	28. 2,1	15,4	17,1	66		Gr. Le.	Ser. con nuv.	Venti
	11 sera	28. 2,0	16,8	15,5	71		Gr. Le.	Coperto	Calma
15	7 mat.	28. 1,6	15,8	15,5	72		Gr. Le.	Nuv. rotto	Vento
	mezzog.	28. 1,8	15,8	16,5	74		Grec.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,7	15,5	13,5	95	0,10	Grec.	Ser.con nu.all'oriz.	Calm
16	7 mat.	28. 1,6	15,3	13,5	91	0,07	Gr. Le.	Ser. con nuv.	Venti
	mezzog.	28. 1,9	15,4	15,8	91	0,05	Tram.	Nuvolo rotto	Venti
	11 sera	28. 2,2	15,5	14,5	96		Po. Lib	Coperto	Calma
17	7 mat.	28. 2,2	15,3	14,5	87	0,01	Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,3	15,5	16,8	73		Ostro	Nuvolo	Venti
	11 sera	28. 2,7	15,7	13,7	92		Gr. Le.	Ser. con nebb.	Venti
18	7 mat.	28. 2 6	15,3	12,1	94		Scir.	Ser. con neb.	Venti
	mezzog.	28. 2,5	15,3	15,9	83		Gr. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,6	16,0	13,9	91		Gr. Le.	Velato	Venti
19	7 mat.	28. 2,4	15,6	12,8	90		Lev.	Nuvolo	Venti
	mezzog.	28. 2,4	15,8	16,8	73		Gr. Le.	Ser. calig.	Calma
	11 sera	28. 2,3	16,2	13,41	93		Sc. Le.	Sereno	Venti

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 2,3	15,8	11,9	95		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
20	mezzog.	28. 2,2	16,0	16,8	83		Gr. Le.	Se. con nu. all'oriz.	Calma
	11 sera	28. 2,5	16,5	13,7	94		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 2,7	16,2	13,0	93		Gr. Le'	Ser. con nebb.	Ventic.
21	mezzog.	28. 3,1	16,6	16,8	69		Grec.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,0	16,7	13,6	87		Ostro	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 3,0	16,2	11,8	92		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic
22	mezzog.	28. 3,0	16,2	15,9	78		Ostro	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,9	16,6	12,7	95		Gr. Le.	Ser.con neb.all'oriz.	Ventic
	7 mat.	28. 3,0	16,2	12,6	98		Tr.Ma.	Nuv. nebb.	Ventic.
23	mezzog.	28. 3,0	16,2	16,8	78		Ostro	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 3,2	16,4	14,0	94		Ostro	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 3,3	15,8	12,2	94		Gr. Le.	Nuv. nebb.	Ventic.
24	mezzog.	28. 3,2	16,2	15,7	83		Maes.	Nuv. rotto	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	16,4	14,5	93		Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 2,0	16,2	14,0	94	0,02	Lev.	Pioviggine	Calma
25	mezzog.	28. 1,4	16,3	16,9	77		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	16,1	14,0	93	0,36	Ostro	Pioggia	Calma
	7 mat.	27. 10,2	15,8	13,0	92	0,02	Ostro	Nuvolo	Calma
26	mezzog.	27. 9,4	15,8	15,0	86	0,01	Gr. Le.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 7,8	15,1	12,0	95	0,33	Gr Le.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 5,5	14,4	11,0	90	0,34	Scir.	Nuvolo	Ventic.
27	mezzog.	27. 7,0	13,8	15,0	92		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 8,2	13,9	13,5	78	0,01	Gr. Tr.	Ser.con nebb.	Ven. for.
	7 mat.	27. 10,0	13,3	12,2	79		Gr. Tr.	Ser. con nebb.	Vento
28	mezzog.	27. 10,7	13,7	15,1	73		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Ven. fort.
	11 sera	28. 0,7	14,0	12,7	78		Tram.	Ser. nebb.	Vento
	7 matt.	28. 0,9	13,8	12,2	75		Tram.	Ser. con nebb.	Ven.for.
29	mezzog.	28. 0,7	13,7	15,0	49		Tram.	Sereno	Ven.for.
	11 sera	28. 0,6	14,0	12,0	66		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	7 matt.	27. 11,9	13,3	9,4	83		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
30	mezzog.	27. 11,4	13,7	12,0	77		Pon.	Ser. bellissimo	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	13,8	10,5	91		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	7 matt.	28. 0,3	13,2	7,1	91		Lev.	Ser. ragn.	Ventic
31	mezzog.	28. 0,5	13,1	11,9	58		Gr. Tr.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	13,3	10,9	80		Grec.	Sereno	Ventic.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume ed ogni volume, è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette.* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

in PARMA presso il sig. *Dervie* direttore delle Poste.

in ROMA per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in NAPOLI,
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.
in AUGUSTA, presso la *Direzione delle Gazzette.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N. 10.
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno — franco di porto per la posta

per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* — franchi 36. — franco di porto per la posta

per il *Ducato di Parma*, — franchi 36. — franco alle frontiere per la posta

per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8. — franco di porto per la posta

per il *Regno di Napoli.*—
per la *Sicilia*, posto in *Palermo* — onze 3. 12. — compreso il porto sino a Palermo

per l'*Estero*, — franchi 36. — franco Torino o Milano

o franchi 52. — franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821-25, non si rilascia a meno di L. 150.

DELLE MATERIE

OTTOBRE, 1826.

I lombardi alla prima crociata. Canti 15 di Tom. Grossi, art. II. (*K. X. Y.*) pag. 3
La lettera CXIV di Seneca a Lucilio, tradotta da (*P. Giordani*) „ 30
Dell'ordinamento della Scienza della cosa publica, Lett. IV. al prof. Valeri, del (*prof. Romagnosi*) „ 46
Primo elemento della forza commerciale, di Giu. De Welz. (*E. Repetti.*) „ 56
La Grecia descritta da Pausania, volgarizzata da Seb. Ciampi. (*K. X. Y.*) „ 86
RIVISTA LETTERARIA. *Frisi* operette scelte, p. 98. — *Zendrini* notizie intorno al *Cesarotti*, p. 104. — *Schizzi* le tre giornate, p. 106. — Monumenti sepolcrali del cimitero di *Bologna*, p. 110. — *Labus* d'un'epigrafe trovata in Egitto dal *Belzoni* e de' prefetti di quella provincia, p 112. — *Droz* la morale applicata alla politica trad. da *S. C*, p. 116. — *Tommaseo* la storia de' quindici canti del *Grossi* predetta in alcune novelle antiche, p. 118. — *Dione Grisostomo* il cacciatore d'Eubea trad. dal N.**, p. 120. — *Seneca* alcune epistole volgarizzate, p. 120. — Tre *novelle* inedite, p. 120. — *Tommaseo* discorso intorno alla mitologia, p. 122. — *Manuzzi* alcune iscrizioni, p. 124. — *Lantier* viaggi d' *Antenore* trad. dal L **, p. 126. — *Chersa* della vita e degli scritti di *Didaco Pirro*, p. 127. — *Tassoni* la secchia rapita, p. 131. — *D'Agincourt* storia dell'arte trad. e illus. da *Ticozzi*, p. 132. *Petrarca* rime secondo la lezione del *Marsand*, p. 134. — *Petrarca* rime colla interpretazione del *Leopardi*, p. 134. — *Gargallo* traduzione d' *Orazio*, p. 136. — *Colonnetti* saggio di trad. d' *Orazio*, p. 136. — *Ginguenè* storia della letteratura italiana trad. dal *Perotti* p. 138. — *Brard* poême sur l'Italie, p. 139. — *Biblioteca* portatile d'educazione, p. 141. — Collezione di *manuali* di scienze, lettere e arti, p. 141. — *Dandolo* lettere ad una giovine sposa, p. 144. — *Compagnoni* offici della famiglia, p. 144. — *Bianchetti* vita di *Giulia Francardi*, p. 144. — *Ratti* d'un'iscrizione figulese, p. 148. — *Moreni* glorie della famiglia *Medici*, p. 149. — *Pelagonio* colla trad. del *Sarchiani*, p. 151. — *Duranti, Rilli-Orsini, Borzaghi, Mariani, Fabri, Missiroli, Gagliuffi, Benedetti-Forestieri, Nipote, Del Borgo, Di Negro, Angiolini ec.* poesie varie, p. 153. — Opuscoli varii intorno ai Lombardi alla prima crociata del *Grossi*, p. 157 — *Tassoni* postille scelte a *Dante* p. 159. — *Pindemonte* prose e poesie campestri con aggiunte, p. 162. *M.* „ 9
D'un epigrafe latina scoperta in Egitto dal Belzoni, dissertazione del D. Labus. (*G. B. Zannoni*) „ 16
Inscriptionem Specimen. (*S. C.*) „ 16
Sopra i moderni falsificatori delle medaglie. „ „ 18
Nuova edizione delle opere di Seb. Ciampi. (*X.*) „ 19
Scoperta d'un sepolcro etrusco. (*G. B. Zannoni*) „
Bullettino scientifico. „ 1
Bullettino bibliografico. „ 2
Tavole meteorologiche. „